GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO
DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...

GERMINAL

quadrimestrale

primavera 1993
lire 3000
sped. abb. post gruppo IV°
tassa pagata taxe perçue

n° 61

EX JUGOSLAVIA
STATO E LEGHE
SPAZI SOCIALI AUTOGESTITI
CLERO & MILITARISMO

GERMINAL

Contro il "potere" che si rifonda, rifondiamo la "politica"

Anche questo numero, il quarto della nuova serie, come quello della primavera del '92, esce a ridosso del I° Maggio. Non si tratta, naturalmente, di una scelta casuale. I nostri interessi si sono rivolti, fin dall'inizio, verso la definizione di un nuovo internazionalismo, di nuovi rapporti di solidarietà e cooperazione tra lavoratori e tra popoli. Il conflitto interetnico scoppiato nell'ex-Jugoslavia si ripropone, anche in questa occasione, come un terreno molto importante di verifica delle idee internazionaliste della sinistra.

In verità, le politiche della sinistra, più o meno pacifista, nei confronti del conflitto ex-Jugoslavo continuano a restare insufficienti, se non ambigue. L'accettazione dell'ineluttabilità dell'intervento militare Onu, e cioè dell'intervento statunitense e della Nato, sembra ormai appartenere ad ampi settori dei movimenti pacifisti. E con esso il fatto che il Veneto, il Friuli e altre regioni vicine diventino l'area strategica di direzione e di intervento per le future operazioni militari. Basi Nato come quella di Aviano, di Villafranca, di Istrana da tempo sono state allertate e, in questi ultimi giorni, hanno iniziato a schierare missili Patriot da lanciare sulle postazioni militari serbe in Bosnia e in Serbia.

Con ciò non intendiamo, tuttavia, sottovalutare la crudeltà e la follia di questa guerra di purificazione etnica che si è scatenata nei territori dell'ex-Jugoslavia. Gli ex dirigenti della Lega dei comunisti che si sono convertiti all'etnonazionalismo lo hanno fatto per mantenere posizioni di potere e di egemonia nei singoli stati. Lo stesso si può dire per le nuove élites etnocratiche che si sono trovate al potere dopo la fine, questa si dovuta a limiti intrinseci al sistema socialista titoista, della federazione jugoslava.

Ciò che ancora non si riesce a comprendere è che l'aspirazione all'indipendenza nazionale e all'identità etnica delle popolazioni non è fenomeno limitato alla ex-Jugoslavia, ma ormai esteso a numerosissimi territori e stati. L'emergenza etnica e nazionalitaria sta segnando in modo profondo, nel bene e nel male, il tempo presente con le sue grandi manovre di unificazione europea e di ridefinizione dell'ordine planetario. E sta, per certi versi, accelerando il processo di declino degli stati nazionali come li abbiamo conosciuti fino a questo momento. Un pensiero federalista e confederalista, ricco e articolato, potrebbe realmente proporsi come alternativa politicamente concreta ai conflitti etnici destinati a produrre comunità nazionali chiuse, campaniliste, e identità formatesi nel fuoco della guerra, e al federalismo autoritario e centralistico delle Leghe.

Parte di questo numero è dedicata al problema della crisi degli stati-nazione. La crisi degli stati-nazione, nelle loro varianti di stati socialisti e del welfare, è un altro importante aspetto dell'attuale situazione politica. Localismi e regionalismi, anche se non dotati di attributi etnici, stanno caratteriz-

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

zando in modo decisivo i grandi mutamenti, siano essi economici o politici. La crisi del sistema dei partiti, del partito inteso come mediazione tra stato e società civile e come controllo esercitato sulla società, sta portando in superficie anche nuovi modi di pensare la "politica" dal basso, la politica fatta dai "cittadini". Il "politico" si è arenato nella sua incapacità di gestire le attuali trasformazioni economiche e sociali, abdicando al suo ruolo di produttore d'ordine per tutta la società. Il "politico" si sta sempre più rinchiudendo, concentrando, separando dalla società civile, nella quale interviene solo attraverso la pura forza. Il referendum ha sancito in realtà questo processo già in atto.

Il fenomeno delle leghe rappresenta, dato tale sfondo generale della situazione politica, sia un fenomeno di protesta contro la vecchia partitocrazia statale, sia di uscita e secessione da un sistema politico centralistico, dispotico e dissipatore di ricchezze e potenzialità sociali. Se, tuttavia, si lascia in mano al leghismo la protesta e la formazione di alternative di governo sociale, il risultato rischia di essere ben peggiore dell'attuale.

Occorrono dunque nuove proposte e nuove forme di azione politica. I soggetti devono ritornare ad agire la politica, non ad essere agiti da questa. Occorre pensare e sperimentare nuove forme e processi di autogoverno locale e di municipalismo, forme federate di gestione e governo del territorio. Diventa così sempre più impellente pensare e sperimentare embrioni di un differente sistema di interdipendenze tra territori, città, paesi, regioni. Le lotte e le iniziative che in diversi settori della società continuano a presentarsi, come le lotte per gli spazi sociali e quelle contro la distruzione e l'inquinamento dei territori, si stanno orientando, anche se con difficoltà, verso il più ampio e centrale problema del chi decide per chi. Riappropriarsi della politica significa in definitiva l'istituzione di organismi assembleari alternativi alle vecchie giunte corrotte e criminali, in grado di definire assetti e sviluppi territoriali e urbani compatibili con una qualità della vita migliore e con l'ecosistema.

Ci si presenta, dunque, nuovamente la questione ecologica con tutta la complessità dei problemi sociali che vi sono connessi. Riaffermare la centralità dell'ecologia diventa importante per riaffermare diritti alla differenza, diritti alla salute, diritti a lavori non inquinanti ma socialmente utili, diritti a un'economia locale che, pur consapevoli delle sue connessioni mondiali, soddisfi bisogni radicali e di base delle popolazioni e non soltanto gli obiettivi del capitale finanziario. Non è più sufficiente dire che si pensa globalmente e si agisce localmente. Come sostiene anche Bookchin, ogni azione localizzata, pensata in senso libertario, ha oggi anche un significato universale, globale, di esemplarità e di modello. Soprattutto in tempi di crisi

La crisi economica che sta attraversando il paese, connessa alla crisi istituzionale è ormai diventata il paravento ideologico dietro il quale si sta realizzando una grande ristrutturazione del processo produttivo. I licenziamenti di migliaia di operai è il pedaggio che l'industria deve pagare per tornare ad essere competitiva nel mercato internazionale. Di fronte a questa situazione ci sentiamo di dire che non solo gli anarchici, ma anche ciò che si muove della sinistra extraistituzionale e extrasindacale, sono profondamente inadeguati a fronteggiare questa emergenza. Le manifestazioni di piazza del settembre e dell'ottobre non hanno portato alla formazione di un soggetto operaio radicale e combattivo. L'importante presenza del movimento dei consigli e dei comitati di base è ancora legata a schemi di pura resistenza nel campo della lotta a difesa dell'occupazione e del salario. Manca invece la consapevolezza della grande differenziazione che si è venuta a creare nell'universo del lavoro. I lavoratori autonomi di oggi, inseriti nell'impresa e rete, sono gli operai di ieri e probabilmente saranno la maggioranza dei lavoratori di domani. I lavoratori dell'innovazione, della ricerca, del terziario avanzato, insomma il nuovo lavoro intellettuale, è oggi molto più centrale che nel passato. Il lavoro cooperativo ad alto livello è molto più sviluppato che un tempo ed è diventato importante nell'attuale sistema. Perché allora non attivare una concreta discussione sulle possibilità di riunificazione di tali settori del lavoro oggi così separati e spesso conflittuali? Perché non pensare che anche i lavoratori autonomi sono oggi sfruttati ed esposti continuamente e per primi alle turbolenze dei mercati e dei cicli economici? Può essere il I° maggio un momento di riflessione anche per questi lavoratori?

Questo Germinal viene chiuso da alcuni interventi sulla questione dei centri sociali e dell'anticlericalismo. Problemi questi che rimangono importanti in una visione libertaria dell'opposizione sociale e culturale alla attuale realtà.

Ci preme, infine, sottolineare che questo giornale deve essere letto senza la speranza di trovarvi soluzioni preconfezionate ai problemi che vengono posti. Il Germinal intende far discutere più che donare ai suoi lettori, quasi tutti impegnati, pensiamo, su diversi fronti di iniziativa, soluzioni definitive per affrontare le difficili questioni del presente. Ma riteniamo anche che Germinal debba confrontarsi con i grandi problemi, con le grandi discussioni affinché queste divengano patrimonio di tutti i compagni, dei militanti e dei cittadini. Germinal è dunque uno strumento di riflessione più che un giornale di linea politica: cosa questa che si nota abbastanza bene scorrendo il taglio degli articoli. Tuttavia, pensiamo che sia anche in questi laboratori di discussione e di pratica che può fondarsi un dibattito teso ad arricchire le posizioni del movimento anarchico e libertario.

Dario/per la redazione di Germinal

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

BOSNIA: LA LOGICA DEL TERRORE.

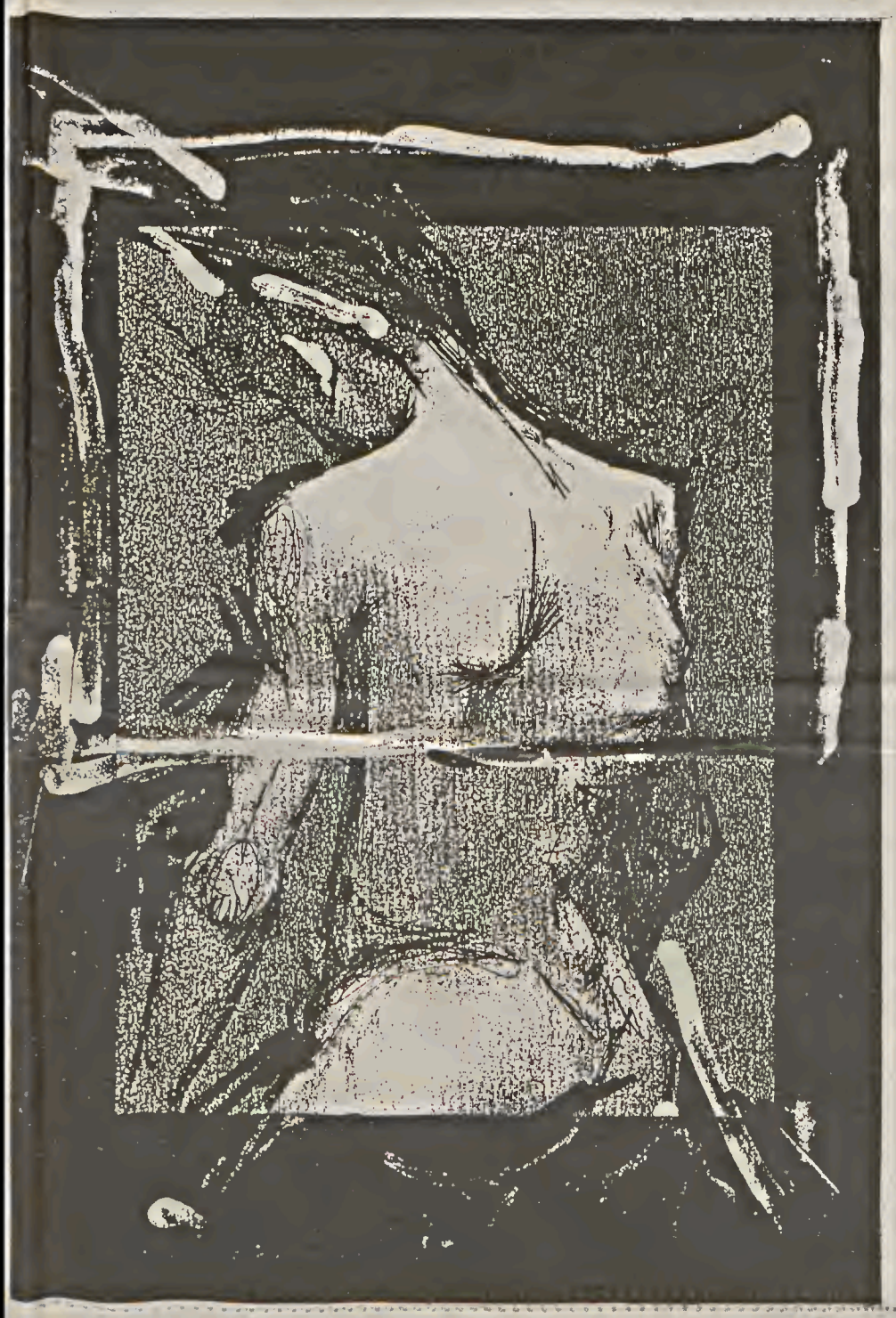
Aprile 1993. In questi giorni dagli schermi televisivi ci è stato ricordato che è trascorso un anno dall'inizio dei bombardamenti su Sarajevo, la capitale della Bosnia-Erzegovina, uno Stato da poco nato e membro dell'ONU. Contemporaneamente scorrono le immagini di due storie tragiche; quelle della città di Vukovar, rasa al suolo nell'autunno del '91, e nelle cui vicinanze vengono ritrovate fosse comuni, e quelle di Srebrenica, piccola cittadina della Bosnia orientale, che sta soffocando con l'agonia dei profughi musulmani, minacciata quotidianamente dalla catastrofe del massacro di massa. Queste storie fanno luce sulla buffonata del riconoscimento internazionale della Bosnia-Erzegovina, riconoscimento con il quale è iniziata, nello stesso istante in cui è avvenuto, la partecipazione della comunità internazionale alla distruzione di questo paese. Queste due storie hanno qualcosa in comune, qualcosa che rivela la logica del terrore in Bosnia (e nei Balcani). Primo: la comunità internazionale permette la carneficina (perchè?); secondo: alla Croazia è stato dato il sostegno solo dopo il massacro di Vukovar, cosa che si preannuncia anche per la Bosnia con Srebrenica.

Perchè le istituzioni politiche internazionali permettono questo orrore? Perchè mettono in pace le coscienze dei loro cittadini mostrando, con 6 mesi di ritardo, immagini di orrore sulle quali si organizzano tardivi dibattiti e proteste, soprattutto tra la sinistra, facendo riaccendere concetti politici sterili? Evidentemente si tratta di una manipolazione strategica dell'informazione, il cui fattore principale è il tempo, e la cui struttura essenziale è lo schema del conflitto interetnico. Questo schema in realtà nasconde la vera natura del terrore e i suoi veri scopi, lasciandoci muti di fronte alle vittime mute. Una cosa è certa: nella loro storia, gli Slavi del Sud non hanno mai fatto guerra tra loro, nonostante le diversità dovute alla presenza di conquistatori diversi. E' soltanto ora che si creano artificialmente le fondamenta per una lunga guerra nei Balcani. Il fatto che la diversità più profonda tra gli Slavi del Sud sia la diversa origine o appartenenza religiosa, indica la linea sulla quale si creerà l'inimicizia. Dal punto di vista ideologico, questo significa un ritorno al medioevo, che tra l'altro non minaccia soltanto l'area balcanica. Quindi, ogni passo di questa guerra artificiale ha un unico scopo: approfondire le differenze, i malintesi e l'odio, provocare cambiamenti senza ritorno delle coscienze, il revanscismo contro il nemico. Dopo che i fascisti serbi hanno instaurato senza nessun ostacolo i lager nel territorio bosniaco, hanno violentato migliaia di donne, hanno effettuato assassinii di massa ed espulsioni di civili, il culmine di questa spirale di terrore si sta avvicinando a Srebrenica. Le notizie provenienti da questa cittadina sono spaventose. Circa 70000 civili attendono l'irruzione dei fascisti serbi, i difensori della città sono scarsamente equipaggiati, praticamente impotenti, le autorità bosniache chiedono aiuto...

E la politica internazionale cosa sta facendo? Annunciano il divieto di sorvolo sul territorio della Bosnia-Erzegovina, ed annunciano la cessazione dell'embargo sulle armi per i bosniaci. Perchè questo viene appena annunciato, perchè non danno le armi a Srebrenica consentendole di difendersi ed evitare il massacro? No, prima lasceranno che il massacro avvenga, più orribile dei precedenti, facendo crescere così il desiderio di vendetta che ancora più forte muoverà la ruota della guerra. Solo dopo il massacro verranno date le armi ai bosniaci, affinchè possano vendicarsi! Non si consente loro di difendersi, ma si consente di vendicarsi con lo stesso terrore che stanno subendo. E' evidente, non si tratta più di politica internazionale, ma di una ingegneria di guerra della più bassa specie, basata sugli atavismi delle conquiste, delle vendette, delle vittorie... Alla fine di un'epoca e della sua politica cresce la bestialità e non ha importanza che questa venga sospinta nei Balcani. Accettando ed incoraggiando questo tipo di fascismo, la cui mente è a Belgrado, nella ex-Jugoslavia l'Europa diventa complice di un cambiamento pericoloso, che ha come inizio la disgrazia dei popoli dei Balcani, ma che minaccia tutti i popoli d'Europa.

La pressione di questa ingegneria di guerra primitiva in questo momento si fa sentire più forte in Bosnia. Esposta al terrore e indifesa, la gente sviluppa frustrazioni pesanti. Chi poteva fuggire è fuggito, chi è rimasto è costretto ad una lotta selvaggia per la sopravvivenza. E alla vendetta. Non dimentichiamolo, solo dopo Vukovar la gente di Croazia ha accettato la guerra come unica soluzione. E questo accadrà anche in Bosnia se ci sarà il massacro di Srebrenica. Sarà la vendetta sui Serbi. Ed è questo che si cerca di ottenere. Quindi, esprimere sdegno per questa "politica" della comunità internazionale è la reazione più ovvia che ogni cittadino informato può avere in Italia.

Sura Dumanic



SREBRENICA.

In questo momento, l'ONU ha dato una seconda "soluzione" per Srebrenica con la proclamazione della protezione sulla città.

In termini pratici ciò significa che i difensori della città dovrebbero consegnare le poche armi che possiedono ed allontanare i cittadini da Srebrenica usando i camion dell'UNPROFOR o altri mezzi di trasporto.

"Pulizia etnica" è uno dei termini costituenti l'arsenale di manipolazione strategica delle informazioni, perchè nasconde una cosa molto più grave, il genocidio dei musulmani che sta avendo luogo dal maggio '92. Lasciando la parola alle armi nell'ex- Jugoslavia, la comunità internazionale ha dimenticato di mettere in atto dei meccanismi di controllo, e la violenza è sfociata in un cieco bisogno di completa distruzione di un raggruppamento.

La nuova storia delle guerre, che parla di genocidii di interi popoli (indios in Sudamerica, Kampucic, Vietnam, ecc.), rende chiare due cose:

1) il genocidio non è mai spontaneo, ma è sempre pianificato dalle élite al potere;

2) l'unico modo per fermare il genocidio da parte del gruppo che lo sta subendo, è il confronto diretto con le armi.

Perchè mai sarà così, si chiederanno gli antropologi. Ma il movimento pacifista dovrebbe smetterla di porsi tali domande di tipo speculativo. Dopo tutto, dietro tutti questi orrori (pianificati o non pianificati) in queste aree, è possibile parlare di un'unica intenzione, di un solo scopo. Comunque, sembra sensato porsi il problema rispetto agli europei. Quali sono gli interessi dei capi e dei governanti europei in questo bagno di sangue? A prima vista sembrano connessi ad interessi militaristici. Dopo il crollo del muro di Berlino e la scomparsa dell'Unione Sovietica (blocco orientale), non c'è più motivo per l'esistenza della NATO (blocco occidentale). I militaristi e il capitale industrial-militare cercano nuove ragioni con cui giustificare la loro esistenza, così creano una nuova zona di guerra nei Balcani, per usare il potenziale militare altrimenti inutilizzato. Le vecchie tensioni (comunismo-capitalismo) si sono trasformate in una nuova forma di tensione tra occidente cristiano e mondo islamico. E i piccoli gruppi di musulmani sui Balcani dovrebbero stare a dimostrare l'esistenza delle nuove tensioni, anche se non sono colpevoli di nulla.

Nessun dubbio, i fascisti serbi hanno avuto il "permesso" di portare avanti la loro azione terroristica contro i musulmani di Bosnia. In qualsiasi momento la comunità internazionale avrebbe potuto fermare la "macchina da massacro". Contemporaneamente, migliaia di persone dalla Croazia si sono dovute spostare in Serbia o in Bosnia (e viceversa, dalla Serbia alla Croazia) a causa della loro nazionalità o religione (qui la nazionalità coincide con l'appartenenza religiosa). Quando si otterrà una popolazione relativamente omogenea sui territori sotto il controllo serbo, croato e bosniaco, potrà iniziare un nuovo Libano. Ed i militaristi avranno da fare per altri venti anni.

Sura Dumanic

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

UNA RISPOSTA CONCRETA AGLI ATTACCHI ALLE LIBERTA' E DIGNITA' FEMMINILI

L'Osservatorio delle Donne libertarie sugli integralismi, come segno di protesta contro le recenti dichiarazioni della gerarchia cattolica e di alcuni intellettuali a lei legati sul dramma delle donne slave stuprate, propone un'azione concreta di solidarietà . Si tratta in breve di versare l'otto per mille Irpef (altrimenti incamerato dallo Stato pro-Chiesa) ad Associazioni di donne che già sono in contatto con le donne slave, e che operano nell'ambito dell'antimilitarismo, del pacifismo, della solidarietà e dei centri antiviolenza in molte città italiane: Venezia (Donne in nero progetti di pace, ccp n.17502303, intestato a Zuliani Isabella), Bologna, Milano, Torino, Roma, ecc. Le somme raccolte attraverso questa proposta di obiezione fiscale all'otto per mille potranno cosi' dare sostegno economico alle iniziative di alcuni gruppi di donne slave che stanno cercando di costituire nelle loro città (Fiume, Zagabria, Pancevo, Belgrado e possibilmente una città bosniaca) case di accoglienza per donne violentate.

Un gesto concreto quindi che, denunciando ancora una volta la politica della Chiesa volta a legittimare, negando la libertà delle donne a decidere sulla propria maternità , la violenza sessuale come patriarcale "stimolo" alla virtù procreativa, vuole al tempo stesso indicare un percorso di solidarietà fra donne.

Chi compila il mod. 740 potrà farlo entro questo Maggio. Chi invece, secondo la nuova normativa, compila il mod. 730 tramite i Centri di Assistenza Fiscale, potrà fare da subito un libero versamento, e farlo figurare come "deduzione fiscale" nel 730 del prossimo anno.

Chi desiderasse ricevere una guida pratica all'obiezione e alla deduzione fiscale alla tassa di religione puo' da subito scrivere a:

Osservatorio delle donne libertarie sugli integralismi, c/o:

- via Garibaldi 47 - C.P. 13
  61032 Fano (Ps)
  Tel/fax: 0721/ 82 93 69
- via Torino 151
  30176 Mestre/Venezia

Invitiamo tutte le donne e le Associazioni già coinvolte o interessate all'iniziativa a mettersi in contatto con noi onde ampliare il coordinamento ed estendere le possibilità d'azione.

Osservatorio delle Donne libertarie sugli integralismi.

L'ALTRA METÀ DELLA GUERRA

La riflessione delle donne sulla guerra ha già indicato, da tempo, percorsi e pratiche politiche differenti da quelle consuete.

Attive nei movimenti misti che si oppongono alla guerra, le donne rendono ancora più visibile la differenza che segna il loro agire nei gruppi specifici femminili: la rete di "Visitare luoghi difficili", le "Donne in Nero", le "Donne costruttrici di pace" e tanti altri gruppi lo testimoniano.

Il desiderio di dare valore al fare e al pensare delle donne parte dalla consapevolezza di appartenere, in quanto genere femminile, a quella metà del mondo per lo più estromessa dalla produzione e dalla codificazione di un pensiero (del dominio e patriarcale) che, in nome di una presunta universalità, ha preteso di parlare per tutti e per tutte.

Questo desiderio ci ha fatto immaginare e sperimentare altre possibilità: a partire dalla guerra in Libano e dal conflitto arabo-israeliano prima, durante la guerra del Golfo poi. E ora, mentre la guerra nella ex-Jugoslavia si manifesta sempre più nella sua assurda ferocia. Guerra fra etnie diverse, fra un ex-stato federale e nuovi stati nascenti, guerra per nuovi confini. Guerra. Noi sappiamo che, per quanto complici si possa essere nel perpetuare un sistema di valori, questo sistema di valori, di cui la guerra non è che il prodotto, non c'è popolo, non c'è stato, non c'è istitutzione, non c'è linguaggio che ci rappresenti nella nostra complessità di soggetti, così come nella nostra irriducibile differenza. Differenza negata, oltraggiata, stuprata.

Le donne stuprate "appartengono" a tutte le nazionalità in conflitto tra di loro, quando non alla stessa nazionaltià dello stupratore. Così in guerra come in pace, dunque. Molto è stato detto e scritto, negli ultimi mesi, sugli stupri commessi nei luoghi del conflitto: ne è stata sottolineata l'atrocità, così come il grande, elevatissimo numero; sono state enfatizzate le responsabilità dei maschi di questo o quel gruppo nazionale; si è parlato di aborto e di maternità "forzata"; di abbandono e di adozione dei nascituri; ci si è messa di mezzo pure la chiesa cattolica; li si vuole punire come crimini di guerra.

Ma se da un lato è doveroso denunciare l'uso dello stupro "... a fini di propaganda politica per diffondere ulteriore odio e vendetta, inducendo ulteriore violenza contro le donne e ulteriore vittimizzazione per le superstiti",(1) se è doveroso denunciare l'atteggiamento vergognoso delle gerarchie ecclesiastiche che, utilizzando il dramma delle donne stuprate, non perdono occasione per la loro ignobile propaganda anti-aborto, non si può non constatare che ancora una volta, in tutto questo, chi scompare è la donna. Non la si nomina mai: si parla del numero degli stupri, dei maschi stupratori, di aborti, di figli, di armi e di crimini di guerra.

E la donna, dov'è?

Dov'è visibile il suo essere, il suo pensiero, il suo corpo, la sua tragedia, la sofferenza che l'accompagnerà tutta la vita, la sua possibilità di esistere come soggetto durante e oltre la guerra? Non vogliamo, non dobbiamo assimilarci ad una visione del mondo che sempre ci nega. Saremmo noi stesse complici della cancellazione nostra e della possibilità che, con fatica, stiamo costruendo di avere posto nel mondo.

Per questo le donne di Zagabria, promotrici del "Centro per le donne vittime della guerra" scrivono che "... solo le donne possono capire la crisi profonda delle donne stuprate; che il sostegno deve essere dato da donne; che il lavoro deve essere fatto da organizzazioni non-governative, per evitare l'uso inappropriato delle donne a fini politici; che il sostegno deve essere dato alle organizzazioni non-governative sulla base di proposte dettagliate e chiari criteri di selezione; che i centri di sostegno devono essere creati in tutti gli stati sul territorio della ex-Jugoslavia, poiché le donne stuprate vivono in tutti gli stati; che la possibile rete di coordinamento dei centri deve essere decentralizzata e gestita solo da donne". (2)

Il loro progetto si basa sul decentramento e prevede la creazione di centri a Zenica e Sarajevo (se possibile) in Bosnia Herzegovina, a Belgrado in Serbia, e a Zagabria, Spalato e Djakovo in Croazia.

Anche le donne di Rijeka, del gruppo per la pace "Girasole" stanno organizzando un centro di accoglienza per le donne vittime di violenza che sarà "... alternativo, decentralizzato, non-governativo, gestito cioé da gruppi femminili, per permettere alle donne violentate in guerra di riprendersi senza diventare oggetto di una ulteriore manipolazione, una volta uscite da quell'esperienza atroce" e ricordano che "... lo stupro è onnipresente. E' solo una parte delle violenze contro le donne che avvengono anche in tempi di pace". (3)

Le "Donne in Nero" di Belgrado e Pancevo hanno organizzato "... convegni tra le donne del Montenegro, Croazia, Macedonia ecc. cioè tra le donne dello spazio geografico jugoslavo, d'Europa e del mondo ... per incentivare, mantenere e rafforzare i vincoli di solidarietà femminile contro la guerra". (4)

Hanno poi stabilito dei contatti con un piccolo gruppo di profughe dell'etnia musulmana, serba e bosniaca che ora partecipa alla loro attività contro la guerra, che continua nonostante le grandi difficoltà dovute all'embargo e alla mancanza di mezzi finanziari.

Da parte nostra, nell'invitare a sostenere i progetti delle donne slave che riguardano le case d'accoglienza, così come la continuità delle loro attività contro la guerra, vorremmo riaffermare che non aver considerato, non aver voluto considerare anche il punto di vista delle donne ci ha portate, tutte e tutti, ad un mondo sempre più invivibile.

Marina Padovese

NOTE

(1) "Lettera di intenti" e "Progetto per un centro per le donne violentate durante la guerra" del CENTER FOR WOMEN VICTIMS OF WAR 4100 Zagreb, Tkaiciceva 38, tel. 003841 422495, fax 271143, Croatia.

(2) Ib.

(3) "La lettera con le nostre proposte" e "Progetto Casa delle Donne" del RIJEKA SUNCOKRET Mirotvorni Pokret (Movimento per la pace Girasole) Korzo Za, 51000 Rijeka, Croatia.

(4) "Progetto dell'organizzazione del lavoro" delle DONNE IN NERO di Belgrado c/o Stasa Zajovic fax 003811 334706 e DONNE IN NERO di Pancevo c/o Biljana Regodic fax 003813 46444

I documenti citati sono stati presentati durante il convegno "Le nostre mani unite contro le loro mani armate" svoltosi a Trieste il 13-14 marzo 1993 presso il Centro Donna di via Gambini, organizzato dalle "Donne costruttrici di pace". Chi è interessata ad averli può anche scrivere a "Donne in Nero" c/o Centro Donna, via Poerio 1, 30170 Mestre-Venezia.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

NATI PER UCCIDERE

LA GUERRA CONTRO LE DONNE, LE DONNE CONTRO LA GUERRA.

La barbarie, l'ipocrisia e l'ignoranza sembrano non avere mai fine. E la barbarie dell'oggi ha sempre qualcosa di nuovo e più perverso rispetto a quella di ieri.

Lo stupro di migliaia di donne in Bosnia rappresenta questo. Migliaia di donne e bambine torturate e violentate, tante sgozzate, alcune squartate, molte incinte, costrette a generare i figli del nemico; figli come inconsapevoli esseri e tangibili simboli che condanneranno le madri (soprattutto se di religione musulmana) ad essere ripudiate ed allontanate dal loro stesso popolo.

Chi si attarda ancora nel comprendere la natura del conflitto nella ex-Jugoslavia, difficilmente può comprendere la connotazione che qui assume la barbarie.

Lo stupro è violenza intrinseca del mondo patriarcale, violenza tragicamente ordinaria in guerre passate, presenti e conosciute, violenza agghiacciante e inenarrabile del nazismo e del razzismo, sempre e comunque, in pace e in guerra, crimine contro il genere femminile, e non da oggi ma da sempre. Lo stupro diventa qui, oltre a quello che comunque è, uno strumento politico "freddamente pensato a tavolino come arma di guerra e imposta come dovere alle truppe con il fine dichiarato di far generare alle donne un 'piccolo nemico'". "Devo farlo, mi è stato ordinato dai miei comandanti... Il fatto è che tu sei musulmana e ci sono troppe persone come te. Dobbiamo distruggervi, dobbiamo eliminarvi e far sì che il glorioso popolo serbo prenda il sopravvento in tutta la regione".

Così la risposta al "perchè?" delle vittime. E le vittime non sono solo musulmane, sono anche serbe e croate, perchè "la guerra in Bosnia è una guerra contro le donne". Se la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, la violenza sessuale è qui mezzo per continuare la guerra, ne è uno strumento, uno strumento caratterizzante. Ma lo stupro è anche strumento caratterizzato nel momento in cui diventa mezzo di compimento della politica attraverso la pratica della "pulizia etnica". Mezzo efficace a colpire in modo profondo e insanabile un popolo, quello musulmano in particolare, la cui religione condannerà le donne sopravvissute all'abbandono, mentre la paura dell'abbandono già le condanna al silenzio.

Solo recentemente il silenzio su questa violenza si è rotto. Tardi, troppo tardi, dice qualcuna; è vero, quegli stupri erano fin troppo annunciati e prevedibili. Prevedibili quanto lo sono le tragedie inscritte nella natura nazionalista degli Stati, per i quali l'annientamento delle etnie diverse e minoritarie è condizione del loro essere e del loro espandersi.

Questo è il nodo più profondo e l'origine prima di questo e di tanti altri conflitti, conflitti fra Stati vecchi o nuovi, per vecchie o nuove ragioni di Stato. E se le donne non ne sono vittime dirette -talvolta vestendo la divisa di un qualche esercito (che sia in ex-Jugoslavia o che sia, come sperimentalmente è stato e probabilmente sarà, in Italia) nell'illusione di sposare una ragione che sia anche la loro-, ne diventano, consapevoli o inconsapevoli, vittime indirette.

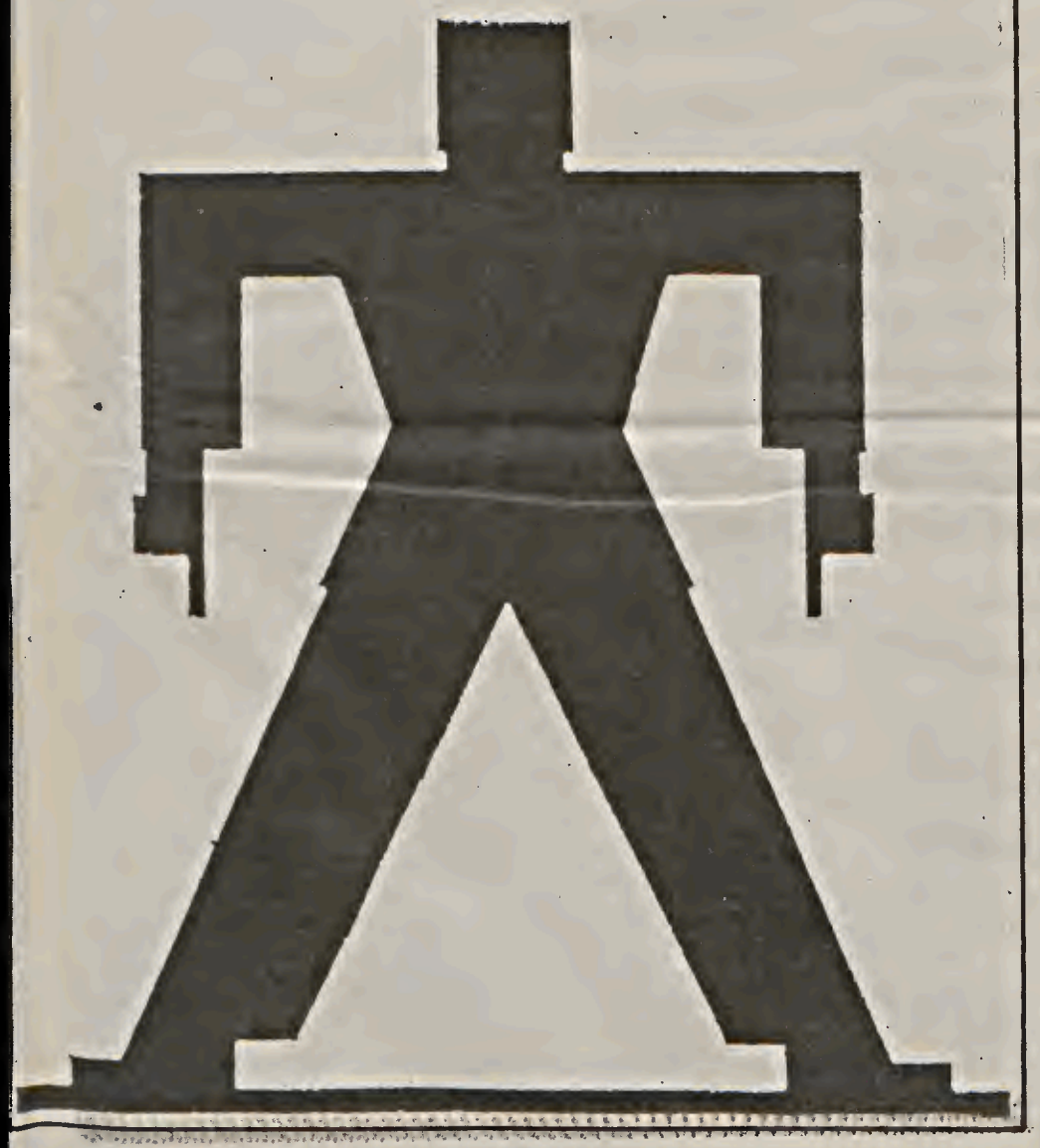
"Noi abbiamo superato la questione della violenza sessuale"; Jasna ci coglie di sorpresa e di fronte al nostro stupore si spiega meglio. Secondo lei la violenza sessuale è un argomento grave e delicato, difficile da affrontare, ma in questo momento se ne parla troppo. Lo stupro viene "usato" spesso per manipolare le stesse donne vittime della violenza. Questo fenomeno può essere una manovra pericolosa e riduttiva. Bisognerebbe allargare il discorso sulla violenza in sè, su tutte le violenze che subiscono non solo le donne, ma anche gli uomini, nei campi di concentramento, nei lager, nella prigionia, come sul fronte, oppure nella stessa società che spesso li spinge contro la loro volontà a prendere le armi e ad uccidere... Già, la violenza contro gli uomini, sugli uomini. Perchè si evitano questi argomenti? Perchè l'uomo viene considerato "materiale" da guerra, lui serve a una o all'altra delle parti coinvolte nel conflitto, è lui il fattore potenziale che lo protrarrà, serve da combattente, da prigioniero, da vittima, da martire. Lui non suscita pietà, lui fa numero. Perciò dei destini degli uomini non si parla. La figura della donna stuprata, invece, viene "usata" da tutti i mass media dell'Europa e del mondo. La donna suscita pietà, la sua immagine martoriata agisce sui sentimenti. Per lei si muovono le organizzazioni umanitarie, si inviano aiuti e denaro. Tutto questo serve ai potenti, ai politici che conducono la guerra, rafforza la loro posizione e prolunga l'agonia.

La donna non si stacca dal ruolo che le viene assegnato dall'uomo, e questo ruolo è: VITTIMA! Praticamente, la donna viene strumentalizzata due volte. Da una parte c'è l'uomo che la umilia, la violenta, la annichilisce in quanto essa appartiene all'altra etnia, quella contro cui lui combatte. Dall'altra parte c'è l'uomo della sua stessa etnia che la esibisce per suscitare pietà e in tal modo ottiene la condanna morale del nemico, riceve aiuti e il consenso internazionale. Lei, la donna, diventa l'arma tra due uomini. Perciò è necessario superare questo livello del discorso, uscire da questo schema limitativo e lavorare per formare un vero MOVIMENTO delle donne per dare la possibilità alle donne stesse di riappropriarsi della coscienza come persone.

Sempre secondo Jasna, oggigiorno sembrerebbe che le donne siano molto attive; dappertutto nascono delle associazioni, si moltiplicano le iniziative, le donne si organizzano. In effetti questo dinamismo è molto minore di quanto appaia. Per lo più si tratta delle solite militanti che sempre e comunque erano attive. Quello che c'è da fare è allargare i gruppi esistenti, far nascere un MOVIMENTO di MASSA dove le donne possano chiedere prima di tutto e soprattutto LA PACE. Occorre mobilitarsi attorno alla richiesta di pace, fermare la guerra a tutti i costi, questa atroce agonia, per poter iniziare a risolvere i gravi problemi di cui la società civile è carica.

Secondo la nostra interlocutrice l'obiettivo principale del movimento delle donne è diffondere la cultura della pace. Solo in tal modo si può uscire dallo schema del vittimismo assegnato loro dagli uomini del potere. Questo non vuol dire sottovalutare la questione della violenza sessuale che rimane sempre, anche in tempo di pace, un problema estremamente grave.

A proposito degli obiettivi concreti che stanno davanti al gruppo "Il Girasole", Jasna ci parla del lavoro imminente, quello che resta da fare nei mesi che seguono. Occorre organizzare la "Settimana della pace" a Fiume, prevista per il mese di giugno, dove, tramite film antimilitaristi, concerti, mostre, esposizioni di fotografie e di altro materiale documentaristico, utilizzando tutti i mezzi che saranno a disposizione, si cercherà di mobilitare la popolazione attorno al concetto centrale: la pace. Questa settimana dovrebbe essere un grido acuto e doloroso contro tutte le politiche che con la estremizzazione delle ideologie diffondono l'intolleranza e portano alle



FIUME-RIJEKA: DONNE INSIEME CONTRO IL MASSACRO.

Nei giorni 6 e 7 marzo è stato organizzato a Fiume un incontro tra donne appartenenti al movimento pacifista "Suncokret" (Il Girasole) di Fiume, donne italiane, profughe bosniache ed esuli- sfollate croate. La riunione si è svolta nel centro di accoglienza "Jadran" ed il lavoro, strutturato in diversi gruppi operativi, doveva svolgersi in due giornate.

Da Trieste siamo partiti in cinque, quattro donne e un uomo, ma arrivati al centro "Jadran" abbiamo scoperto con rammarico che il primo giorno era praticamente dedicato all'incontro conviviale tra gruppi di donne che in molti casi si incontravano per la prima volta. Invece il lavoro riguardante le varie azioni operative si sarebbe svolto solo il giorno successivo, ma noi non potevamo restare. Vista svanire purtroppo la possibilità di un nostro impegno diretto nei gruppi di lavoro (l'obiettivo del viaggio), abbiamo approfittato della disponibilità di alcune donne del movimento "Il Girasole" per informarci a grandi linee del loro operato, del loro orientamento strategico e anche di quello ideologico. Più che con le altre, abbiamo dialogato con Jasna. Ecco il ricordo del dialogo.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

stragi dei civili, allo sterminio delle popolazioni di interi villaggi, regioni, città.

Questa "Settimana della pace" dovrebbe essere anche il rifiuto della pura lotta per la sopravvivenza e dovrebbe rappresentare l'autentica richiesta di rivalorizzazione della vita in sè, con la convinzione che la pace sia l'unico garante affinchè questa vita possa e debba affermarsi nelle sue forme più svariate, ricche e straordinarie.

L'altra cosa da fare sarebbe produrre una videocassetta alla cui realizzazione dovrebbero partecipare tantissime donne di tantissimi paesi. Come dire: una partecipazione di massa per realizzare il video dove si chiede la pace. Non aiuti umanitari, sanzioni, armi, riconoscimenti, embarghi, ma PACE. Le donne del movimento "Il Girasole" sono aperte a tutte le idee, suggerimenti e aiuti che possono arrivare loro da donne di altri paesi, di altre esperienze, per aiutarle nella realizzazione di questo messaggio-video che poi potrebbe essere mandato in onda con una certa insistenza in tanti paesi del mondo.

Il terzo piano concreto sul quale lavorare e che richede energia, costanza, ma anche una buona dose di sensibilità politica, è il lavoro sul progetto di avvicinamento dei due gruppi distinti di popolazione che a Fiume (come altrove) si identificano negli sfollati e nei rifugiati.

Gli sfollati sono quelle persone, generalmente di nazionalità croata, che sono fuggite dalle zone di guerra in Croazia. Sono arrivati per primi, hanno trovato una sistemazione relativamente degna negli alberghi dell'area costiera. Le loro terre sono occupate, tuttora non hanno dove ritornare; il loro destino è incerto.

I rifugiati sono prevalentemente donne, bambini e vecchi bosniaci, per lo più musulmani. Il loro arrivo nella zona è più recente, sono sistemati (a volte la parole più appropriata sarebbe ammassati) nelle baracche che, anche prima della guerra, erano già occupate dai lavoratori stagionali bosniaci. Le loro condizioni di vita sono generalmente molto inferiori rispetto a quelle degli sfollati croati.

Nessuno di questi gruppi è integrato con la popolazione locale, e tutti e due possono essere considerati gruppi marginali. Tra di loro non c'è contatto, non c'è nessuna azione comune, non c'è la coscienza del comune problema e della propria posizione sociale. Anche se non è stata condotta una vera ricerca sociologica per individuare il carattere specifico delle due entità, possiamo affermare che la loro distanza spaziale e sociale sia voluta, e che l'impedimento ad una presa di coscienza comune sia risultato dell'azione politica dominante.

Il lavoro che il gruppo "Il Girasole" intende svolgere è di unire queste persone nell'organizzazione logistica della vita quotidiana, quindi di aiutarli a risolvere i problemi INSIEME quando ciò si presenti possibile o necessario. Una delle azioni più immediate è partecipare con questi due gruppi marginali alla manifestazione della "Settimana della pace" prevista per il mese di giugno.

Alla domanda se esistono legami o contatti con movimenti pacifisti operanti in Serbia, o qualsiasi scambio di opinioni con le donne serbe, la risposta di Jasna è stata la seguente: è difficile comunicare, impossibile viaggiare. I contatti ufficiali non esistono però le persone si conoscono, si sa chi lavora a Belgrado o altrove sullo stesso progetto di pace. I contatti individuali non sono morti anche se sono seriamente ostacolati. Oggi non è possibile fare di più. Bisogna andare cautamente, con passi piccoli e lenti, per non urtare direttamente contro il potere politico e per non mettere quindi in pericolo il movimento pacifista, per non trovarsi nell'illegalità. Anche per questo è importante la solidarietà internazionale, l'azione di donne di varie provenienze su vasta scala e il loro impegno nelle azioni concrete e comuni.

E' già un risultato importante diffondere le informazioni sulla stessa esistenza e attività dei movimenti pacifisti. E' già molto che questo stesso raduno di donne di varie nazionalità a Fiume sia stato ufficialmente riconosciuto e annunciato dai mass media croati.

Melita Richter M.

Anche se su vari punti (cos'è veramente la pace, autolimitazioni per evitare la repressione,...) ci sarebbe molto da discutere, questo resoconto offre un punto di vista molto interessante sull'opposizione alla guerra a Fiume-Rijeka.

Chi è interessato/a ad avere altre informazioni, può rivolgersi a:

MIROVNI POKRET (PEACE MOVEMENT)
KORZO 2a - 51000 RIJEKA - CROATIA

NAZIONALITA'? ALTRA!

Manuale di sopravvivenza in tempo di pace croata.

"C'è la vita prima della morte?". Questa battuta di spirito romena, estratta dall'antologia comunista dello humor nero, mi è tornata di recente alla memoria e per la prima volta mi ha fatto pensare. "Non c'è!", dice mia madre con aria decisa, "c'è solo la sopravvivenza".

In Croazia il verbo sopravvivere ha rimpiazzato completamente quello di vivere, "se almeno riuscissimo a sopravvivere!", sospira la mia vicina. "L'essenziale è rimanere vivo, sopravviveremo in un modo o nell'altro", dice uno dei miei amici. "Per i tempi che corrono l'importante è sopravvivere", conclude con vivacità la signora Michelina. Lei è sopravvissuta alla seconda guerra mondiale, alla prima Croazia indipendente, alla Jugoslavia comunista, alla seconda Croazia indipendente, alla nuova guerra, e pertanto probabilmente sa quello che dice.

Per scoprire quello che è sopravvivere, l'uomo deve rimanere vivo. Se anche i suoi parenti e amici prossimi sono vivi, se ha un tetto sopra la sua testa, e se è riuscito a vincere l'idea tentatrice del suicidio, allora il cittadino dello Stato indipendente e internazionalmente riconosciuto della Croazia può occuparsi di sopravvivere in tempo di pace.

Chi si dispone a sopravvivere è una specie di briccone. Quando uno si trova per una serie di circostanze in un manicomio, non è sicuro che è più raccomandabile adattarsi e accettare la pazzia come una nuova norma di comportamento piuttosto che agire secondo la logica del mondo esterno? E' proprio questa capacità di adattarsi ciò che fa della gente che pratica la sopravvivenza una specie a parte.

Una persona decisa a sopravvivere ha la necessità, mi pare, di avere i propri documenti d'identità in regola. Essi stemperano la sensazione di vivere in un limbo e permettono di prendere la decisione di muoversi, verso l'alto o verso il basso.

Dopo ore e ore di fila per ottenere il documento più elementare, la carta d'identità, arrivo infine allo sportello.

"Appartenenza nazionale?", abbaia l'impiegata.

"Senza appartenenza", rispondo.

"Questo non esiste!", grida lei.

"Presumo che deve esserci una casella altra", aggiungo.

"No, dica quello che è e smetta di infastidirmi", dice l'impiegata rivolgendosi adesso alla gente della coda, esattamente come accade nei manuali sovietici del saper vivere in regime totalitario.

"Sicuramente è serba e ha paura a riconoscerlo", commenta qualcuno dietro di me.

"E' serba?", domanda l'impiegata.

"Sono a-nazionale. Senza specificazione", dico per essere più chiara.

"Come si può essere indeterminata in questa guerra?", grida l'impiegata.

"Non è di fronte alla guerra che sono indeterminata, bensì nella casella 'appartenenza nazionale'".

"Dica che è croata e la lascerà in pace", bisbiglia un'anima buona alle mie spalle.

"Non posso. Fintanto che i cittadini di questo Stato sono considerati normali o meno sul piano politico, sociale o umano a seconda della loro appartenenza nazionale, rifiuto di essere ridotta ad una identità di sangue, sia quella che sia", dico per spiegare la mia posizione a questa brava persona, e sono orgogliosa di aver incontrato una argomentazione così fortunata.

"Sa, ho un amico serbo che si è dichiarato gitano. Dica che è gitana", insiste per aiutarmi.

"Sono 'altra', 'others'", grido attorno volendo dar peso alla mia dichiarazione. Dio sa perchè, uso l'inglese.

"La gente sta aspettando e lei sta creando problemi! Scrivo 'altra' e vada al diavolo!", grida l'impiegata rivolgendosi di nuovo alla coda. Così riuscii ad ottenere la mia carta d'identità, tanto utile, dove si dichiara che a partire da quel momento sono cittadina croata.

Presto riceverò anche il mio nuovo passaporto. Dopo la giornata di attesa che ho passato seduta in una coda interminabile e sinuosa, nella quale noi ci alzavamo spesso per avanzare di una sedia, questo passaporto croato sarà particolarmente amato dal mio cuore. Questo documento blu scuro con il suo emblema rosso e bianco (coca-colico) non fa che confermare che sono nata dove sono nata, però la lotta ostinata che ho sostenuto per conseguirlo farà sì che lo ami come se fosse un passaporto lussemburghese... Salvo che, a differenza di un cittadino del Lussemburgo, attraverserò grazie a lui le frontiere in qualità di "altra"!

Dubravka U.

(Tradotto da "Etcetera", n. 20, dicembre 1992, speciale sulla guerra nell'ex-Jugoslavia, Apartado 1363, 08080 Barcellona, Spagna).

DATELO AI POTENTI

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

ETHNOS O NON ETHNOS?

Le donne e la "questione etnica"

IL GAZZETTINO DEL 1.4.93

Questionario a Trieste: meglio zingari o friulani?

«Chi vuoi che tuo figlio abbia come compagno di classe per un migliore scambio culturale: un friulano, uno slavo, uno zingaro o un meridionale? E tra i quattro chi sceglieresti come vicino di casa e compagno di divertimenti?». Nell'encomiabile sforzo di compiere un'«analisi statistica-sociologica sui problemi della convivenza e della tolleranza», la direttrice didattica di una scuola elementare di Trieste è inciampata in un quesito quantomeno imbarazzante per quell'impennata di campanilismo.

Davvero la diversità tra i triestini e i corregionali che risiedono oltre le foci del Timavo si può misurare con questo metro? «Si», secondo la signora Bruna Turinetti, che nei giorni scorsi ha distribuito un questionario con queste e altre domande tra i genitori degli alunni.

È legittimo mettere sullo stesso piano la portata di uno "scambio culturale" triestino-nomade con quella triestino-friulano? «Bisogna avere il coraggio di guardare le cose direttamente in faccia», ha spiegato la direttrice didattica.

Che faccia abbiamo queste "cose" sotto il profilo dei rapporti tra gli abitanti del Friuli-Venezia Giulia, la maestra a suo modo l'ha già spiegato nella domanda. Ma molti altri la pensano in modo diverso vista la valanga di proteste degli stessi genitori interpellati oltre che di associazioni culturali friulane e slovene. Il provveditorato agli studi di Trieste ha intanto disposto un'«ispezione» sull'iniziativa.

La signora Bruna Turinetti ha le idee chiare. (1)

Sa che ci sono i triestini, gli slavi, gli zingari, i friulani, i meridionali. E sa anche che i triestini sono triestini, gli slavi, slavi (senza distinzione fra sloveni, serbi, croati ecc. perchè quando si dispregia, non si distingue), gli zingari sono zingari, i meridionali (anche questi presi in blocco), sono meridionali, i friulani, friulani.

La signora Turinetti sa che esistono differenze (etnicamente connotate, diremmo noi) fra gli uni e gli altri e sa che queste possono essere meglio o peggio tollerate dai triestini sua popolazione di riferimento e presumibilmente di appartenenza.

Peccato che la signora Turinetti non sia venuta all'incontro di Trieste in Via Gambini.

In Via Gambini il 13 e 14 marzo si è tenuto un incontro fra donne ed in particolare con donne della ex Jugoslavia; ma in quell'ambito, quando noi abbiamo, molto semplicemente, precisato di non ritenerci italiane ma di essere friulane, si è scatenato un boato di disappunto, di sdegno, di critica. Le donne di Via Gambini non sanno (e non vogliono sapere) che esistono le friulane.

Ci siamo stupite, ma non tanto.

D'altra parte, quell'incontro organizzato da donne "costruttrici di pace", si era aperto con la petulante, provocatoria e disgustosa affermazione: "le etnie non esistono!".

D'altra parte ormai abbiamo capito che la dimensione etnica o è compresa nei termini in cui la può comprendere la signora Turinetti -il cui dire: "chi sceglieresti come vicino di casa: un friulano, uno slavo, uno zingaro o un meridionale?" è analogo al dire: "chi fra queste categorie dispregiate, dispregi di meno?"- e quindi rimanda un indirizzo ordinativo gerarchico; o non è compresa affatto come nel contesto di Via Gambini.

Oppure, potremmo dire, è pseudo-compresa. La si riconosce temporaneamente o transitoriamente, la si riconosce parzialmente o strumentalmente. La si riconosce per esempio nell'area controculturale riconoscendo l'identità degli indiani d'America; la si riconosce per palestinesi o quant'altri quando le loro lotte di liberazione offrono aggancio per una qualche propaganda politica; la si riconosce se la si può collocare in Amazzonia o in Kamcatka, quasi mai vicino a casa, mai a casa.

Le donne stesse che nell'ambito femminista e post-femminista hanno da lungo tempo elaborato il "pensiero della differenza", che vanno fiere della loro "identità di genere", dimostrano una forte ottusità riguardo alla questione dell'identità etnica; lo dimostra la reazione di Via Gambini, ma ancora prima il fatto che la maggior parte di esse si sia espressa sul conflitto nella ex Jugoslavia solo quando questo ha avuto la veste dello stupro etnico, e tutt'ora la riflessione in questa dimensione trovi il suo limite.

Ma in un contesto di donne c'è anche di peggio se vi si considera le pontificanti della -a detta di loro stesse- esautorata sinistra: Campagnano, Rossanda e compagnia le quali della questione etnica non capiscono niente perchè sono in merito profondamente ignoranti. L'una piovuta da Milano a Zugliano, paese del Friuli, declama, ai piedi dell'altar maggiore, sul ritardo della riflessione femminile circa il dramma della ex Jugoslavia, subito dopo, con roboante, ipocrita arroganza si affretta a respingere una proposta di riflessione (elaborata in Friuli, dove lei, in quel momento, non sa neanche di essere), perchè etnicamente caratterizzata (2); l'altra pronta a condannare la connotazione etnica in nome della sua origine dalle tribali, crudeli e misogine culture premoderne (3); quelle moderne non essendo tali (sic!).

Così, tra le une che orgogliosamente differenziate nel loro genere, ritengono che tanto basti, soddisfi e azzeri ogni altra identità, e dunque snobbando attribuiscono etichette di italianità alla stregua dei fascisti; e le altre che quanto maggiore è la loro frustrazione politica, tanto più si fanno prepotenti, continua a persistere l'ignoranza su una questione che sta diventando sempre più storicamente rilevante perchè ha rilievo non indifferente nei conflitti in atto e perchè non si dà prospettiva storica senza conflitti se la questione etnica non viene capita e adeguatamente riconsiderata.

Ne sono una prova le diverse analisi, tutte a loro modo carenti, che si sono fatte nei diversi contesti a proposito della ex Jugoslavia. Quelle che hanno attribuito il conflitto esclusivamente ad interessi economici collocati dento o fuori la ex Jugoslavia hanno lasciato il tempo che hanno trovato; quelle che hanno attribuito le "colpe" in modo diretto o indiretto, evidente o latente, ad una parte o ad un'altra, vanno per la loro, sono parziali e non contano; mentre le disorientate analisi dei pacifisti, vaganti per Sarajevo con il moccolo in

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

mano, hanno ora trovato un orientamento preciso nel chiedere: "... una credibile minaccia ed eventuale uso della forza militare internazionale" (dal documento conclusivo del Forum per la pace e la riconciliazione nella ex Jugoslavia - Verona 2-4 aprile). Miserabili.

Nondimeno le donne rischiano di inciampare nello stesso punto.

Tutto l'indirizzare appelli all'ONU (quando non addirittura ai politici e ai militari della ex Jugoslavia, cioè ai diretti responsabili dei massacri) perchè cessino gli stupri, non ha fatto altro che rilegittimare questa struttura ridandogli la credibilità che aveva perduto con le migliaia di morti iracheni nella guerra del Golfo. Fatto questo che rende anche gli interventi di aiuto, se pur lodevoli sul piano umanitario, insignificanti sul piano politico, soprattutto quando le donne nel prodigarsi intorno ad essi, riproducono in modo subalterno i ruoli storicamente assegnati delle "crocerossine" istituzionalizzate o meno.

Manca un'analisi seria e autonoma.

Significativo il resoconto sull'incontro di Via Gambini (4): un toccante quadro dei drammi, e davvero data la loro vastità se ne possono fare a non finire; un elenco di interventi umanitari, che si spera non finiscano per confondersi con gli interventi militari. Basta, nient'altro. D'altra parte, come al forum di Verona è stato detto, "occorrono soluzioni e non analisi".

Ma, senza analisi corrette, non ci sono soluzioni corrette. E non ci sono analisi corrette se non ci si rapporta correttamente alla questione etnica. E, ancora, come ci si può rapportare correttamente alla questione etnica per quanto riguarda il conflitto in ex Jugoslavia, o se si vuole in ex Unione Sovietica o in ogni altra parte, se la si ignora in Italia?

Se è ostico capirla, è anche perchè il considerarla seriamente impone tutta una serie di riconsiderazioni storico-politiche non da poco.

E sono proprio non da poco perchè di difficile metabolizzazione anche all'interno del movimento anarchico che potrebbe avere già le basi (ovvero l'abolizione dello stato e dunque dei confini) per una sua corretta elaborazione. Eppure ciò non è sufficente, anzi, laddove si è data una lettura esclusivamente ideologica (se pur anarchica) non sono mancate *defaillances* circa l'analisi di fatti particolari. Tanto è vero che è stato difficile far comprendere ad alcuni anarchici anche lo stupro etnicamente caratterizzato (5), sebbene lo avessero immediatamente capito o perlomeno avessero sposato la tesi dello stupro come strumento di pulizia etnica le intelletuali italiane, le giornaliste, le politiche, le soubrettes, fino alle dame di salotto triestine.

La sordità per le appartenenze etniche sembra purtroppo, con i dovuti distinguo, essere trasversale alle appartenenze politiche, così come la sordità per l'appartenenza di genere, sottolineata dalle donne, sembra essere trasversale alle culture antiche, alle culture etniche, e, nonostante Rossanda, alle culture moderne.

Il problema, per chi invece non rigetta l'appartenenza etnica va quindi doverosamente considerato anche sotto questo punto di vista.

Il popolo friulano è un popolo maschilista. Nel mondo che il folklore riporta con nostalgia, Maria Zef con la scure decapita lo zio che aveva violentato lei e prima di lei la madre (6). E senza andare troppo indietro nel tempo, anche lo sforzo di chi coltiva la sua identità etnica cercando di stare al passo con la modernità, si perde nella demenza culturale da questa introdotta e nelle becere e misogine espressioni del maschilismo spicciolo da osteria (7). Il popolo friulano e tanti altri popoli sono maschilisti. Connotazione resa tangibile dalla lingua e dai fatti che questa esprime. Non è una considerazione tardo-femminista; è ancora una questione idealmente e materialmente grave. Ma la negazione della propria appartenenza etnica, che sovente si esprime con l'abbandono della lingua e con l'assunzione di una lingua artificiale (l'italiano, nella fattispecie), diffusa con mezzi artificiali (la televisione) nell'illusoria speranza del riscatto dal disprezzo, non sana la ferita; ne apre nuove oltre che sui corpi e sulle menti, sull'ambiente perchè dove c'è omologazione e perdita d'identità, c'è il cedimento della resistenza etno-antropoligica sul quale poi marcia ogni sorta di spoliazione ambientale.

La negazione non è la strada; non lo è il suo opposto: l'esaltazione folklorica e nazionalista. La dimensione di coloro che identificano se stesse/i anche in relazione all'appartenenza etnica dovrebbe essere un po' la dimensione dell'"autocoscienza" del singolo, che si evolve ed articola in modo oganico e complessivo come "auto-etno-coscienza".

I friulani devono pensare quello che sono, i triestini, gli sloveni, i croati, i serbi... anche. Occorre individuare i tratti caratterizzanti, nel bene e nel male, e non in modo banale. Occorre individuare il maschilismo intrinseco, il paternalismo autoritario, la propensione all'implosione con lo sbocco nell'alcolismo, nelle malattie, nei suicidi; la propensione all'azione creativa o all'agire autoritario... in sostanza occorre individuare come il dominio o la libertà si siano sedimentati, caratterizzati ed etnicamente espressi.

Se si capisce qualcosa di sè in questi termini, forse si può riuscire ad interpretare anche le relazioni con l'altro.

I triestini che risponderanno al questionario della signora Turinetti, collocheranno in una disposizione ordinale, per gradi di antipatia crescente, i soggetti (etnici) con i quali vorebbero avere rapporti di vicinato, di convivenza, di matrimonio. Ma la relazione gerarchica non è una buona relazione; non lo è sul piano intersoggettivo, non lo è sul piano interetnico, non lo è sul piano politico quando è incarnata nella forma stato; non lo è comunque. E non è lo stato la base per le buone relazioni interetniche, nè quando è stato-nazione, nè quando è stato sovranazionale, nè comunque mai. Ed è sempre da lì che nascono i disastri macroscopici, i massacri, gli stupri ed ora gli stupri etnicamente connotati. Perchè lo stato confina la ragione dentro la ragion di stato, e costringe i popoli entro i suoi confini.

Allora, l'elaborazione femminista che ha dato forza alle donne per rompere i confini di casa e muoversi nel mondo, deve evolversi, divenire analisi orientata a rompere i confini nel mondo perchè le donne, i popoli e le donne in essi, possano nel mondo avere libertà. Soggetti, le donne, nomadi e singolari (8), d'accordo, perchè il mondo è grande e molteplice e non si dà il molteplice se non si dà il singolare, ma, così come il singolare è sessuato e non neutro, si badi bene, è anche etnicamente caratterizzato e non universalmente vuoto.

La riflessione delle donne, può allora dare spessore alla questione etnica, e soprattutto la riflessione delle donne che dentro di essa si definiscono, delle donne che vivono a cavallo di un confine, delle donne di etnie minoritarie, di etnie oppresse, di etnie diverse... può aprire una prospettiva che porti fuori dalle secche di Via Gambini e dalle "stecche", dalle idee chiare ma incontrovertibilmente stonate, della signora Turinetti.

DUMBLES
Donne libertarie friulane

NOTE

(1) Vedi articolo a fianco.
(2) Incontro-dibattito "Fino a quando questa tragedia" tenutosi nella chiesa parrocchiale di Zugliano, coordinato da Don Pierluigi Di Piazza, 4 marzo '93.
(3) "Stupro finalizzato": articolo di Rossana Rossanda su "Il Manifesto" 20 gennaio '93.
(4) "Il Manifesto" 19 marzo '93.
(5) Incontro-dibattito presso la sede del gruppo anarchico Germinal di Trieste, 6 febbraio '93.
(6) "Maria Zef", romanzo di Paola Drigo, Garzanti 1982.
(7) Ne è un esempio "SBIT", giornalino supplemento a "La Patrie dal Friûl", curato da Massimo Garlatti Costa e Fabio Venuti.
(8) Così come riportato in sintesi su "Il Manifesto" del 20 aprile '93 da Laura Fortini a proposito del recente incontro-dibattito fra Rosi Braidotti e Adriana Cavarero all'univesità di Verona: "Il tramonto del soggetto e l'alba della soggettività femminile".

STANCHI MA ESALTATI

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

DALLA VIOLENZA IN EX-JUGOSLAVIA... AI RAPPORTI DI VIOLENZA NELLA SOCIETA'.

Tradotto e adattato da Stefania e Gigi da un'intervista a Daniel Welzer-Lang, pubblicata su "Le Monde Libertaire" n. 904 (4- 10/3/1993).

LE MONDE LIBERTAIRE- In un saggio sulla Jugoslavia recentemente pubblicato (1) noi mettiamo in risalto la parte di responsabilità politica della popolazione nel crescendo del nazionalismo, dello sciovinismo, di tutta questa logica di "esclusione dell'altro" che porta ai campi di concentramento e alla purificazione etnica. Ed è questo aspetto del dramma jugoslavo che vorremmo approfondire, esplicitando i meccanismi dei rapporti di violenza che esistono attualmente nella società, qui da noi come laggiù. Generalmente questa violenza è "contenuta" dalla morale e dalla repressione, ma quando si presenta l'occasione, come ora in Jugoslavia, ci sono delle cose che diventano permesse. Scompare la patina della morale, individuale o collettiva, e i latenti rapporti di dominio che sottendono le nostre relazioni sociali, si rivelano per quello che sono: stupri, epurazioni etniche, torture. Ma generalmente i media spiegano poco queste cose, essi denunciano e si limitano a trovare un colpevole. In questo momento sono i "nazionalisti serbi" a portare la responsabilità di queste atrocità, ma noi pensiamo che sia un po' semplicistico. Come spiegare questo orrore?

DANIEL WELZER-LANG- B. Miller (2), nei suoi lavori sullo stupro, individua due eserciti che non sono stati violentatori: quello irochese e quello nordvietnamita. Tutti gli altri hanno punito con lo stupro i/le loro nemici/e. Nella violenza sulle donne dei nemici giocano due fattori. In primo luogo si tratta di ricompensare i soldati permettendo loro di servirsi delle donne a disposizione. Questo si dimentica spesso. La seconda è che l'obiettivo non è di punire le donne, ma gli uomini. Le donne sono gli strumenti attraverso cui gli eserciti si fronteggiano. Stuprare le donne nemiche è un sabotaggio morale e psicologico alle truppe che ci si trova di fronte.

Cos'è che provoca delle reazioni agli stupri delle donne jugoslave? Precisiamo subito che sono state le donne (di destra o di sinistra) a reagire per prime. Quando gli stessi fatti succedevano in altre guerre precedenti non interessavano a nessuno. E' anche vero che quando si ricevono informazioni a 5000 chilometri di distanza, deformate dei media, è difficile confrontare ciò che succede in Jugoslavia con altri casi: non si è mai parlato ad esempio di ciò che succedeva alle donne nei campi di concentramento, nè alle donne algerine durante l'occupazione dell'esercito francese, nè alle detenute nelle carceri politiche cilene. Ma ora la cosa appare come un'offesa a un diritto collettivo, il "diritto delle donne". Questo è un risultato di vent'anni di femminismo, che ha contribuito a creare una nuova sensibilità. Violentare una donna è un crimine di guerra, contro tutte le donne.

LML- Comunque c'è qualcosa in questo conflitto, che viene presentata come nuova: la purificazione etnica e lo stupro sistematico finchè la donna rimane incinta. E' perchè il bimbo che nascerà sia considerato serbo o croato o bosniaco?

DWL- Bisognerebbe vedere se quelle culture siano patrilineari o matrilineari, cioè se sia il padre o la madre a definire l'appartenenza etnica del bambino. E' invece vero che la madre violentata non è più pura, come del resto il nascituro. Se si ha in mente una visione di purezza etnica, il fatto di stuprare donne nemiche e di creare bimbi "bastardi" ha il fine di svalorizzare la cultura che ci sta di fronte. Ma non credo che il fine sia di creare dei piccoli serbi.

LML- I media ci dicono che le donne stuprate si escludono esse stesse dalla loro comunità.

DWL- Ricordiamoci dell'Afghanistan. Le donne musulmane stuprate non erano più "pure", e venivano rifiutate dalla comunità e dal marito. Qui come là la donna è sempre considerata, e si considera essa stessa, responsabile dello stupro subìto. E' la vergogna del proprio corpo, per il fatto che non si esiste più e che si viene considerate come un oggetto. Se si è subìto uno stupro si ha voglia di scomparire; ci vuole un lavoro di rieducazione di sè per dirsi: "Non sono responsabile di ciò che ho vissuto".

LML- A tuo avviso, come si può arrivare al fatto che degli individui (i soldati) possano accettare di commettere stupri voluti e istituzionalizzati in tempo di guerra, che invece in tempi normali sono proibiti?

DWL- Penso che sia antecedente alla guerra. E' una logica maschile che si trova in molte famiglie di oggi: io penso di essere il più forte ed uso la forza per dimostrarlo. In tempo di guerra, dove tutti i codici di "buone maniere" cadono, si libera qualcosa che c'era già allo stato latente. Il numero di donne violentate coniugalmente ogni giorno è impressionante, ma nessuno ne parla. Io credo che ogni uomo "normale" si definisca come uomo in rapporto alla distinzione gerarchica con la donna. Essere un vero "macho" significa essere diverso da una donna, e provarlo senza sosta.

Nello stesso modo si strutturano i rapporti fra uomini, specialmente negli eserciti o in comunità maschili. Per esempio, nell'esercito algerino, la prima cosa subìta da molti giovani che provengono dall'emigrazione (lo testimoniano gli Algerini stessi) è una violenza collettiva da parte dei commilitoni. E' l'umiliazione suprema, venir trattati come una donna, come un oggetto. Il miglior modo di dimostrare che si è veri uomini è di violentare l'altro. A mio avviso è una strutturazione che precede lo stupro su donne. Quando si è ragazzi è ai coetanei che si deve dimostrare di essere uomini. C'è un bel film in Algeria, "J'embrasse pas" (Io non abbraccio), che parla della punizione inflitta ad un uomo che vuole aiutare una prostituta a sfuggire al suo protettore, cioè uno stupro.

Molti uomini si sono accorti di essere stati oggetto di abuso sessuale solo a posteriori, perchè l'insieme di rappresentazioni collettive che si hanno fa in modo che la violenza su un uomo non esista. Dunque, si dimentica. Per esempio, può sembrare normale ad un bambino che è stato toccato in un determinato modo che tutti gli adulti facciano così con i bambini.

Nell'esercito e nelle guerre si ha il risultato di "tot" anni di educazione maschile. E' molto probabile che l'uomo che accetta di violentare una donna perchè gli è stato ordinato o perchè ne ha voglia, si comporti, in un certo modo, come con il suo prossimo. Utilizza cioè la stessa simbologia della forza: io sono il più forte e quindi ho ragione.

Ciò che è significativo riguardo alla violenza sulle donne è che se da un lato è un crimine contro di esse, dall'altro è anche la negazione del fatto che il violentatore possa esistere come persona. Egli si rifiuta di amare, si riduce al suo fallo. Il maschio che violenta, oltre che alla donna, nuoce a se stesso in quanto individuo, diventa strumento di un sistema in cui non è altro che un fallo.

Ma come si passa da un periodo in cui gli uomini sono "machos", controllano, dominano, violentano, ad un altro tipo di civiltà? E' importante che a livello dell'insieme dei gruppi sociali si discuta su ciò che si vive nei rapporti uomodonna, ed il modo migliore per farlo è che gli uomini ne discutano tra loro. Negli ambienti alternativi, anarchici o libertari, gli uomini accettano facilmente di discutere con le donne ma non discutono mai tra di loro. Ci si rende conto infatti che il confronto più significativo su "come si funziona" lo possiamo avere con gli altri uomini.

Se si prendono per esempio gli scontri degli "squatters" alla Croix-Rousse a Lione; si discute della simbologia che struttura gli scontri individuali con la Polizia. Ma è lo stesso scontro maschilista, un uomo contro un altro, che si avrà con il proprio fallo.

La violenza ha una simbologia fallica, e i movimenti sociali che "marciano" sono delle violenze collettive. A Malville (3), le persone che arrivavano allo scontro individuale sognavano di fare la "loro guerra".

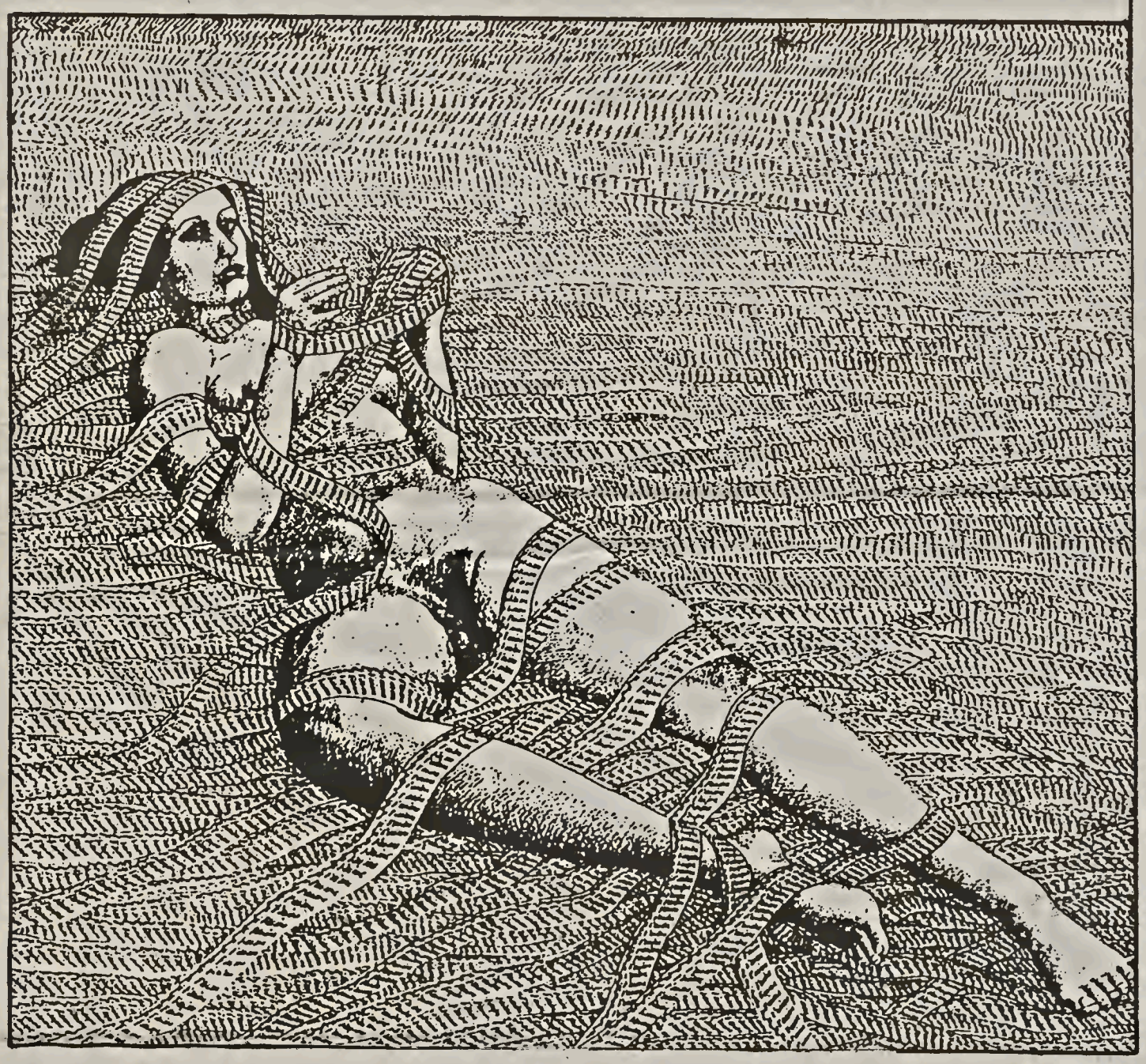
Il problema è che màncano sempre di più rituali di iniziazione maschile. In un passato ancora recente la visita di leva, l'esercito, erano un passaggio simbolico dall'adolescenza allo stato di adulto. Oggi l'esercito è sempre meno strutturante per la mascolinità. Il 35% degli uomini evita di entrarci.

Ci sono uomini che hanno bisogno, sempre nel simbolismo della virilità, di costruirsi nuovi rituali di scontro, per esempio quando un giovane lascia la casa dei genitori, va a vivere per conto suo, si inserisce in una certa struttura sociale o familiare, o vive assieme ad altri, ha bisogno di sottolinearlo simbolicamente, di esprimere a se stesso che sta succedendo qualcosa di importante.

Per il momento tra gli uomini i riti di passaggio sono essenzialmente sottolineati dalla violenza, espressa anche dal disprezzo del lavoro femminile. Nell'esercito il lavoro domestico è alla base di tutte le punizioni, in quelle che vengono chiamate "corvées".

Noi occidentali abbiamo l'illusione di aver reso stabile in altro modo la relazione di conflitto. Abbiamo la tendenza a dimenticare facilmente quello che succede da noi, pensando che siamo i più civilizzati e che sono dei selvaggi quelli che stanno combattendo laggiù.

Quale errore!



unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

Daniel Welzer Lang: socio-antropologo insegnante e ricercatore all'Università Lumière-Lione, cofondatore del "Centro per uomini violenti" di Lione creato dall'Associazione RIME (ricerche ed interventi maschili). Ha pubblicato:

"Le viol au masculin" (Lo stupro al maschile), L'Harmattan, 1988;

"Les hommes violents" (Gli uomini violenti), Lierre et Coudrier Editeur, 1991;

"Arrete! Tu me fais mal! La violence domestique, 60 questions, 59 responses..." (Smettila! Mi fai male! La violenza domestica, 60 domande, 59 risposte...), Le Jour Editeur/VLB Editeur, 1992;

"Des hommes et du masculin" (Sugli uomini e sul maschile) (opera collettiva), Presses Universitaires du Lion, 1992.

NOTE.

(1) "Yougoslavie: le terrorisme des Etats", Editions du Monde Libertaire, 1993, (in via di traduzione in italiano).

(2) B. Miller, "Le viol", Stock, 1975.

(3) Malville: manifestazione antinucleare dell'estate 1977. Centomila partecipanti. Un morto e molti feriti gravi. L'invito a manifestare lasciava intendere che il sito della centrale sarebbe stato preso d'assalto. Fallimento totale e fine di un'epoca antinucleare.

●●

RIME, ricerche ed interventi maschili, centro di accoglimento per uomini violenti.

Creato nel 1987, RIME, centro per uomini violenti, è stato costituito per aiutare gli uomini a mettere un termine alla violenza coniugale, sia fisica che verbale, psicologica o sessuale.

RIME si rivolge a tutti gli uomini, quale che sia il loro orientamento sessuale o il loro tipo di unione con la/il loro compagna/o. RIME accoglie anche donne violente e uomini violentati.

Con colloqui individuali e incontri di gruppo con la partecipazione di specialisti, ci si propone:

- di interrompere i comportamenti violenti;
- di imparare concretamente dei mezzi per controllarli;
- di imparare a vivere e ad esprimere le emozioni in altro modo che non con la collera e la violenza;
- di rompere l'isolamento;
- di imparare a vivere relazioni più egualitarie e più armoniose con le donne e con gli uomini.

La violenza impedisce a chi la fa ed al suo prossimo di vivere liberi.

●●

PER UN DIBATTITO

Alcuni importanti temi qui affrontati hanno suscitato una discussione all'interno dell'assemblea redazionale.

La guerra nella ex-Jugoslavia ci pone di fronte a uno scenario di violenza indiscutibile. E' necessario però indagarne approfonditamente le cause.

Daniel Welzer-Lang le attribuisce ad una serie di motivi tra cui i principali sono l'assenza di nuovi efficaci rituali d'iniziazione (fenomeno che riguarda in genere tutte le società "civilizzate") e il venir meno di una morale in grado di contenere e reprimere le pulsioni umane alla violenza (situazione che si pone in determinati periodi di crisi quali una guerra).

La seconda motivazione è quella che mi lascia perplesso. Non è chiaro il ruolo che la morale dovrebbe svolgere sul comportamento umano in condizioni "normali" o in presunte società "non contaminate" dove, sembra dire DWL, i rituali d'iniziazione e codici morali meno fragili riescono ancora a fungere da efficaci contenitori della violenza.

Ritengo che nessuno di questi sistemi morali, dai più lassisti ai più tuzioristi, possieda la legittimità necessaria per determinare la normalità o l' abnormalità del comportamento di un individuo a meno di sacrificare la sua libertà personale e la sua insopprimibile necessità di autodeterminarsi. E', a mio avviso, pericoloso pensare di poter classificare un comportamento come deviante, delineando i confini tra ciò che si può e ciò che non si può fare, pensare, credere o comunicare. Quali dovrebbero essere i canoni o i valori di riferimento di questo eventuale modello di comportamento, di abitudini, di pensiero? Chi avrebbe la facoltà di strutturarlo e a partire da quali necessità/interessi? E a chi apparterrebbero tali interessi?

Mi chiedo dunque quale sia lo scopo di certi centri che si propongono di "insegnare a vivere e ad esprimersi" e che assomigliano molto da vicino, per quanto riguarda lo spirito che li anima, a delle comunità terapeutiche per tossicodipendenti, ad ospedali psichiatrici, a caserme, a carceri.

Senza entrare nel merito della spinosa questione jugoslava credo che il gravissimo problema della violenza sulle donne meriti un'analisi di tipo diverso che prescinda da discorsi sulla morale o sull'incapacità di questa di reprimere la violenza e si indirizzi invece verso lo studio dei rapporti di forza tra le strutture sociali, dei rapporti di dominio che intercorrono tra queste e gli individui (in questo caso le donne) considerando sempre che lo Stato detiene sempre e costantemente il monopolio della forza e della violenza.

Detto questo , non è chiaro il passaggio logico effettuato da DWL quando evidenzia una continuità antropologica tra i rapporti di violenza e di dominio nell'esercito (struttura sociale che può esistere solo grazie ad una cultura del dominio) e quello che lui chiama "conflitto fallico" e maschilista di manifestanti e polizia. Mi sembra un tentativo di dare risposte univoche a problemi e situazioni differenti, e non riconducibili ad una sintesi, per salvaguardare l'integrità di un sistema, in questo caso quello antropologico, che pretende di fornire soluzioni totali, permeando di sè tutta la realtà. Non c'è nessuna analogia, direi anzi che c'è un'antitesi irriducibile, tra il funzionamento di una struttura militare, con tutta la sua gamma di ruoli interni inevitabilmente fondati sull'autoritarismo e il dominio, e le dinamiche di ribellione sociale, che in talune situazioni si pongono proprio come reazione a questi meccanismi di oppressione e repressione, in occasione di manifestazioni, proteste di piazza, azioni dirette di sabotaggio etc. E' proprio il meccanismo della reazione/ribellione che differenzia la violenza del dominio e dell'autorità dalla "violenza" degli scontri di piazza (che nascono dall'insubordinazione e dalla disobbedienza), ed è proprio questo stesso meccanismo che può consentire di rompere la logica del potere, del dominio e della violenza, anche di quella perpetrata dalla morale e da un certo modo di interpretare scienze sociali quali la psicologia, la sociologia, la statistica e l' antropologia.

ALESSANDRO

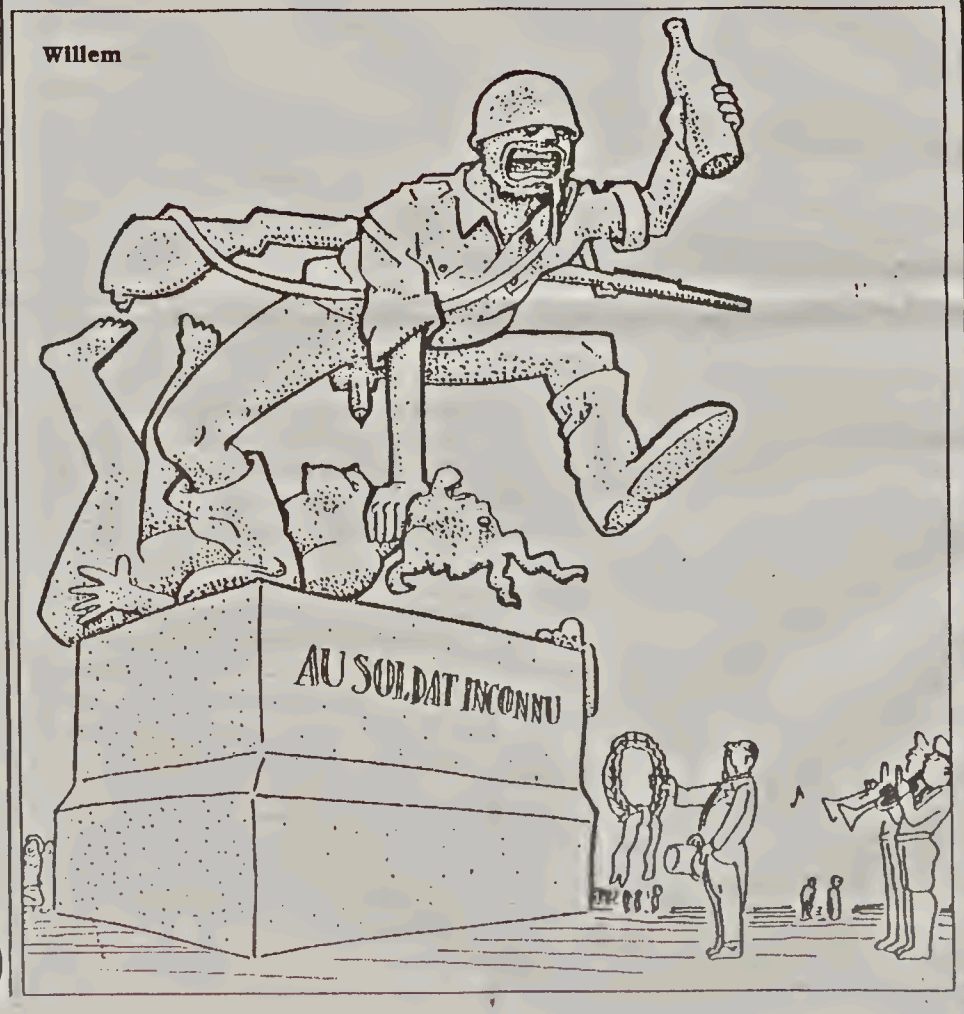
●●

Una nota critica e abbastanza specifica in attesa di sviluppare dei punti di dibattito più ampi e articolati.

Daniel Welzer-Lang ad un certo punto afferma: "Il problema è che mancano sempre di più rituali di iniziazione maschile". Mi pare che DWL ritenga necessari questi rituali di iniziazione al fine di "strutturare" la "mascolinità" dei maschi, appunto, e individua nella loro assenza un pericolo, in quanto la mancanza di rituali per così dire "ufficiali", socialmente accettati, porterebbe gli individui a ricercarne (o ad inventarsene) altri che soddisfino questo bisogno di veder sancita pubblicamente la propria identità. Dal momento che l'identità maschile è stata ed è tuttora basata sulla "virilità", l'affermazione di sè sopra gli altri e la prevaricazione, è evidente che questi rituali tendano a loro volta a basarsi sulla violenza, la prevaricazione, ecc.

Porre l'accento sull'importanza del "rituale", dando per scontata la sua necessità, significa riaffermare un principio che secondo me ha un ruolo chiave nell'esistenza e nella perpetuazione delle strutture sociali del dominio e della violenza: il principio secondo cui l'individuo ha bisogno del riconoscimento della società per essere una "vera persona". Non a caso DWL fa l'esempio dell'esercito come di una istituzione che provvede alla "strutturazione" dell'individuo, una strutturazione che arriva comunque dall'esterno e che nega decisamente l'autonomia e la capacità di autodeterminazione della persona (oltre a formare, nel caso specifico, individui autoritari, violenti e prevaricatori). Secondo me il problema non è di cercare rituali d'iniziazione alternativi, socialmente accettabili o nonviolenti, ma di fare in modo che non ci sia bisogno di tali rituali. Perchè un individuo ha bisogno di un rituale "pubblico" (più o meno esplicito) per sentirsi accettato dal suo gruppo, o dalla società in generale? Per me è evidente che ciò accade perchè la persona, sottoposta dalla nascita ad un ambiente sociale che tutto fa tranne che permettergli di sviluppare la sua capacità di autodeterminarsi, si trova nella situazione di doversi costantemente adeguare ad un modello di "vero essere umano" imposto dall'esterno (dalla "società"), e per essere sicura di essere realmente adeguata al suo ruolo ha bisogno di un riconoscimento esterno, ad esempio attraverso un rituale d'iniziazione. Ha bisogno di legittimazione dal giudizio altrui. Che poi il ruolo sia quello del "macho"-cultore-della-forza, o della donna-sottomessa-sfornabambini (tanto cara a clero e fascisti), o della donna-in-carriera-che-diventa-uomo, o del nonviolento-sempre-e-comunque, ciò non ha poi molta importanza. Finchè si accettano strutture sociali che determinano dall'esterno ciò che un individuo deve o non deve essere, si accetta automaticamente il meccanismo di fondo che poi porta alla violenza organizzata ed istituzionalizzata contro chi è considerato "diverso", o non è come "dovrebbe". Sarebbe interessante aprire un dibattito su questo ed altri punti che emergono dall'intervista.

ANDREA



unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

TESI SULLA SITUAZIONE IN EX-JUGOSLAVIA.

TESI SULLA DISINTEGRAZIONE IN UNA PROSPETTIVA STORICA

1- La Jugoslavia è stata una conseguenza della I Guerra Mondiale e in quanto tale è da considerarsi una creazione straordinaria, e non il risultato di un'integrazione evoluzionistica dei popoli jugoslavi.

2- Inoltre l'"idea jugoslava" non è mai diventata ciò che si potrebbe definire un'idea "popolare", cioè un'idea ritenuta importante e vera almeno da una significativa minoranza di strati più ampi della popolazione.

3- Oltre a ciò, persino come idea di minoranze istruite, la Jugoslavia è stata raramente presa sul serio, essendo stata usata da questo o quel gruppo politico (principalmente Croati e Serbi) come strumento per il raggiungimento di altri obiettivi, spesso anche antifederalisti o antiunitari e persino del tutto etnocentrici e sciovinisti.

4- Dal momento che stiamo tentando di fare un discorso di tipo storico, dovremmo ricordare che il vero fondatore dell'"idea jugoslava" è stato un vescovo cattolico di Djakovo (Josip Juraj Strossmayer). Egli tentò di ottenere l'appoggio dell'Impero austriaco all'idea di usare la Krajina ed il suo significativo potenziale militare (cominciando dagli uomini che vivevano vicino alla frontiera, metà dei quali erano Serbi) per iniziare la guerra contro la Turchia e far uscire la Bosnia-Erzegovina fuori dal suo recinto, per incorporarla in una più grande Croazia che sarebbe poi stata elevata ai ranghi di uno dei territori del futuro Impero austriaco federale. Inutile dire che gli Austriaci non hanno mai acquisito questo vantaggio.

5- La controparte serba di Strossmayer, ad esempio il Ministro degli Interni serbo Ilija Garasanin, ebbe la stessa idea -al contrario, naturalmente- per cui la Bosnia-Erzegovina avrebbe dovuto essere annessa dalla Serbia nel processo di costruzione dello Stato jugoslavo attorno a Belgrado.

6- Questa tensione tra le idee serba e croata della Jugoslavia continuò, ossessionando ogni tentativo di unificazione, come pure entrambe le forme di Jugoslavia storicamente esistenti, cioè il Regno e la Repubblica.

7- La tesi succitata non significa che non ci siano mai stati dei leali filojugoslavi serbi, croati o altro, ma significa che essi si trovavano estremamente di rado nella posizione di fare qualcosa.

8- Lo stesso si può dire per la creazione della I Jugoslavia, dapprima chiamata Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e poi chiamata altrimenti da Re Alessandro alla fine degli anni '20. Nella prima Jugoslavia i Serbi si videro come i liberatori; come pure altri Slavi del Sud che furono incorporati nel nuovo paese. I Serbi sentivano la Jugoslavia come un paese nel quale "tutti" i Serbi stavano finalmente vivendo di nuovo all'interno degli stessi confini, come pure "tutti" i Croati e la maggior parte degli Sloveni (la Jugoslavia ha avuto dispute sui confini per dei territori definiti etnicamente sloveni, ingiustamente lasciati all'Italia e all'Austria, fino agli anni '70).

9- Croati e Sloveni vedevano la Jugoslavia in un modo completamente differente, e ciò fin dall'inizio: per i Croati il modo in cui fu fondata (come conseguenza di una vittoria dei Serbi contro un partito al fianco del quale anche i Croati avevano combattuto, cioè l'Austria-Ungheria), significò la fine della loro speranza che Zagabria, invece di Belgrado, potesse diventare la metropoli della Slavia del Sud. Anche gli Sloveni furono impressionati dal potenziale pericolo per il loro "benessere etnico" proveniente dell'Italia e dall'Austria, tanto da non tentare nemmeno di mettere seriamente in dubbio quel tipo di Jugoslavia incentrata su Belgrado, e quindi schierandosi regolarmente con i Serbi per fiaccare la resistenza croata.

10- Lo stesso vale per i musulmani che hanno sostenuto molti governi jugoslavi tra le due guerre mondiali, scaricando i separatisti croati ed avendo alcuni estremisti macedoni come unici alleati. Tale alleanza non fu tuttavia sufficiente per assassinare Re Alessandro a Marsiglia nel 1934, per mano di un macedone al servizio degli Ustascia croati.

11- I Croati erano troppo importanti e troppo numerosi per essere ignorati a lungo. Così fu raggiunto un compromesso con loro nel 1939, quando fu istituita una Banovina (proprietà terriera) croata includente al suo interno parti significative della Bosnia-Erzegovina odierna e tutte le aree disputate oggi, abitate per la maggior parte da Serbi.

12- La creazione della Banovina croata significò che la Jugoslavia sarebbe diventata una quasi-federazione bipolare, qualcosa di simile alla vecchia idea di Strossmayer di una Grande Croazia all'interno dell'Austria. Invece di una Slavia del Sud sotto la sola Zagabria o la sola Belgrado, fu creata una situazione in cui erano vere entrambe le cose.

13- Il primo test sulla solidità di una tale Jugoslavia fu fatto nel 1941 quando un governo di coalizione, guidato sia da Croati che da Serbi, decise di schierarsi con la Germania ed i suoi alleati nella guerra che infuriava già da due anni. A Belgrado ci fu una sollevazione popolare, seguita da un colpo di Stato armato che schierò quasi esclusivamente ufficiali e politici serbi a favore dei paesi democratici. La Jugoslavia di conseguenza cambiò posizione e si unì allo schieramento britannico che, in realtà, aveva più bisogno di aiuto di quanto ne poteva offrire. Hitler ne fu irritato perchè ciò scombinava i suoi piani per l'Operazione Barbarossa contro l'URSS, ritardandola di sei settimane.

14- Una settimana dopo il colpo di Stato jugoslavo, la Germania attaccò Belgrado dal cielo senza nessuna dichiarazione di guerra: subito dopo gli eserciti tedesco, italiano, ungherese e bulgaro si riversarono in essa da tutte le parti in una guerra-lampo nazifascista. Allo stesso tempo un'ampia rete di agenti entrò in azione bloccando lo sforzo militare jugoslavo dall'interno. La maggior parte degli ufficiali e dei soldati non serbi disertarono o addirittura si rifiutarono di combattere e, nel giro di due settimane, la Jugoslavia cadde con molta meno resistenza di quanta il suo potenziale militare avrebbe potuto far prevedere.

15- Lo schieramento italo-tedesco immediatamente smembrò il paese, annettendone alcune parti, occupandone altre e usando il rimanente per creare una Grande Croazia (lo Stato Indipendente di Croazia) nella parte nord-occidentale, e una Grande Albania nella parte sud-orientale.

16- In Croazia fu attuata una triplice politica di "soluzione finale" del problema serbo: un terzo dei Serbi (da Croazia, Bosnia-Erzegovina, Srem, e di alcune altre aree che erano state incorporate nello Stato-fantoccio nazista) doveva diventare cattolico, un terzo doveva essere espulso da ciò che era rimasto della Serbia sotto l'occupazione tedesca, l'ultimo terzo doveva essere sterminato.

17- Nessuno di questi obiettivi fu raggiunto, non perchè gli Ustascia non lo avessero tentato, ma perchè i loro sforzi aiutarono a creare un vasto movimento di resistenza in tutto lo Stato Indipendente di Croazia. Questo movimento si divise, d'altra parte, in due fazioni: i Cetnici monarchico-sciovinisti e i partigiani repubblicano-stalinisti. Mentre molti leader cetnici attuarono vendette contro Croati, Albanesi e Musulmani (che furono dichiarati Croati e che si unirono ai Nazisti nella creazione della XIII divisione SS "Handzar"), i partigiani insistevano nella politica di unità contro gli invasori stranieri e locali (quisling, collaborazionisti), sebbene anch'essi praticassero la punizione spietata di tutti coloro che avessero commesso crimini di guerra, compresa spesso gente del loro stesso popolo.

18- I comunisti apparentemente agirono meglio dei monarchici, mentre le forze pro-nazifascisti furono eliminate dalla lotta di potere a causa della sconfitta dei loro alleati maggiori nel più ampio teatro della guerra. Dal 1944 truppe comuniste andarono da una parte all'altra della Serbia per dare il colpo finale ai monarchici, cosa che poi riuscirono a fare.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

19- La seconda Jugoslavia cominciò dove la prima era terminata -in termini di relazioni etniche- cioè ergendosi come una federazione di repubbliche e province strettamente legate assieme. Tale accordo durò fino alla fine degli anni '60 quando apparvero le prime crepe nel potere comunista e quando sembrò entrare in azione la prima significativa ripresa dell'etnocentrismo e dello sciovinismo.

20- Alla fine degli anni '60 i comunisti affrontarono rivendicazioni provenienti da lati opposti: dagli etnocrati alla loro "destra" e dai movimenti democratico-socialisti (rappresentati soprattutto dal movimento studentesco del '68) alla loro "sinistra". Tito ed i suoi subalterni decisero di schiacciare le rivendicazioni di "sinistra" che stavano mettendo in dubbio la legittimità dei comunisti sul loro stesso terreno (cioè sul socialismo) e di scendere a compromessi con la "destra".

21- Tale tattica durò finchè Tito rimase in vita perchè egli era un autocrate con un ampio carisma e pertanto non costretto al compromesso a meno che non comparisse qualche rivendicazione veramente degna di nota. Tendenze etnocratiche comparvero nella Costituzione del 1974 che trasformava la Jugoslavia in una Confederazione, mentre l'opposizione democratica languiva ai margini politici.

22- La principale debolezza insita in questa pratica era che a tutte le tendenze etnocratiche jugoslave erano offerte soddisfazioni eccetto che a una: quella serba. Così la Jugoslavia finiva per dipendere dalla non-esistenza di un etnocentrismo serbo in una situazione in cui tutti gli altri gruppi etnici erano da loro dominati. In altre parole la Jugoslavia giunse a dipendere da qualcosa che non avrebbe mai potuto durare a lungo.

23- E così fu. Nel 1987 Slobodan Milosevic sconfisse i precedenti leader del partito serbo e la Jugoslavia giunse a mutue animosità e diffidenze, caratteristica questa di tutte le politiche sciovviniste. Da questo alla guerra era necessario solo un cambiamento nelle relazioni internazionali di potere.

24- Ci fu anche questo, sotto forma dell'unificazione tedesca e del decadimento dell'URSS. Con la Russia diventata debole, dipendente dalla Germania e ai margini dell'Europa, e con gli USA capaci di intervenire ovunque ma incapaci di pagare per ciò, era compito della Germania decidere sul futuro della Jugoslavia.

25- Dal momento che la Jugoslavia era stata chiaramente una creazione antitedesca, era difficile aspettarsi che i capi tedeschi tollerassero la continuazione della sua esistenza. Dopo alcuni differimenti (del genere "cortina di fumo") alla fine uscirono allo scoperto a favore dei separatisti sloveni e croati e anche di quelli musulmani e decisero che la Jugoslavia non esisteva più mentre i Serbi (circa il 40% della popolazione del paese) dovevano essere divisi in minoranze all'interno di Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina indipendenti. I Serbi rifiutarono e si separarono dai separatisti aprendo e chiudendo quel circolo vizioso delle separazioni che è ancora in atto.

TESI SUL RUOLO DELL'ETNICITA' E DELLO STATO NEL CROLLO DELLA JUGOSLAVIA.

1- Per iniziare, l'etnicità nelle regioni dove si parla il Serbocroato è quasi completamente identificata con la denominazione religiosa. Quindi, i cattolici sono croati, i musulmani, ovviamente, musulmani, e gli ortodossi sono serbi.

2- Pertanto, quando leggiamo le carte demografiche delle terre jugoslave, dobbiamo tenere conto che non si tratta di etnicità mescolate in maniera inestricabile -parlando in termini strettamente antropologici- ma di denominazioni religiose.

3- Da ciò consegue che quella che stiamo vedendo nell'ex- Jugoslavia adesso non è una guerra etnica, come per esempio quella tra gli Azeri e gli Armeni, o tra i Russi e i Moldavi, ma una guerra etnico-religiosa, come quella nell'Ulster.

4- Inoltre, siccome l'etnicità viene identificata con la denominazione religiosa, qualsiasi Stato fondato su tale etnicità inevitabilmente porta nella sua essenza il marchio della fede.

5- L'essenza dello Stato risulta essere una quasi-etnicità identificata con la religione, o fondata su di essa.

6- Conseguentemente, gli Stati etnici nell'ex-Jugoslavia compensano la mancanza delle basi etniche evidenziando con forza i fondamenti religiosi.

7- Quanto sopra spiega la presenza dei Mujaheddin nelle milizie slave musulmane nella Bosnia-Erzegovina, come pure la pronunciata presenza degli accessori religiosi nell'abbigliamento di molti soldati serbi o croati.

8- Comunque, è molto più importante il fatto che la presenza del momento religioso negli stessi fondamenti di questi Stati etnici impedisce loro di diventare Stati-nazione, a meno che non attraversino una trasformazione profonda quanto lo sono le loro basi religiose.

9- Per iniziare, essi dovrebbero essere aboliti quali Stati etnici dei Croati, Serbi o Musulmani, e ricostituiti come Stati dei propri cittadini, a prescindere dalla loro appartenenza religiosa.

10- Ne consegue che gli Stati etnici sul territorio dell'ex- Jugoslavia hanno molto poco da spartire con i concetti con i quali sono solitamente associati: società civile, democrazia, economia di mercato, ecc.

11- La ragione di questo è nelle basi religiose dell'etnicità e, tramite queste, dello Stato, il che rende le repubbliche dell'ex- Jugoslavia substoriche e, per essere più precisi, premoderne.

12- Lo Stato-nazione premoderno è difficile da immaginare. Quello che possiamo pensare che stia prendendo forma nell'ex- Jugoslavia è un fantasma substorico etno-religioso dello Stato-nazione o della società civile stessa.

13- In altre parole, le cosiddette "nuove democrazie" che hanno sostituito la Jugoslavia post-socialista reale sono in effetti creazioni di forze politiche incapaci di sviluppare una democrazia borghese (quale forma più civile della alienazione della democrazia), per non parlare della democrazia come tale, qualcosa che queste "nuove democrazie" potranno raggiungere solo con un atto di autonegazione.

14- Ne consegue che le "nuove democrazie" sono democrazie reali, oppure in altre parole, forme di alienazione della democrazia, nella stessa maniera in cui il socialismo reale fu una forma di alienazione del socialismo.

15- In entrambi i casi quello che dovrebbe essere, e si presume sia reso vero, di fatto accade come "realizzazione", ovvero il diventare-come-una-cosa. Il che, da una prospettiva umana almeno, si avvicina alla morte, non alla nascita, avvizzire invece di diventare.

16- Nel caso delle "nuove democrazie" dell'ex-Jugoslavia, la democrazia è quindi resa falsa dalla reificazione, mentre al suo posto è resa vera l'etnocrazia, il governo dell'ethnos, come una garanzia che la democrazia, tra le altre cose, là non si realizzerà.

17- Potrebbe essere sottointeso che il "governo dell'ethnos" possa essere sviluppato esclusivamente come un'ideologia che giustifica questo o quel governo di una classe in agguato dietro di essa. Come pratica esso può essere concepito solo come la dominazione di una tribù su un'altra, come nel caso della schiavitù primitiva o di alcune forme rudimentali di quasi- feudalesimo.

18- Nel caso dell'ex-Jugoslavia, il potere dello Stato è stato conquistato con mezzi elettorali, ma da partiti etnocratici, i cui vertici hanno immediatamente provveduto a limitare la democrazia restringendo il <u>demos</u> ad un particolare <u>ethnos</u>, circoscrivendo la cittadinanza dei nuovi paesi a coloro che ivi sono nati, da genitori che ne erano già cittadini tempo addietro, oppure a coloro che vi hanno vissuto per molto tempo, oppure a coloro che appartengono a un gruppo etnico di maggioranza, a prescindere dalla loro cittadinanza, residenza, conoscenza della lingua, ecc. Quindi alcune persone acquisirono cittadinanza ed altre la persero, entrambi in base all'appartenenza etnica come ad una categoria politico-biologica.

19- Qui il cerchio si chiude: l'etnicità è provata con l'appartenenza a una denominazione religiosa, come un certificato di battesimo. La cittadinanza ne consegue. La società civile e la democrazia vengono ipso facto buttate fuori, e si instaura l'etnocrazia, dando origine al suo Stato, ed essendo a sua volta riprodotta.

20- Infine, nelle società multietniche, come la Jugoslavia, o come, peraltro, la Croazia, la Bosnia-Erzegovina, la Serbia, la Macedonia, la costituzione di uno Stato etnico è di fatto la creazione dello Stato d'assedio, dove nessuno, nella sua visione etnocratica, accetterebbe di rimanere o di diventare una minoranza etnica, e ognuno si sforza, con tutti i mezzi necessari, di diventare prima una maggioranza, e poi, possibilmente, l'unico popolo in circolazione.

21- Qualsiasi tipo di lotta ne risulti, non dovrebbe essere condannata a priori, interamente a prescindere dalla critica di ciò che la produce.

22- Nel nostro caso, tutte le forme di lotta -includendo le atrocità di ogni genere- derivano dalla stessa fonte: un'etnocrazia camuffata da democrazia, con un po' d'aiuto dai suoi "protettori" occidentali, noti per il modo di scegliersi gli amici non come propri amici, ma piuttosto come nemici dei propri nemici. In quest'ottica, il "nuovo ordine mondiale" non è un gioco diverso, si tratta solo di un cambiamento dei giocatori.

Toronto, 29 ottobre 1992

Slobodan Drakulic
(traduzione di Vesna)

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

ZAGREB

ANARCHO

PACIFIST

ORGANISATION

ZAPO: ZAGABRIAN ANARCHO-PACIFIST ORGANISATION.

Cari amici,

siamo un gruppo di persone di Zagabria (Croazia). Recentemente abbiamo formato un'organizzazione anarco-pacifista di nome "ZAPO" (Zagabrian Anarcho-Pacifist Organisation). Anche se siamo già stati attivi in precedenza, non abbiamo avuto un posto per lavorare assieme fino al dicembre del '92.

Attività svolta:

- manifestazioni contro la guerra e contro la politica. Erano manifestazioni non autorizzate, a cui hanno partecipato solo 20- 30 persone (giugno 1991);

- primo numero della fanzine anarco-pacifista "Comunitas". In tema di "anarchismo", abbiamo riportato testi sui princìpi di base dell'anarchismo e dell'eco-anarchismo: di alcuni vecchi anarchici (Bakunin, Kropotkin, Proudhon) e dell'eco-anarchico Murray Bookchin. Ovviamente abbiamo esposto anche le nostre idee. Sul "pacifismo", abbiamo scritto la nostra opinione sulla guerra e sulla sua insensatezza, che sentiamo sulla nostra pelle anche se non vi siamo direttamente coinvolti (non abbiamo fatto il militare, e ci rifutiamo del tutto di farlo). Abbiamo anche scritto sulle ideologie opposte all'anarchismo ed al pacifismo (nazismo e razzismo), ovviamente in termini negativi.

Attività in corso:

- secondo numero di "Comunitas", assieme ad altre persone che partecipano alla campagna anti-guerra;

- ricerca di contatti con quante più persone (o organizzazioni) possibile, per scambiare materiale, idee, ecc.

Progetti da realizzare:

- ulteriore lavoro sulla fanzine;

- poster, adesivi, ecc.;

- organizzazione di incontri, manifestazioni, ecc.;

Abbiamo bisogno di ogni tipo di aiuto da parte di organizzazioni straniere. L'aiuto è necessario perchè lavoriamo in condizioni molto dure (qui c'è ancora la guerra, il salario medio è di 80 DM, c'è anche un'enorme inflazione).

Se desiderate altre informazioni su di noi, o volete ricevere materiale dalla Croazia, scriveteci. L'indirizzo è:

ARK-ZAPO - TKALCICEVA 38
41000 ZAGREB - CROATIA
tel. 041/422495
fax 041/335230

ZAPO: ZAGABRIAN ANARCHO-PACIFIST ORGANIZATION.

Dear friends,

we are a group of people from Zagreb (Croatia), we have formed (recently) an anarcho-pacifist organisation called "ZAPO" (Zagabrian Anarcho-Pacifist Organisation). Although we've worked together before, we didn't have any place to work together untill december of 1992.

Things we did before:

- we have organised anti-war and anti-politics demonstrations. It was not allowed by police, and only 20-30 people shoved, this has happened on June of 1991;

- we've made the first issue of anarcho-pacifist fanzine called "Comunitas". About our first issue: in theme "anarchism" we wrote the basic things of anarchism and eko-anarchism. We took some of ideas from some old anarchists (Bakunin, Kropotkin, Proudhon) and from eko-anarchist Murray Bookchin. Of course we put our ideas too. In "pacifism" we wrote our opinion about the war and it's sencelessness, which we felt personaly though we weren't directly involved (we didn't serve the army, and we refuse to serve it at all). We also wrote about ideologies opposite to anarchism and pacifism (nazism and racism). Of course we wrote about them in a negative context.

Things we are doing now:

- we are making the new issue of "Comunitas" zine together with the people of anti-war campain;

- we're trying to contact as more people (organisations) as we can to exchange materials, ideas, etc.

Plans to do:

- further work on the zine;

- making posters, stickers, etc.;

- organising protest meetings, etc.;

- other things conected with anarchism.

We need any kind of help from organisations outside Croatia. That help is needed cos' we work in very hard conditions (it's still war here, average income is about 80 DEM, there is also an enormous inflation).

If you would like to have some more informations about us or to get materials from Croatia, please write. Our address is:

ARK-ZAPO - TKALCICEVA 38
41000 ZAGREB - CROATIA
tel. 041/422495
fax 041/335230

LA SOLIDARIETA' DEI PADRONI.

Il macello bosniaco suscita scarso interesse nell'italico stivale se non per quelle notizie tragiche che su molti giornali vengono trasformate in feuilleton o per i deliri pontifici, per i quali è superfluo ogni commento.

Tuttavia si è mosso quell'universo semisommerso della solidarietà sociale, con associazioni, gruppi, organizzazioni ed anche singoli individui, che istintivamente ha tentato e tenta tuttora di portare aiuto alle popolazioni colpite (ma si dovrebbe dire fucilate, bombardate, uccise, straziate, violentate) da una guerra considerata incivile perchè "civile"; come se una guerra "normale" fosse invece un esempio di illuminato umanesimo!

Anche il Friuli si è mosso, coinvolto maggiormente dalla vicinanza, dalle vicende storiche, dai ricordi. Circolano nuovamente modi di dire degli avi: "Tu ses trist come un croat! (altra variante: come un sclaf)", ma le iniziative per i profughi della Bosnia, o gli aiuti umanitari, sebbene non a livelli ottimali, non mancano. Certo, l'interesse non è alto come due anni fa quando il TG regionale trasmetteva le immagini di carri armati che scorrazzavano per Slovenia e Croazia o di cecchini che combattevano attorno ai notissimi Duty Free confinari; tuttavia non mancano quelle punte di umana comprensione che spezzano l'abitudine a tutto.

Anche vari padroni e padroncini del Friuli hanno voluto unire la loro costitutiva intraprendenza a questo sforzo umanitario. A modo loro, s'intende.

E' in aumento in tutta la provincia di Udine l'impiego di lavoratori provenienti dalla ex-Jugoslavia nel lavoro nero, sottopagato e con orari di lavoro a completa discrezione del padrone. Ciò si è notato particolarmente durante il periodo estivo a Lignano, dove si sono impiegati non solo singoli lavoratori ma anche intere famiglie provenienti dalla Bosnia nel lavoro stagionale in nero. Questo ha influito ovviamente sul lavoro stagionale regolare che è in diminuzione.

Lo sfruttamento di manodopera exjugoslava ha interessato anche i settori dell'edilizia dove, per questi lavoratori, si sta estendendo il fenomeno della paga settimanale che permette all'imprenditore di rinnovare o meno, a proprio piacimento, l'impiego settimana per settimana, sottoponendo il lavoratore a continui ricatti.

Anche i profughi bosniaci che hanno ottenuto asilo non sono dimenticati. Grazie alle loro qualifiche trovano facilmente un impiego; ma poichè per legge a loro non è consentito lavorare sono facilmente ricattabili e vengono sottoposti ad orari di lavoro massacranti con paghe irrisorie (alcuni addirittura non sono stati neanche pagati).

Sicuramente questo fenomeno in espansione farà esclamare ai soliti fasci microcefali: "Ci rubano il posto di lavoro!", sicuramente ci sarà qualche sindacalista della Triplice che giustificherà gli imprenditori con complicate tabelle sul rapporto tra crisi economica e crisi del lavoro, ma queste carogne dei padroni non pagano mai?

SPARTACO

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

ZORAN: LO STATO E' SORDO

Abbiamo resa nota sullo scorso numero di "Germinal" la vicenda di Zoran, disertore anarchico contro la guerra nell'ex Yugoslavia, espulso a vita dallo Stato Italiano perché non in regola con la legge Martelli sull'immigrazione.
Ad un anno di distanza dalla sua espulsione e dalla costituzione di un comitato in suo appoggio, nessun passo avanti è stato fatto: a nulla hanno portato il ricorso legale, i due appelli inviati al Ministero e resi noti attraverso la stampa e l'interessamento di alcuni parlamentari pacifisti.
Nei palazzi del potere sembra regnare l'assoluto e criminale disinteresse non solo verso Zoran, ma verso tutti i profughi, i disertori e più in generale verso ogni iniziativa contro la guerra nell'ex Yugoslavia, al di là delle dichiarazioni sbandierate ai quattro venti: la vita degli individui è sempre in balìa dell'umore del burocrate di turno.
Nel frattempo Zoran ha trovato una sistemazione in Belgio, purtroppo ancora precaria; ci teniamo in contatto con lui e gli abbiamo recapitato delle piccole somme di denaro.
Ci sembra doveroso continuare a fare il possibile perché gli venga revocato il decreto di espulsione, quindi, pur non fiduciosi in questo genere di mezzi (come anarchici siamo per l'azione diretta, ma per Zoran restare in Italia voleva dire restare il carcere, e abbiamo convenuto con lui che non ne valeva la pena) ma essendo forse l'unica cosa che ci resta da fare, chiediamo a tutti di inviare il giorno 1 giugno '93 questo terzo appello a: Ministro dell'Interno, Via Viminale - ROMA

TERZO APPELLO PER LA REVOCA DEL DECRETO DI ESPULSIONE DI ZORAN CUK.

Zoran Cuk di 19 anni, obiettore anarchico di Zagabria, si trovava all'estero quando è scoppiata la guerra in yugoslavia e come altri quindicimila ragazzi, essendo in età di leva, ha pensato di non tornare al proprio paese. Se tornasse a Zagabria verrebbe considerato disertore oppure sarebbe inviato al fronte, con tutto quello che ne potrebbe conseguire.
Zoran era venuto in Italia nel marzo '92 per una serie di conferenze e dibattiti sulla yugoslavia; in conseguenza della drammatica degenerazione della situazione del suo paese, ha lentamente maturato l'idea di rimanere a Verona dove ha trovato l'ospitalità di una famiglia.
Secondo la legge Martelli avrebbe dovuto regolarizzare la sua posizione entro otto giorni dalla sua entrata in Italia; non essendo stato messo al corrente di tale normativa, è stato espulso per sempre dal territorio italiano.

- Nonostante documenti e dichiarazioni (ministro De Michelis, 18.12.91; ministro Boniver, 25.5.92; Regione Veneto, 27.5.92) in sostegno ai giovani obiettori/disertori della ex-Yugoslavia;
- Nonostante la mobilitazione delle forze che hanno promosso aderito alla iniziativa;
- Nonostante sia stato presentato un ricorso legale contro l'espulsione di Zoran;
- Nonostante siano stati già inviati due appelli per la revoca dell'espulsione, senza ricevere alcuna risposta,

ANCORA, A UN ANNO DI DISTANZA, ATTENDIAMO E PRETENDIAMO UNA SOLUZIONE POSITIVA E DEFINITIVA PER ZORAN.

Firma:.....
indirizzo:.....

COMITATO PRO-ZORAN
c/o C.C.D.A. "LA' PECORA NERA", Piazza Isolo 31 b/c - 37100 VERONA.
Tel. 045/551396 (Claudio o Gabriella) fax 045/8036041

STA PER USCIRE...

Il tema della "esasperazione delle differenze", partendo dal caso jugoslavo, è al centro di un libro di imminente pubblicazione:

"Conflittualità balcanica. Integrazione europea", a cura di P. Facchi, M. Richter Malabotta, C. Venza, Editre, Trieste, 1993.

Il volume, di circa 150 pagine, comprende una ventina di contributi di studiosi di diverse lingue e di diversi settori: sociologia, filosofia, storia, linguistica, politologia, diritto.

STATO E LEGHE

Declino dello stato-nazione, crisi del sistema politico e sviluppo dei localismi.

Per tentare di identificare, almeno in parte, alcune delle cause che hanno permesso alle Leghe di diventare un'importante realtà del panorama politico, per capire la loro rapida diffusione e crescita, ci pare opportuno entrare nel merito di alcuni fenomeni storici particolarmente importanti.

La nostra ipotesi è che il leghismo si stia affermando in presenza di un processo di declino dello Stato-nazione. Stiamo assistendo ad una profonda crisi delle sub-culture classiche legate al sistema dei partiti in ambito statale: crisi dei partiti, dello stato centrale e locale e delle sue élites amministrative, crisi dei sindacati e di vari altri gruppi di pressione. Questi processi di dissoluzione istituzionale hanno le loro radici in un ancora più ampio processo: il declino della società fordista[1], della società del lavoro. Tale trasformazione ha scompaginato in profondità i meccanismi della rappresentanza politica, ha reso obsoleto il *Welfare state*, sta ridando centralità alla presenza, alla cultura e all'autonomia d'impresa, e sta reclamando a gran voce un profondo rinnovamento istituzionale. E la magistratura, dopo che negli anni '70 aveva svenduto la propria autonomia alla *ragion di stato*, risponde a tale richiesta riscoprendo una nuova "indipendenza" che l'ha portata sull'orlo del colpo di stato, invadendo la sfera politica, facendosi supplente della totale mancanza di democrazia politica. Ed in effetti la società civile è quasi completamente assente dalla scena della nemesi finale della partitocrazia.

Non sappiamo quanto reale o simbolica sia questa decadenza partitocratica, tuttavia è pur vero che quello che viene apparentemente disattivato è un vero e proprio sistema di ridistribuzione di ricchezza in nero ed illegale, e con esso un sistema di ridistribuzione di poteri all'interno della società. La fine del sistema fordista di produzione ha messo così in crisi anche la sua rappresentanza politica fondata sui partiti. La partitocrazia, se ben ricordiamo le critiche in voga durante gli anni '70, ha ingabbiato esigenze di mutamento, incanalato tutto nell'alveo della politica istituzionale, limitato gli spazi di espressione della società e dei bisogni emergenti. I partiti hanno trasformato la politica in una attività per "professionisti", dando vigore ad un nuovo ceto che si *autorecluta* e si mantiene, che vive della politica e non per la politica. I politici di professione si sono divisi, in questi anni di democrazia parlamentare, cariche sociali, governative, pubbliche ed economiche: essi hanno lottizzato la vita pubblica e politica[2].

Il sistema dei partiti entra in crisi o in una fase di declino, come fu negli anni Sessanta, in presenza dell'affermarsi della fabbrica fordista e dell'economia di piano. Negli anni Novanta, in presenza di radicali mutamenti del medesimo sistema di produzione, con esso entra in crisi anche la forma stato, quello stato-nazione che prende origine nella formazione della nazione, della sovranità popolare, o della volontà generale di rousseauiana memoria. Il modo di produzione post-fordista, le nuove tecnologie e tecniche organizzative stanno impattando sulle strutture dello stato. C'è un disaccordo tra le nuove tecnologie, i nuovi assetti delle imprese e le istituzioni date: la struttura degli stati tradizionali appare inadeguata a gestire molti dei problemi contemporanei, i quali hanno la caratteristica di avere un ambito geografico superiore o inferiore a quello nazionale[3].

L'attuale crisi istituzionale e del sistema dei partiti, dovuta alla trasformazione economica e sociale, è allo stesso tempo causa ed effetto della crisi della forma statale, del declino dello stato-nazione; esso, pertanto, si rappresenta anche come blocco della ricomposizione sociale all'interno dello stato, intesa non solo nel senso interclassista del bene comune, rappresentato dai partiti, ma ora anche nel senso del riconoscimento della sovranità ed unità nazionale. Le crepe che si stanno producendo sul piano della legittimità statale non corrono più solo lungo le faglie della lotta di classe, ma si aprono a comprendere la stessa identità nazional-statale e le simbolicità sulle quali poggiava.

1.2 Declino e crisi dello stato-nazione

Schematicamente, possiamo affermare che lo Stato-nazione sta subendo un processo di corrosione di legittimità su almeno tre piani[4]:

I°) su un piano internazionale, il processo di mondializzazione dell'economia sta sovrastando le capacità decisionali dello stato, dando luogo ad una trama invisibile di flussi comandati da un mercato e da centri decisionali indipendenti ed autonomi in modo rilevante.

II°) sul piano dei rapporti tra stato e società, lo stato nazionale risulta lacerato dalla messa in discussione della legittimità stessa della sua unità. La rinascenza delle "piccole patrie", dei secessionismi, delle comunità locali stanno svuotando di senso l'unitarietà stessa dello stato-nazione ed il suo complesso processo di formazione (*nation-building*).

III°) sul piano endogeno del suo funzionamento, lo stato viene messo in crisi da cadute di funzionalità dei suoi sistemi (*state-building*) - tra i quali la dissoluzione del sistema dei partiti, l'entropia del sistema burocratico-amministrativo, la crisi del sistema di monopolio della coercizione e del controllo delle risorse - e da un profondo mutamento del rapporto con i soggetti economici: le imprese[5].

Iniziamo la nostra analisi partendo da quest'ultimo aspetto.

Uno degli aspetti principali del mal funzionamento delle strutture statali è riscontrabile nella presenza di una *crisi di unitarietà e razionalità*[6]. Con ciò intendiamo individuare i seguenti aspetti:

a) *sviluppo dell'apparato burocratico ed incapacità di controllarlo.* Questa è la classica crisi di unitarietà, categoria con la quale si intende la connessione sistematica di tutte le unità organizzative che svolgono attività politica in una società con un unico centro. In questo disegno strutturale il centro esercita l'iniziativa politica principale, attiva e controlla tutte le altre unità trattandole e subordinandole come componenti di una complessa divisione del lavoro politico. Lo stato che ci troviamo di fronte non sembra essere *una* organizzazione. Piuttosto esso è un insieme vasto ed altamente diversificato, un complesso risultante da molteplici organizzazioni[7]. Ciascuna di esse è in buona misura autonoma ed egocentrica, aumentando sempre più la distanza con i centri unitari di iniziativa e controllo[8].

b) *presenza, ed estensione della presenza di poteri occulti e separati.* Il distanziamento tra il potere esecutivo dello Stato e le sue componenti amministrative, permette delle connessioni tra queste ed interessi organizzati. Tale fenomeno potrebbe essere denominato *neo-corporativismo*; da esso dipendono aspetti di usurpazione di facoltà e risorse pubbliche da parte di centri di potere separati e spesso privati. Corrisponde a questa definizione il fenomeno delle logge massoniche, dei poteri "mafiosi", dei clan finanziari, delle consorterie politico-economiche, che hanno usato unità amministrative come testa di ponte per l'accesso alle risorse pubbliche.

c) *sviluppo e crisi del potere dei partiti politici nella gestione dello Stato.* La crescente importanza costituzionale dei partiti organizzati ha progressivamente privato di autonomia gli stessi organi legislativi. L'importanza dei partiti nella gestione soprattutto del rapporto tra società e Stato ha, alla fin fine, spostato il baricentro delle decisioni pubbliche dagli organi statali alle segreterie dei partiti. Essi hanno fatto proprio i processi decisionali costituzionalmente assegnati ai corpi legislativi piegandoli ai propri interessi ed all'accrescimento di potere discrezionale delle stesse élites politiche[9]. La crisi attuale del sistema dei partiti ha posto lo stato in una condizione di "vuoto di potere", o meglio di vuoto di mediazione ed integrazione sociale, visto il totale discredito nel quale sono precipitati i principali partiti produttori di lealtà sociale.

E' in questa crisi dello stato dei partiti in quanto mediatore di interessi contrastanti e distributore di risorse e di nuove allocazioni economiche, è in questo spazio lasciato vuoto dalla legittimità delle strutture intermedie dello stato che si è radicata la presenza delle Leghe. Ed in effetti, esse si sono presentate come sostitutive dei partiti "corrotti" sul piano del governo locale; come veicolo di contestazione e di separazione da una forma statale incontrollabile, centralizzatrice e "mafiosa". Esse hanno riunito in sè quei comportamenti di *exit and voices*[10] che si diffondono in presenza di crisi degli apparati di ordine sociale.

NOTE

1 Per definire il sistema di produzione fordista usiamo la dizione di Bagnasco: «*un sistema orientato alla produzione di massa di beni standardizzati, basato sulla grande concentrazione industriale, su investimenti per addetto non particolarmente elevati, e su una rigida divisione del lavoro, che comporta capacità di progettazione e organizzazione, ma anche alto tasso di mansioni dequalificate. Questa organizzazione della produzione tende a formare società particolari, caratterizzate da forte strutturazione delle classi sociali, i cui assetti istituzionali dipendono poi in concreto da un insieme di fattori storici, sociali, culturali che le differenziano fra loro*», A. Bagnasco (a cura di), *La città dopo Ford*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. 14.

2 Cfr. G. Pasquino, voce "Partitocrazia" in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Ed. Tea, Mi., 1990.

3 Cfr. "Globale/locale", intervista a Riccardo Galli, *Iter*, n° 2-3, 1991, p. 122-123.

4 Per legittimità, in base alla definizione di J. Habermas, intendiamo la dignità di un ordinamento politico e che esso è riconosciuto equo, giusto e degno di essere "riconosciuto". La richiesta o pretesa di legittimità si collega alla conservazione, nel senso dell'integrazione sociale, dell'identità normativamente stabilita di una società. Le legittimazioni servono a soddisfare questa pretesa, cioè a mostrare come e perché istituzioni esistenti siano adatte a impiegare la potenza politica in modo darealizzare i valori che sono costitutivi per l'identità della società. Soltanto ordinamenti politici possono avere legittimità e perderla, essi solo hanno bisogno di legittimazione. Le corporations multinazionali o il mercato mondiale non sono passibili di legittimazione. Cfr. J. Habermas, *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Etas Libri, Milano, 1979, pp. 207-212.

5 Cfr. F. Bertinotti, *Lo Stato e la dimensione del sociale*, in C. Jean (a cura di), *Morte e riscoperta dello Stato-nazione*, F. Angeli, Milano, 1991, pp. 49-55.

6 Per l'uso di queste categorie si veda R. Ruffilli (a cura di), *Crisi dello Stato e storiografia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1979.

7 Si veda R. Mayntz, *Sociologia dell'amministrazione pubblica*, Il Mulino, Bo., 1982.

8 G. Poggi, *Lo Stato*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 271-295.

9 *Ibidem.*

10 Cfr. A. O. Hirschmann, *Exit, Voice and Loyalty*, Cambridge Mass., 1969. Tr it. *Lealtà, defezione, protesta*, Bompiani, Milano, 1982.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

1.3 Localismo economico

Il localismo si presenta qui come un secondo piano di crisi dello Stato-nazione. Forme di localismo e di riterritorializzazione si affermano a scapito della forma unitaria dello Stato-nazione. Non entriamo per ora in merito ai caratteri intrinseci di questo ritorno localistico. Ciò che ci preme sottolineare è che elementi di autoidentificazione locale stanno riemergendo come risposta sia al declino dello stato-nazione, sia come *pendant* dialettico dei processi di unificazione ed integrazione sovranazionali. Forse, e in qualche caso, è possibile affermare che la nascita dei localismi è un segno di controtendenza al processo di unificazione europea, che sta avvenendo nel segno totalizzante del mercato e del grande capitale. Tuttavia, più spesso, occorre dire che i "localismi economici" si stanno diffondendo sotto lo stimolo della diffusione di modelli produttivi post-fordisti, di modelli economici e aziendali a rete che ruotano attorno alla dimensione locale.

Differenti schemi di lettura si stanno confrontando per spiegare i mutamenti che la modernizzazione post-fordista sta inducendo nelle società locali. Da un lato c'è chi considera, basandosi sugli effetti di omogeneizzazione dei caratteri locali ad opera dei processi di innovazione tecnica e organizzativa, esauriti i margini per una riproposizione di specifici modelli locali di organizzazione delle forme produttive e della società. La "pluralità" dei localismi verrebbe soppiantata dall'univocità di uno sviluppo che, attraverso la potenza livellatrice della tecnica e del mercato, ricondurrebbe a sè le forme dello sviluppo locale[11].

Dall'altro c'è la convinzione che le "specificità locali" non sono esaurite. Anzi, sempre più si estrinseca una contraddizione tra la modernizzazione che alimenta processi di integrazione economica e culturale sovranazionali e la riproposizione di identità e modelli organizzativi a base locale. Le specificità locali si affermerebbero proprio come reazione e in opposizione al procedere dei processi di integrazione, come "riscoperta" di linguaggi minori minacciati nella loro esistenza[12]. In entrambe le interpretazioni, la modernizzazione contrasta con preesistenze e identità locali, presentandosi a queste come potenza esterna.

Infine, una terza tesi sostiene che tra modernizzazione e sviluppo locale non vi sarebbe necessariamente un rapporto di discontinuità come tra entità l'una all'altra esterne, ma un complesso rapporto di interdipendenza. Più precisamente, l'integrazione e l'innovazione tecnica e organizzativa si alimenterebbero di alcune preesistenze fornite dalle società locali. D'altra parte, i modelli di organizzazione locale, per affermare peculiarità e differenze, dovrebbero accedere in misura sempre maggiore a spazi sovra-locali di mercato e ai sistemi complessi di produzione e diffusione delle nuove tecniche. Non si tratterebbe, tuttavia, di forme di complementarità tra sistemi centrali e società locali gerarchicamente ordinate, bensì di interdipendenze che riproducono dialetticamente, e quindi in forma anche conflittuale, ambedue i poli[13].

Non c'è dunque soltanto opposizione alla globalizzazione nei fenomeni di localismo economico. Anzi, l'abolizione di alcune barriere commerciali e protezionistiche liberano nuove potenzialità economiche e produttive in aree precedentemente rivolte al mercato nazionale e dipendenti dalle regole e dalle risorse dello stato centrale. Queste nuove possibilità favoriscono la riscoperta di "vocazioni" locali e regionali nella produzione e nel commercio. Il ruolo crescente dei nuovi organismi sovranazionali ha l'effetto di accelerare il processo di definizione delle singole realtà locali come soggetti economici autonomi. Da un punto di vista politico queste realtà locali intrattengono innovative relazioni con nuovi interlocutori diversi dagli stati nazionali[14].

Tuttavia, non sempre le politiche sovranazionali inducono mutamenti in questo senso nell'agire degli attori sociali. In alcune occasioni, come nel caso della Francia e dei Paesi dell'Est, si avverte un ritorno dello spirito nazionalistico che si reidentifica con lo Stato-nazione. E' dunque veramente in via di deperimento lo Stato nazionale? E questo ritorno del nazionalismo è assimilabile all'ideologia nazionalista ottocentesca che era sottesa al processo di industrializzazione e di formazione dello Stato[15]? O invece la fondazione di stati nuovi è solo un fatto caricaturale vista la crisi senza rimedio degli Stati nazionali?[16]. O, infine, ci troviamo di fronte all'emergenza di stati-regione, definiti altresì "ducati", di piccola dimensione e sufficientemente omogenei per fronteggiare le sfide che il mutamento economico e tecnologico stanno imponendo?[17]

1.4 Localismo politico

Con il fenomeno delle Leghe il localismo economico si trasforma in localismo politico. Non sappiamo esattamente come avvenga tale metamorfosi, tuttavia ci sembra abbastanza scontato che a un certo punto, da una tendenziale centralità economica sorga dal localismo anche una rappresentanza "politica" spendibile nel mercato stesso della politica. Due ci sembrano i percorsi che portano in superficie il localismo politico: da un lato una reazione alla velocizzazione della modernizzazione delle società locali dovuta alla rivoluzione tecnologica, una reazione premoderna dunque; dall'altro invece una più precisa richiesta di partecipazione ai processi della modernità, una richiesta di adeguamento politico alle nuove configurazioni socio-politiche a geometria variabile; qui il localismo politico corre lungo il filo della modernità più spinta.

Nel primo caso abbiamo un locale che si costituisce in alternativa alla caduta delle grandi appartenenze precedenti, in alternativa alla dissoluzione della società verticalizzata e strutturata in grandi polarizzazioni sociali. Dove più è stata sentita la fine della "comunità operaia" maggiore è la paura del nuovo, della modernizzazione. La modernizzazione ha, in effetti, prodotto l'irreversibile sradicamento della politica, percepita come lontana e fredda, difficilmente partecipabile e controllabile. Al posto delle sicurezze e delle solidarietà precedenti che avevano permesso lo sviluppo economico locale sono assurti a valori dominanti il rampantismo, l'egoismo, relazioni contrattuali al posto delle relazioni di fiducia e di status. La laboriosità, l'intraprendenza, la riservatezza, il senso del risparmio sono i valori che questo "locale triste" ha contrapposto alla modernità. E' in questo locale del "lamento", della chiusura, del campanilismo che le Leghe hanno messo radici, è questo il locale che esse rappresentano nel mercato istituzionale della politica[18]. Le Leghe illustrano dunque il tentativo moderno di dare una risposta, di ripensare una comunità di coloro che non hanno comunità, una comunità di coloro che si ritrovano nel luogo comune dello sradicamento[19].

Nel secondo caso invece viene ipotizzata una complementarità tra le figure sociali tipiche delle società locali e il recente sviluppo economico. La microimprenditorialità e il lavoro autonomo, individuale e soprattutto familiare, si sono nutriti, in questo periodo, di una felice combinazione tra elementi di innovazione tecnico-organizzativa e modelli tradizionali di relazioni sociali. Piccoli imprenditori, artigiani, professionisti, operatori del settore turistico commerciale, compongono un insieme di ruoli socio-professionali diffuso in molti territori, soprattutto nel nord, che in gran parte ha veicolato i processi di innovazione adattandoli alle strutture tradizionali di innovazione e scambio[20]. I conflitti che si originano non si rivolgono, quindi, contro la modernità, ma contro le dinamiche che tendono a sottrarre le risorse su cui i soggetti si costituiscono come attori sociali. Le società locali mettono in campo comportamenti di *exit* e *voice* allorché le risorse locali, tecniche e umane, vengono loro sottratte da un ulteriore processo di differenziazione delle stesse. Il conflitto allora non si manifesta in contesto con la modernità ma all'interno della modernità stessa. «*La modernità della Lega risiede nel suo farsi interprete di una società locale e regionale che, lungi dal ritrarsi dai processi di integrazione sovralocale e di innovazione tecnica, trae da quei processi le ragioni della propria auto-stima e accampa pretese di appropriazione delle risorse che in questo modo ha saputo generare. La chiusura localistica rappresenta la traduzione politica di quelle pretese*»[21].

NOTE

11 E' questa la visione degli apologeti del sistema di produzione tayloristico-fordista. Tale interpretazione ha votato il territorio alla razionalità del sistema di fabbrica, riducendolo a mero supporto del ciclo lineare di produzione, riproduzione e circolazione del capitale. Il territorio è diventato "globale", riferito a entità che si distribuiscono in modo omogeneo e indifferenziato nello spazio, tramite reti, nodi e flussi che producono un'unica "forma metropoli".

12 Si veda, per questa impostazione del problema, A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare*, Franco Angeli, Milano, 1990.

13 C. Donegà, "Società e identità locali nella modernizzazione", *Iter*, n. 2-3, [maggio-dicembre1991], p. 73.

14 Cfr. A. Melucci, M. Diani, *Nazioni senza stato*, Feltrinelli, Milano, 1992, pp. 45-49.

15 Cfr. su questi problemi A. Zuliani, "Il patriottismo della sobrietà", *Iter*, n°1, [gennaio-aprile 1991], pp. 146-154.

16 Cfr. P. Virno, "Suolo e sangue di Stato", *Luogo Comune*, n° 3, [maggio 1991], pp. 2-3. Sostiene sempre Virno che questi nuovi stati sono privi di effettiva sovranità economica e militare. Essi si limitano ad esasperare il culto di valori etnici o a riattivare un letargico senso del "sacro".

17 Cfr. R. Galli, *Globale/locale*, Isedi, Torino, 1991, p. 24.

18 A. Bonomi, "Dalle aree tristi al localismo politico", *Iter*, n. 1, gennaio-aprile 1991, pp. 6-19.

19 Su questa problematica è interessante il lavoro di G. Agamben, *La comunità che viene*, Einaudi, Torino, 1990.

20 Vedi su questa impostazione A. Melucci, *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna, 1982.

21 C. Donegà, *op. cit.*, p. 83.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

A queste due tipologie di localismo potremmo aggiungerne una terza che, per certi aspetti, conduce ad una sintesi delle prime: *il cosmopolitismo localista*. Tale categoria appartiene a pieno titolo al processo di globalizzazione culturale in atto, intendendo per localismo una specifica struttura di significati e di regole amministrative e comportamenti soggettivi praticati su un determinato territorio; e per cosmopolitismo un orientamento verso altre e differenti strutture territoriali e culturali. Poiché il cosmopolitismo partecipa alle culture con cui viene in contatto senza identificarsi con esse, il processo di globalizzazione è soprattutto un processo di scambio e di mediazione che, grazie a una mobilità ormai molto ampia, consente alle persone di conoscere culture e stili di vita diversi, integrandoli gradualmente nella propria visione del mondo. Il cosmopolitismo e il localismo condividono l'interesse, vitale per entrambi, alla sopravvivenza di un mondo multiculturale, il cui sviluppo rappresenta una prospettiva importante per entrambi.

1.5 Mondializzazione e crisi dello stato-nazione

Stiamo assitendo, in defintiva, a un profondo mutamento della forma stato. Fin dagli anni '60 lo stato-nazione viene attraversato da un lento, ma inesorabile, declino. Le trasformazioni che intervengono a livello transnazionale e lo sviluppo di movimenti di opposizione che criticano il carattere violentemente etnocentrico degli Stati nazionali, ne accelerano la crisi. I processi di formazione di interdipendenze nel sistema mondiale e della società mondiale limitano la sovranità dello stato-nazione[22]. Si afferma una nuova dinamica che inizia a presiedere ai processi di crescita delle società complesse, coinvolgendo i modi di riproduzione che caratterizzano settori come la scienza, l'innovazione tecnologica e reparti sempre più ampi dell'economia. Tali settori richiedono gradi sempre più alti di interazione e integrazione transnazionale.

La guerra nel Golfo ha mostrato pubblicamente da un lato l'esistenza di un "ordine sovranazionale" che centralizza poche funzioni fondamentali: polizia, finanza e ricerca scientifica; dall'altro la crisi, maturata da tempo, degli Stati-nazione. Il monopolio del "politico" si è infranto[23]. Ora, a poter dichiarare lo "stato d'eccezione" o a definire chi sia il "nemico" sono una miriade di soggetti sovra e sotto-statali: l'Onu, ma anche qualche multinazionale; i "lumbard", ma anche Gladio; la corporazione dei magistrati o qualche gruppo mafioso. I soggetti non statali in grado di pronunciarsi sull'amico/nemico si sono moltiplicati dentro e fuori i confini del territorio nazionale[24]. Ciascuno di essi individua più di un nemico e più di un amico, garantendosi zone di neutralità. Mondializzazione e localismo hanno frammentato la forma-Stato.

In questa nuova topografia del "potere politico", lo Stato perde il suo carattere di "luogo" della mediazione sociale e politica, di "luogo politico" da cui si irradia l'ordine che pervade la società. E con esso scompare quella "politica" senza il cui esercizio una società violentemente strutturata in classe non avrebbe potuto esistere. Senza questa "politica" la moderna forma di società, basata sullo sviluppo e su continue trasformazioni interne - una sorta di continuità di conservazione rivoluzionaria - non avrebbe potuto stare insieme e il moderno dominio sociale non sarebbe stato assicurato[25]. La politica identificata con il potere dello Stato ha così dovuto combattere contro un'altra politica possibile e alternativa, quella incarnata dal movimento operaio. La lotta è stata, per usare le parole di Castoriadis, tra l'immaginario istituente della società, inteso come immaginario radicale depositato nel collettivo anonimo, e l'immaginario istituito della società depositato nelle sue istituzioni e, in ultima istanza, nello stato.

Il seguito di ribellioni, rifiuti, lotte, contestazioni non hanno trovato la potenza di cui c'era bisogno per rovesciare questo segno. Tuttavia, quando tramonta la "classe operaia" di classica memoria, con essa tramonta il ruolo della politica in quanto stato.

Le nuove interdipendenze mondiali stanno modificando i paradigmi che assicuravano agli Stati-nazione la certezza della propria identità nei confronti di se stessi e degli altri. Le realtà scientifiche, tecnologiche, militari ed economiche prima richiamate, si presentano come relativamente autonome dal comportamento delle variabili poli-

NOTE

22 Cfr. K. W. Deutsch, *On Crises and Transformation of the State: Toward a General Theory*, Paper, Berlin, 1980.

23 In questo contesto usiamo la categoria di "politico" nell'accezione datane da Carl Schmitt. Per Schmitt la sfera della "politica" coincide con la sfera del rapporto amico-nemico, cfr. C. Schmitt, *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 105.

24 La dicotomia amico/nemico è stata particolarmente importante nella definizione della sovranità statale. Combattere un nemico significava costituire un'efficiente organizzazione militare. Con l'esercito il governo statale potè imporre la propria volontà sulle resistenze locali. La costruzione dell'esercito promosse il consolidamento territoriale, la centralizzazione, la differenziazione degli strumenti di governo e il monopolio dei mezzi di coercizione, processi fondamentali nella formazione dello stato. La guerra fece lo stato, lo stato fece la guerra. Cfr. C. Tilly, op. cit., p. 44.

25 Cfr. M. Tronti, *Con le spalle al futuro*, Editori Riuniti, Roma, 1992, pp. 3-15. Noi però possiamo notare che la "politica" non può essere appiattita sulla forma stato. Anzi, quando lo stato irresistibilmente declina occorre pensare ad una politica che non sia più quella fondata sulla mediazione statale del conflitto e sul monopolio della forza, a una politica che si identifica con il "politico". Occorre invecepensare a una politica delle diversità, come sostiene sempre Tronti, o a una politica in quanto messa in discussione dell'istituzione costituita della società, come invece sostiene Castoriadis. Per Castoriadis la politica può essere definita come attività collettiva esplicita, che si vuole lucida, ponderata e deliberata, che si dà come oggetto l'istituzione della società in quanto tale. La creazione della politica ha luogo quando l'istituzione data della società viene messa in causa nei suoi differenti aspetti e dimensioni. Il momento della nascita della politica - e contemporaneamente della filosofia e della democrazia - non è nel regno della legge e del diritto, né in quello dei diritti dell'uomo, e neanche dell'uguaglianza dei cittadini in quanto tale, ma è l'emergere della messa in discussione della legge nel fare effettivo della società. Cfr. C. Castoriadis, "Pouvoir, politique, autonomie", in *Revue de Metaphysique et de Morale*, 1, 1988, in *Volontà*, n°4, 1989, pp. 73-79.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

tico-istituzionali a base nazionale e fornite spesso di proprie norme[26]. Questi settori della produzione mondiale si riproducono ormai fuori dalle categorie politiche e dai campi normativi dello Stato nazionale[27]. Lo stesso si può dire riguardo alla formazione di nuovi nuclei integrativi su scala interregionale e transnazionale promossa da componenti sociali quali i movimenti pacifisti, ecologisti e antirazzisti. Questi si rappresentano come i nuovi nuclei di formazione di una società mondiale che trascende gli stati nazionali[28]. Tali processi stanno portando alla crisi dello Stato-nazione in quanto sistema di formazione di identità collettive.

L'indebolimento dello stato-nazione proviene dunque da ragioni sia endogene che esogene ai suoi confini. Transnazionalizzazione di organizzazioni, settori produttivi e tecnologici, di funzioni economiche e politiche, hanno vieppiù negato allo stato la definizione ultima, non solo geografica, dei propri confini. Su un altro piano l'"individuo" sta tentando in più modi di sottrarsi sia alle ingerenze statali nella propria sfera, sia di mutare i sistemi di formazione e conservazione di identità ai quali partecipa. Sempre più si vanno affermando bisogni di autorealizzazione e di autodecisionalità che in alcuni casi, come nelle forme di esodo, protesta e secessione esistenziale e politica verso lo stato, vanno a definirsi entro le tipologie del localismo territoriale o delle comunità nomadi e deterritorializzate.

Le Leghe traggono parte del proprio potenziale sociale da questa incontrovertibile caduta della legittimità statale nella formazione delle identità. Incapace ormai di definire strategie di lungo periodo e di ampia portata, che non siano quelle decise da poteri sovranazionali, la sovranità dello stato-nazione viene insidiata ed erosa dai diffusi localismi, dalle espressioni territoriali di una cultura degli interessi che non si presenta solo come "cultura dell'utilità" ma anche come cultura dell'alternatività e del differente sviluppo.

E' in questa frattura tra stato e società, ma soprattutto nella frattura che diviene via via più profonda tra un locale cosmopolita e internazionalizzato e un locale triste ed egoista, che le Leghe affondano le proprie radici.

DARIO PADOVAN

26 Cfr. M. Campanella, "Società mondiale e declino dello Stato-nazione", *Quaderni della Fondazione Feltrinelli*, n°19, 1982.

27 Sulla peculiarità dei modi di riproduzione delle scienze, delle tecnologie, delle comunicazioni e dell'economia avanzata nella fase post-fordista cfr. D. Bell, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, 1976.

28 Cfr. K. O. Apel, *Comunità e comunicazione*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1977.

Nascita, sviluppo e basi sociali, politiche e culturali della Lega Lombarda

1. Origini della Lega Lombarda

La Lega Lombarda nasce nei primi anni '80 per iniziativa di un nucleo di militanti che avevano intrattenuto contatti con il movimento a sfondo autonomista valdostano dell'Union Valdotaine e con il suo leader B. Salvadori che ne ispirano l'iniziale impostazione ideologica federalista e regionalista[1].

Nei primi anni di vita la Lega, che si caratterizza da subito non come un movimento che emerge in stretta interrelazione con il tessuto sociale, ma come forza politico elettorale, intrattiene contatti con le altre formazioni regionaliste ed autonomiste italiane e caratterizza la sua ipotesi politica in riferimento all'identità regionale lombarda concepita come elemento ideologico preponderante[2].

Il primo tentativo della Lega di creare una base di consenso sociale è dunque orientato a riscoprire e valorizzare una specifica subcultura regionale con il suo patrimonio di tradizioni, sistemi di valori , elementi linguistici e dialettali ed uno specifico territorio con le sue risorse umane e materiali, la Lombardia. Tutto ciò all'interno di un'ipotesi federalista che costituisce il quadro ideologico di fondo cui fa riferimento la Lega Lombarda[3].

Il tentativo di farsi catalizzatore di sentimenti di appartenenza territoriale e regionale porta la Lega a utilizzare come riferimenti iniziali la specifica "cultura del lavoro" e dell'iniziativa privata come risorse chiave nella produzione di reddito e ricchezza all'interno della Lombardia, ma soprattutto la lingua regionale (dialetto lombardo) e le varie forme di espressione culturale a questa collegate[4]. Questo schema interpretativo non riesce però a catturare che un consenso marginale e, per molti anni (fino alle elezioni politiche dell'87), il peso elettorale di questa forza politica appare poco consistente.

La Lega è così costretta a modificare il suo "schema interpretativo" in quanto a livello lombardo non sembra vi sia una particolare presenza di sentimenti di identificazione etnico - nazionale; alcune ricerche dimostrerebbero infatti che il sentimento d'appartenenza regionale non è in Lombardia più sviluppato rispetto ad altre zone d'Italia[5].

Il sistema di riferimento della Lega viene quindi ristrutturato spostando maggiormente l'accento dal fattore identità regionale verso la polemica contro lo Stato centrale e contro il suo sistema inefficiente e parassitario di gestione fiscale ed amministrativa considerato penalizzante nei confronti delle regioni più produttive (quelle del Nord con la Lombardia in testa) e premiale nei confronti delle zone d'Italia economicamente residuali (Sud).

NOTE

1 Mannheimer R. (a cura di), *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991 pag. 49.

2 Mannheimer R., op. cit. pp. 50-51 su questo punto si veda anche Molòli V., *Il tarlo delle leghe*, Associazione Culturale A. Gramsci (a cura di), Trezzo (Mi), Comedit 2000, 1991 pp.. 150-151

3 Biorcio R., "La *Lega come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista*", in Mannheimer R., op. cit.. pp.. 50-51

4 Biorcio R., op. cit. pag. 56

5 Biorcio R., op. cit. pag. 58

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

All'elemento della protesta antistatalista viene associata una prospettiva antimeridionale che fa propria l'avversione per gli immigrati provenienti dall'Italia del Sud visti come universo sociale difficilmente integrabile nel sistema di valori efficientisti della cultura lombarda. I meridionali - che hanno sempre occupato una larga percentuale di posti nel terziario pubblico - vengono considerati assenteisti, poco produttivi e sarebbe in parte loro la responsabilità della cattiva gestione dell'amministrazione pubblica, ispirata a criteri di erogazione dei servizi di tipi mafioso e clientelare. Viene indicata l'esistenza di una comune matrice riproduttiva per quanto riguarda il sistema politico e l'organizzazione sociale meridionale: così il ceto politico e il cittadino del Sud vengono identificati come soggetti che ricavano entrambi benefici da una prassi e da uno stile amministrativi basati sulla lentezza sui favoritismi e sulla corruzione.

La contrapposizione antimeridionale va ad integrare lo schema interpretativo della Lega Lombarda supportando la debolezza dell'impianto politico culturale legato all'identità etnica. Quest'ultima viene definita, come affermano Biorcio e Melucci, in negativo: invece di rivendicare una identità affermandola la si caratterizza definendo ciò cui si è contro[6]. Nel caso specifico si è contrari al controllo centralistico del gettito fiscale, come ad una gestione politico-amministrativa statocentrica e infine si è contro chi si avvantaggia di tali sistemi, ciò le popolazioni meridionali almeno finché queste non dimostrano disponibilità ad integrarsi nella subcultura economica lombarda.

Nell'ultima fase del suo sviluppo come forza politica la Lega allarga il quadro di riferimento ostile agli immigrati extracomunitari, che affluiscono secondo proporzioni crescenti in vaste zone d'Italia, e intraprende iniziative rivolte contro la loro presenza nel territorio lombardo, nel suo tessuto economico produttivo, urbanistico - abitativo[7]. Si fa cenno in proposito alle proteste contro l'assunzione di immigrati extracomunitari all'interno delle strutture sanitarie, contro la costituzione di campi d'accoglienza per immigrati e contro la presenza di questi nei quartieri; inoltre occorre menzionare l'iniziativa di legge popolare per abrogare alcuni articoli della legge n. 39 del 1990 riguardante l'accoglienza degli extracomunitari (meglio nota come Legge Martelli)[8]. Nell'ultima fase di vita della Lega che si caratterizza come periodo di notevole esplosione elettorale ('89-'92) assistiamo dunque alla messa a punto di un impianto politico che continua a richiamarsi al federalismo, riferendolo però a concezioni economiche liberistiche e privatistiche.

I soggetti verso cui si rivolge l'ostilità sono appunto lo Stato centrale, i meridionali e gli immigrati. Ciò anche se occorre precisare che nella fase più recente l'atteggiamento nei confronti dei meridionali si è ammorbidito per la necessità di conquistare i consensi dell'opinione pubblica meridionale residente nel Nord e con il fatto che oggi si persegue un disegno di costruzione di nuovi aggregati politici sul modello leghista anche nei territori del centro-sud.

2. Localismo e regionalismo egoistico nell'ottica della Lega

La Lega, pur rappresentandosi come forza politica regionalistica, fa riferimento ad un regionalismo con pochi agganci ad una cultura forte del territorio: la strategia politica prevalentemente negativa dà a questo movimento un'identità che rinvia più che altro al pregiudizio etnico[9]. Occorre dunque domandarsi quale sia il peso specifico delle idee localistiche e regionaliste nell'ottica leghista e in che misura queste si coniughino con una tipologia egoistica di solidarietà e con elementi di etnocentrismo e di razzismo.

La lega si connota in termini "localistici" - tenendo conto che il localismo, come afferma Biorcio, non ha i connotati del tutto analoghi al regionalismo poiché si riferisce maggiormente alla microdimensione territoriale, ai rapporti di vicinato - quando rinvia al dialetto poiché quest'ultimo, più che contribuire a creare un'identità regionale lombarda è veicolo linguistico ancora diffuso nelle comunità di paese[10]. E' probabile che un'ulteriore elemento localistico a cui fa rinvio l'identità leghista sia il riferimento alle relazioni che si sviluppano in ambiti periferici e di paese e che vengono valorizzate dalla Lega soprattutto nella loro già accennata dimensione "prepolitica" - nella misura in cui evita di misurarsi con meccanismi tradizionali di partecipazione politica, scegliendo invece forme di autorappresentazione più pragmatiche e elementari. Si è già fatto riferimento d'altronde ad una certa predisposizione della Lega a cogliere, all'interno di una complessa gamma di tensioni sociali, gli aspetti più riconducibili ad una facile identificazione del nemico, selezionando tra forme di protesta ed autorappresentazione quelle che sono maggiormente canalizzabili in percorsi di basso profilo.

Gli elementi sopra accennati permettono tutto sommato di riconoscere nella Lega una forza politica che racchiude alcune componenti localistiche rafforzando inoltre un senso del territorio che, se collegato alla sola dimensione regionale risulterebbe troppo sbilanciato sull'elemento economico[11].

Quanto all'identità regionalista dunque, la sua residua autonomia non deve ricercarsi nell'esistenza di specifiche norme sociali a sostegno di una subcultura regionale nettamente delineata, ma nella prevalenza - questa sì forte e ben presente nella coscienza collettiva del territorio - dell'elemento economico come discriminante di base tra nord e sud, elemento che a sua volta chiama anche il pregiudizio antimeridionale a fare da retroterra a quello che viene definito come "populismo regionalista"[12]. Il regionalismo di matrice leghista, rafforzato con gli elementi di localismo già evidenziati, viene enfatizzato dall'altra parte ricorrendo ai pochi fattori non marginali dell'identità etnica lombarda, fra i quali spicca la subcultura lavorista del territorio in questione. Tale subcultura sembra non avere solo matrici imprenditoriali in quanto attinge anche, in qualche misura, ad una matrice operaista: si tratta di due matrici di per sé conflittuali che vengono però saldate all'interno di un comune riferimento al territorio.

Riferendoci all'interpretazione data ad alcuni sondaggi sulle motivazioni di base del consenso alla Lega (sondaggi effettuati anche su di un campione di lavoratori metalmeccanici)[13], emerge come il senso del territorio da parte del referente sociale della lega sia collegato alla polemica contro lo stato centrale e, indirettamente, ad un certo grado di intolleranza verso meridionali ed immigrati. Si può dunque ipotizzare che un altro elemento di saldatura tra diverse matrici della "subcultura lavorista" possa essere un certo grado di pregiudizio etnico: la cultura del lavoro del Nord contro la cultura dell'assistenzialismo del Sud vengono proiettate globalmente nel rifiuto di una concezione ridistributiva di stampo solidaristico verso le aree deboli, ciò avviene attraverso una serie di semplificazioni che isolano variabili socio economiche e storiche cruciali.

Elementi eterogenei dell'etica del lavoro riferiti da una parte a diverse fasce sociali, interagenti dall'altra all'interno di una stessa condizione lavorativa - vista la scomposizione di classe intervenuta nel frattempo a scombinare la distinzione tra lavoro autonomo e lavoro dipendente[14] - vengono pragmaticamente combinate fino a farne emergere una componente negativa globale: quel pregiudizio etnico che prima d'ora non era mai stato palesato politicamente da alcun partito. La Lega si inserirebbe dunque all'interno di un contesto nel quale le trasformazioni intervenute nel tessuto socio-economico modificano la consistenza, le caratteristiche e la qualità delle figure del lavoro, rompendo forme di solidarietà attive in precedenza all'interno del polo operaio nell'asse di confronto tra lavoro salariato e capitale (forme che inglobavano tanto i lavoratori del Nord quanto quelli del Sud) e accentuando logiche di differenziazione e desolidarizzazione nei confronti di soggetti che con le loro problematiche sono esterni ad una data collocazione territoriale o, più semplicemente a date compatibilità di mercato.

Si tratta in questo caso di far prevalere l'aspetto più corporativo ed egoistico di problematiche complesse, in modo che la loro soluzione venga concepita più facilmente in quanto limitata (al Nord) e prevedibile nei costi. La Lega prende atto quindi delle trasformazioni sopra accennate cristallizzandone però l'analisi sulla considerazione "realistica" in base alla quale esse vanno affrontate in modo circoscritto e secondo uno spirito prevalentemente corporativo (anche se sulle relazioni sindacali l'approccio leghista dimostra più di qualche ambiguità)[15].

Speculare a questa operazione "semplificante" è l'analisi svolta dalla Lega sugli squilibri socio-economici del Sud d'Italia. Sebbene la Lega ammetta che a condannare il meridione al sottosviluppo è stato il ceto di governo nello stesso tempo rivendica una "superiorità etnica" in riferimento all'etica del lavoro - che Bossi stesso definisce un curioso incrocio di calvinismo e morale cattolica[16] - e sostiene la tesi della "meridionalizzazione della classe politica", facendo così apparire e scomparire immediatamente una prospettiva di individuazione chiara di ruoli e responsabilità nel riprodursi dell'arretratezza economica meridionale.

I rapporti tra le due aree del paese sono analizzati all'interno di una griglia che fa presupporre ipotetici tassi di efficienza, produttività, operosità nello stile di vita; alla luce di questa griglia il Sud, se aveva diritto di cittadinanza nello stato nazione unitario in cui il sistema economico capitalistico funzionava in modo diversificato per aree mediando capitalismo efficientista e capitalismo assistito, profitto e rendita parassitaria, con la crisi dello stato nazione e la globalizzazione dei meccanismi

NOTE

6 Biorcio R., op. cit. p. 60; si veda anche Melucci A. e Diani M., *Nazioni senza stato*, Milano, Feltrinelli, 1992 p. 173

7 Melucci A., Diani M., op. cit. p.. 170-171

8 Moioli V., op. cit. pp.. 172-182

9 Sul tema si veda Battacchi M.W., *Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1972

10 Biorcio R., *La Lega come attore politico dal federalismo al populismo regionalista*, in Mannheimer R., *La Lega Lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991

11 In proposito si veda anche Natale P., *Lega Lombarda e insediamento territoriale: un'analisi ecologica*, in Mannheimer R., op. cit. pp.. 103-104

12 Biorcio R., op. cit. pp.. 67-71

13 Mannheimer R., op. cit. pag. 156

14 Bologna S., "Problematiche del lavoro autonomo in Italia", in *Altreragioni*, n.1, 1991, pp.. 11-32

15 Sull'approccio della Lega alle problematiche del lavoro è utile quanto osserva Sergio Bologna: il risveglio prepotente di movimenti di destra, la loro capacità di penetrazione negli strati popolari e marginali (caso Germania), il riemergere di movenze "operaiste" nelle ideologia dell'estrema destra, la presa delle tematiche leghiste presso i lavoratori del post-fordismo (autonomi, dipendenti del privato, artigiani, apprendisti, precari) sono il segno che qualcuno sta raccogliendo la bandiera del lavoro lasciata cadere dalla sinistra" in Bologna S., op. cit. pag. 25

16 Bossi U., Vimercati D., *Vento dal Nord*, Milano, Sperling & Kupfer, 1992, pag. 160

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

economico-finanziari deve sancire politicamente ed istitituzionalmente la sua residualità economica diventando una macroregione. Il Sud infatti non è integrabile a livello sovranazionale all'interno delle macroregioni a forte potenzialità economica[17]; come repubblica del sud, secondo il discorso leghista può invece avviare una gestione autonoma e non sovvenzionata delle risorse, della fiscalità e delle politiche sociali funzionando in modo differenziato e competitivo così da poter attrarre capitali e non più sovvenzioni.

I programmi della Lega non si fanno carico di individuare con precisione le determinanti politiche ed economiche alla base dello squilibrio nord-sud: non ci si domanda infatti se la riproduzione di un ceto politico dirigente corrotto e di una classe di imprese marginali ed inefficienti siano stati funzionali anche allo sviluppo economico delle aree forti oltre che al mantenimento del "Sud mafioso e clientelare". Eppure, come sostiene A. Barbagallo, l'equilibrio capitalistico negli anni passati necessitava oltre che di flussi di manodopera immigrata anche di una assegnazione differenziata di funzioni di produzione e di consumo tra Nord e Sud ed inoltre di ruoli economici e ruoli politico amministrativi distinti ma comunque (da quanto sembra emergere nelle recenti inchieste giudiziarie) contigui e conniventi[18].

Il liberismo della Lega in politica economica, la strategia di sganciamento dalle aree deboli perseguita attraverso la proposta federalista di tre macroregioni dotate di fiscalità autogestita, proprie politiche di sviluppo, servizi regionalizzati e privatizzati e differenziali nel costo del lavoro, sono speculari all'emergenza del momento: l'integrazione sovranazionale in base a ritmi economico finanziarie produttivi omogenei nella quale il mercato è l'allocatore per eccellenza e in base alla quale si staglia tendenzialmente una divisione del lavoro definitivamente trasversale rispetto allo stato nazione[19]. Letto in questa chiave il regionalismo della Lega, lungi dall'essere antisistema, si inserisce in modo abbastanza compatibile nelle tendenze al governo globale dei flussi economici oggi in atto.

3. Il solidarismo egoista della Lega

Un'altra osservazione importante a proposito del regionalismo leghista riguarda la sua collocazione in un quadro "egoistico" di solidarietà. In momenti come quelli attuali, connotati in modo fortemente critico dal punto di vista economico e della disgregazione socio-culturale è più facile consolidare quella che alcuni autori chiamano "solidarietà egoistica"[20], un legame sociale, che come è stato empiricamente osservato, può basarsi sulla volontà, di circoscrivere socialità, cooperazione e modelli solidaristici all'ambito di appartenenza (si esso l'etnia, il gruppo, l'area geo-economica ecc..) preservando il proprio patrimonio materiale e simbolico e facendo di quest'ultimo un elemento di sicurezza cui appigliarsi.

La Lega offre uno sbocco politico a questa forma di solidarietà: alla crisi delle ideologie solidaristiche classiche e del loro bagaglio universalistico si dà una risposta che, pur muovendo da tutte le problematiche proprie della modernità, nello stesso tempo le aggira semplificandole. La frattura centro periferia, gli squilibri nord-sud, la disgregazione e l'eteroge-

neizzazione delle società e delle culture, le problematiche che ne derivano per lo scontro sociale: tali importanti questioni vengono sollevate senza fare riferimento alla loro complessa struttura problematica oppure estrapolando da questa solo gli aspetti di presa immediata sull'opinione pubblica. Uno di questi aspetti sembra far rinvio alla "scarsità", elemento coniugabile sia alla dimensione territoriale, sia al legame solidale di tipo egoistico: sicurezza economica, stabilità, coesione sociale, sono oggi risorse scarse da rinsaldare in ambiti ristretti e da dialettizzare con il globale solo quando questo sia sufficientemente rassicurante. E il discorrere leghista su tali questioni, ben evidente per esempio negli interventi di Bossi, risulta estremamente schematico proprio nell'intento di gestire l'insicurezza e salvaguardare ciò che è acquisito nel modo che è contingentemente più opportuno. "Che cosa significa solidarietà? Verso chi deve essere indirizzata la solidarietà? La parola in sé non vuol dire nulla, è roba da club filantropico, bisogno riempirla di fatti. Non possiamo essere solidali con tutti. Purtroppo come dicevo le risorse non sono sufficienti. Bisogna mirare in una certa direzione sacrificando qualcuno a favore di qualcun altro"[21]. In questa operazione la Lega agisce in un quadro di latitanza storica dei partiti della sinistra nel proporre alternative affrontando le problematiche del sistema capitalistico post-industriale e della globalizzazione.

4. Le prospettive della Lega sul tema immigrazione

Le osservazioni finora svolte si collegano dunque anche alla gestione data dalla Lega alla problematica dell'immigrazione. Quando tale emergenza si propone anche in Italia, cioè agli inizi degli anni '90, emerge l'impreparazione di buona parte della società all'incontro con gli immigrati, impreparazione che si manifesta in una diffusa resistenza ad interagire con questi nei luoghi di lavoro, nell'accesso ai servizi e nel territorio complessivamente inteso, nella paura di dover ripartire in qualche modo benefici materiali che per alcune componenti sociali risultano peraltro scarsi vista la congiuntura di crisi. Tutto ciò accade nonostante in passato si sia da più parti sostenuto che in Italia le culture di apertura nei confronti dello straniero sono socialmente più interiorizzate che in altri paesi[22].

Se si eccettuano il P.R.I. e l'M.S.I. molte forze politiche tradizionali non elaborano apertamente il pregiudizio etnico-razziale verso gli immigrati extracomunitari; spesso il modo di affrontare la questione da parte del ceto politico consiste nell'assecondare pragmaticamente sentimenti di ostilità emergente attraverso un mix di deresponsabilizzazione politico amministrativa, applicazione di provvedimenti legislativi (legge n. 39/'90) che si traducono spesso in politiche discriminatorie, appoggio discontinuo ad iniziative di protesta delle popolazioni contro la presenza extracomunitaria e , per finire campagne dei media piuttosto ambigue dal punto di vista del messaggio. La Lega elabora apertamente il sentimento di ostilità contro gli immigrati non perché tematizza esplicitamente una forma di razzismo, ma perché con continuità prende iniziative, elabora proposte, rilascia dichiarazioni che vanno chiaramente nel senso di limitare forte-

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

mente la presenza di immigrati nel territorio italiano[23].

Anche in questo caso le motivazioni addotte sono legate alla gestione dell'insicurezza: via via che si estende la difficoltà di governare la congiuntura critica dell'economia italiana e di prospettare soluzioni positive al problema dell'immigrazione - attorno al quale viene invece a catalizzarsi una crescente tensione negativa - aumenta per la Lega la possibilità di fruire politicamente della questione inglobandola nelle prospettive dell'assalto, della minaccia, della concorrenza parassitaria. L'immigrato alimenta la devianza, il disordine sociale e sottrae servizi, case e posti di lavoro; più in generale crea confusione poiché interviene con i suoi retroterra culturale e problematico all'interno di un contesto già segnato dalla disgregazione. «*L'immigrato è una bomba sociale innescata*» e ancora: «*la società multietnica è più simile ad un inferno che ad un paradiso*»[24]. E' evidente in questi discorsi una caratterizzazione marcatamente etnocentrica che sconfina volentieri (per quanto Bossi ne neghi l'evidenza) nel razzismo differenzialista poiché nega recisamente anche in un lontano futuro, prospettive di sistemi aperti nei quali i flussi di mobilità tra società diverse si traducano in scambio e non in relazioni di potere e di esclusione.

E' altresì richiamato il tema della sottrazione di risorse, legato a doppio filo al già evidenziato "egoismo regionalista" e alle motivazioni sottostanti a quello che alcuni autori chiamano "razzismo concorrenziale"[25], tema che fa coppia con la percezione pregiudiziale dell'immigrato come deviante per chiudere il discorso sull'affermazione che la società multietnica non rientra negli orizzonti dell'esistente e nemmeno in quelli del possibile. Anche in questo caso ci si trova di fronte ad una rimozione della struttura problematica di una questione i cui sintomi vengono utilizzati assai proficuamente sul piano del consenso politico; la polemica anti-immigrati permette anzi di allargare la base consensuale poiché sgancia il leghismo da riferimenti territoriali troppo angusti[26].

Possiamo a questo punto intravedere nell'ipotesi leghista una sintesi sfumata di vari elementi: localismo e regionalismo, etnocentrismo e razzismo differenzialista formano una combinazione adeguata a rinsaldare quella solidarietà escludente già richiamata in precedenza preservando una società debole e poco strumentata a recepire la diversità in tutti i suoi aspetti dall'annegamento definitivo nel mare-magnum del pluralismo culturale e razziale. Ci sembra a questo proposito che si evidenzi l'operatività politica di quel meccanismo che G. Rusconi chiama: "blocco dei processi di modernizzazione", situazione nella quale società complesse ed economicamente sviluppate soggette ad impatto etnico eterogeneo tentano di arrestare il processo di modernizzazione ad uno stadio determinato; l'immigrazione di colore viene intesa come il superamento di questo stadio[27].

Noi aggiungiamo che questo stadio viene ulteriormente oltrepassato oggi nel caso non si riesca a percepire alcun beneficio da un confronto che resti circoscritto anche solo a sottosistemi territoriali all'interno del sistema sociale nazionale. Tale idea, che costituisce lo sfondo dell'odierno atteggiamento etnocentrico, sembra rappresentare uno dei pilastri del discorso leghista parzialmente inserito nei meccanismi della modernità poiché la accetta quando questa significhi apertura a sottosistemi competitivi dal punto di vista economico-produttivo, libertà nei flussi tecnologici, delle merci e dei capitali, ricomposizione territoriale sulla base di una chiara divisione del lavoro internazionale; in questa direzione la Lega sembra assumere meglio del ceto politico tradizionale la necessità di una transizione epocale che venga declinata anche politicamente nei meccanismi della governabilità, della semplificazione delle aspettative di luhmanniana memoria e dell'efficienza tecno-burocratica (si veda del resto, ciò che sostiene Miglio sulla tematica della governabilità).

Dove dunque viene rifiutata la "modernità" se non nel suo aspetto conflittuale, sul piano degli svantaggi e degli squilibri che essa stessa produce, aumentando una complessità disfunzionale, sul piano materiale e simbolico, ad un quadro di normalizzazione? Questa assunzione della realtà attuale come "non emendabile" sul piano della disparità fa da contraltare alla volontà di bloccare alcuni meccanismi che di tale realtà sono il necessario portato storico: è da questo atteggiamento sdoppiato che nasce un percorso oggi più che spendibile sul piano politico vista l'entità del disagio sociale irrisolto, percorso che contribuisce a costruire quella rete dell'intolleranza all'interno della quale si inscrive in modo indipendente e per certi versi incontrollabile la complessa gamma degli atteggiamenti razzisti.

Lia Toller

NOTE

17 Un discorso articolato sull'integrazione transnazionale per quanto riguarda macroregioni "omogenee" dal punto di vista economico si trova nell'intervento di Moroni P., "Ipotesi e riflessioni interpretative sulla nuova destra sociale" (stesura provvisoria di una relazione presentata nel corso di un ciclo di conferenze tenutesi presso la Facoltà di Scienze Politiche di Padova nell'Anno Accademico 1992-1993).

18 Barbagallo A., "Leghismo e sudismo: è finita l'unità d'Italia ?" in *Critica Marxista*, n.2, 1992, p. 11

19 Moroni P., op. cit. , pag. 15.

20 Manconi L. , *Solidarietà, egoismo*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp.. 127-137

21 Bossi U., Vimercati D. , op. cit. pag. 144.

22 Rusconi G. "Osservazioni sui razzismi", in *Micromega*, 1, 1989 pp.. 173-216 e inoltre Manconi L., Balbo L., *I razzismi reali*, Milano, Feltrinelli, 1992, pp.. 80-87

23 Manconi L., Balbo L., op. cit., pp. 12-19 e pp. 24-29. In questo senso parlano chiaro i programmi della Lega. Si vedano ad es. l'opuscolo "quello che i partiti non vogliono che si sappia", a cura di, Palastro, Rebaudo, Ghilardini, Sisti e i vari numeri del quotidiano "Repubblica del Nord" e, più in generale, U. Bossi Vimercati D., op. cit. pp. 141-151

24 Bossi U., Vimercati D., *op. cit.* pag. 148

25 Manconi L., Balbo L., *I razzismi possibili*, Milano, Feltrinelli 1990; Manconi L., Balbo L., op. cit. pp. 63-79

26 Melucci A., Diani G., *Nazioni senza stato*, Milano, Feltrinelli, 1992, pp. 171-172.

27 Rusconi G., *op. cit.* pag. 178.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

LA GUERRA INFINITA DEL NAZIONALISMO A TRIESTE.

Il proletariato non ha nazione. Come non ce l'ha la borghesia (e non ce l'aveva la nobiltà). Ma l'idea nazionale è stata assunta dalla borghesia come sostituto dell'investitura divina del potere reale (dopo la Rivoluzione Francese). Oggi la burocrazia ex- comunista ripete con successo la manipolazione borghese ottocentesca suscitando i miti dell'"etnia", concetto pseudo- scientifico, sostituendolo al mito del proletarismo internazionalista (usato inizialmente per l'affermazione dell'ideologia comunista, ma ben presto lasciato cadere dopo la presa del potere nei paesi dell'Est).

Questa riutilizzazione da parte dei post-comunisti del mito nazionalista etnicista avviene proprio mentre a livello europeo le borghesie nazionali, pur conservando certi orpelli del loro passato nazionalista, pianificano l'integrazione fra gli Stati per arrivare ad un super-Stato.

Ma vi sono delle sacche arretrate, formate nei lunghi anni della Guerra Fredda. Una di queste è Trieste.

I tromboni del nazionalismo italiano continuano ancor oggi a suonare a Trieste, amplificati ad arte dai mass-media: "Il Giornale", poi associato a "La Repubblica", alla "Stampa", al "Corriere della Sera", per non parlare dei locali "Il Piccolo" e "Trieste Oggi". La TV di Stato ha ospitato più volte accesi nazionalisti. Tema: Istria e Dalmazia italiane!

A Trieste e dintorni le Associazioni Patriottiche e d'Arma, alle quali aderiscono le varie associazioni di esuli e di ex combattenti della Repubblica di Salò, hanno ricevuto sin dal '46 ingenti fondi dal Governo Italiano, fondi coi quali hanno stampato una miriade di fogli, opuscoli, riviste, periodici, libri, nei quali han trovato spazio un gran numero di fascisti dichiarati, o addirittura di nazisti, come nella "Sentinella d'Italia".

E non ci si può dimenticare l'opera dei servizi segreti, che qui armarono e finanziarono formazioni paramilitari imponenti per numero e mezzi, come il "Terzo Corpo Volontari della Libertà" e l'"Organizzazione O", o "Tricoloristi", circa tremila uomini, armati e pagati; organizzazioni che compirono centinaia di attentati dinamitardi con decine di ferimenti e diversi assassinii, fra il '46 e il '54, nella regione giuliana e nelle Valli del Natisone.

Ufficialmente sciolte dopo l'annessione della regione all'Italia, abbiamo saputo poi da Cossiga che molti dei suoi elementi continuarono nel famoso "Gladio", del quale Specogna e Del Din (l'uno ex partigiano dell'Osoppo, l'altro ex repubblichino) furono gli elementi di continuità.

In questo clima da "Deserto dei Tartari", Gladio continuò a far la guardia al bidone vuoto dell'italianità fino all'epoca della strategia della tensione, quando ritornò utile l'esplosivo dei "Nasco" (come è ormai dimostrato dall'inchiesta Casson). La strage di Peteano in qualche modo inceppò il lubrificato meccanismo, come d'altronde era intenzione del Vinciguerra (unico reo confesso di strage), che volle così affermare la sua indipendenza di autentico nazista dall'uso che ne facevano i servizi segreti!

Dai documenti pubblicati sin dal '74 risulta che nel '46 chi mandava gli assegni alle organizzazioni "italiane" era un certo... ANDREOTTI GIULIO, allora 26enne sottosegretario dell'Ufficio Affari di Confine, ed eterna eminenza grigia della STRATEGIA DELLA TENSIONE.

••

Neo-irredentismo: boomerang dei servizi segreti.

Tanti decenni di alimentazione artificiale del neofascismo di frontiera, protetto da una Polizia e da una Magistratura compiacenti, hanno segnato la città di Trieste.

Due pesi e due misure è stata la regola: fascisti assolti e partigiani perseguitati.

Ma tornando alla nuova campagna neo-irredentista c'è da chiedersi: perchè? Come mai, proprio ora che nella ex-Jugoslavia di comunista non sono restati che i monumenti ai caduti (e spesso neanche quelli)? La tesi di Galliano Fogar (segretario dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia) è che in questa città fuori dal mondo, con generazioni cresciute in un brodo di coltura del virus nazionalista, forze politiche locali come la "Lista" e nazionali come l'MSI si agitano a fini elettoralistici, illudendo ancora su impossibili ritorni "da padroni" in Istria, e addirittura in Dalmazia.

Ciò, pur essendo grave per le preoccupazioni ed i risentimenti che suscita fra gli Sloveni ed i Croati, sarebbe persino rassicurante, a mio parere: poichè nasce il dubbio dovuto alla risonanza data dai mass-media nazionali, il che indica che vi è una linea "nazionale" in tal senso. Andreotti o meno, anche Cossiga e Scalfaro hanno recitato secondo lo stesso copione: insultando la Resistenza italo-jugoslava comunista dell'epoca ed avvalorando le tesi fasciste delle decine di migliaia di infoibati, addirittura vivi, rei solo di essere italiani. Solo disinformazione?

No! Sono messaggi mirati ad un grande pubblico disinformato e sprovveduto. A quale scopo? E qui la risposta può essere inquietante: per tenere aperta una "soluzione militare" della crisi italiana? Quando lo Stato si fa chiamare Patria... (senti Scalfaro) non prepara una guerra, forse? E' d'altronde la classica soluzione per tutti gli Stati in difficoltà coi propri sudditi (o cittadini), e lo Stato Italia, dalla sua fondazione, vi ha fatto ricorso già tante volte (in Libia nell'11, nel '15- '18, in Abissinia nel '35, in Spagna nel '36, e poi nel '40-'45). Le inquietanti vicende di Tangentopoli richiederebbero una "diversione" per distrarre le masse. Ora poi che Andreotti è in difficoltà...

Tanti soldi spesi per tenere alta la tensione al confine orientale (è di qualche mese addietro la scoperta di una "Operazione Delfino" in cui i servizi segreti si incaricavano persino della lordatura dei monumenti ai partigiani sloveni per tenere viva la tensione), tante energie spese, potrebbero venire a buon fine. Ricordiamo il precedente piano "Rosa dei Venti" del tenente colonnello Amos Spiazzi... Fortunatamente i missini sono riusciti a fare una manifestazione nazionale di appena qualche migliaio di esaltati, mentre la "Lista" ha portato in piazza appena qualche migliaio di stagionati nostalgici.

Malgrado tutti gli sforzi, la provocazione sinora non è riuscita. Viceversa, la manifestazione antirazzista ed antifascista del 12 dicembre scorso ha portato in piazza -questo sì oltre le migliori speranze- migliaia e migliaia di giovani e non.

Anche se ad Est ha vinto il nazionalismo più becero, con le tragiche conseguenze di miseria e lutti, da noi il buon senso tiene ancora testa ai pazzi nostrani. Facciamo sì che continui e si rafforzi.

••

Dallo stadio allo Stato.

Ma cos'è l'"italianità"? E' il "sentirsi" italiano. "Sentire", non essere. Già, perchè essere italiano potrebbe significare abitare in un luogo chiamato Italia, ed avere lingua, usi e costumi affini. Fatto di per sè irrilevante. Qualcuno ci potrebbe infilare l'idea di "razza" italiana, ma la storia sta lì a smentirlo. Tanto meno l'"etnia", concetto usato (sino alla sua reintroduzione nell'Europa dell'Est) solo per popoli esotici. Ogni italiano avrebbe un pedigree di innumerevoli etnie (come ogni uomo).

Torniamo alla lingua: si impara. Ci sono poi i bilingui, ed i poliglotti. Usi e costumi? Casual! Religione? A scelta!

Non resta che il "sentimento". Ma allora anche un cinese potrebbe, con fantasia, "sentirsi" italiano? Insomma, è un concetto molto evanescente, eppure c'è chi lo adopera come una scure per dividere chi è italiano da chi non è italiano.

Esclusa la biologia, vediamo la cultura. Chi è più italiano? Chi è più colto in lettere? Ma no! Chi grida di più! E' questa forse l'unica misura di "italianità" dei nazionalisti. Assieme all'odio per i "non italiani"!

Entriamo quindi nell'irrazionale, nel cosiddetto misticismo, terreno di coltura fascista. E si arriva dritti al fanatismo, specie povera di sostituto dell'orgasmo sessuale, affine al sado-masochismo. Non a caso il terreno di coltura sono i tifosi "ultras", adolescenti e non (più grave) in crisi con la propria sessualità repressa (il buon vecchio W. Reich torna sempre fuori quando si parla di queste cose). Non a caso gli stadi sono divenuti luoghi di sfogo istituzionalizzato, abilmente sfruttati dai politici, specie nelle dittature. Ad esempio, sia i "cetnici" che le "aquile bianche" erano ultras della "Stella Rossa" di Belgrado, mentre gli "ustascia" erano ultras della "Dinamo" di Zagabria! Guardateli ora, in divisa e armati! I cosiddetti "comunisti" dell'Est in fatto di stadi non hanno certo scherzato. Dallo stadio allo Stato.

In questo manicomio generalizzato verifichiamo il fallimento della civiltà industrialista di massa, che ha escluso le masse da ogni cultura che non sia tecnicista, cosicchè, privato di ogni valore che non sia monetario, l'uomo ad una dimensione è in balia di manipolatori più o meno occulti.

••

Stato-Nazione e idea anarchica.

Va da sè che se si vuole arrivare ad una società di liberi ed eguali la strada intrapresa dai tempi della Rivoluzione Francese, cioè delle Stato-Nazione, porta all'opposto. Gli uomini vengono divisi, oltre che dalla classe, anche dalla nazionalità, e ad uno squillo di tromba gli appartenenti ad una "nazione" dovrebbero essere pronti a scannare gli "altri". Ciò che ci fa inorridire oggi nella ex-Jugoslavia è avvenuto già tante volte in Europa e nel mondo, e per questo ci sembrava irripetibile. Purtroppo si verifica nuovamente, dato che la leva emozionale e gli automatismi di difesa che scatena sono sempre lì. La paura resta il motore della Storia, e non solo della Preistoria. Paura non solo del "diverso", ma anche delle punizioni del proprio Stato- Nazione.

Per superare la cosiddetta Storia bisogna vincere la paura, cosa possibile solo con la libertà di pensiero, con la razionalità associata al sentimento. Quindi rifiuto della irreggimentazione, rivendicazione del diritto di ognuno ad essere se stesso senza imporre ad altri nè farsi imporre da altri alcunchè, verso una società universale di mutuo appoggio. Utopia? Certo, ma tanto vicina all'intimo desiderio di ogni uomo che può divenire realtà.

Fabio

SCHEDA STORICA: CONFINE ORIENTALE D'ITALIA.

Sin dalla sua formazione (1870), lo Stato italiano rivendicava ad oriente un confine "naturale", coincidente con lo spartiacque delle Alpi Giulie. Ma sfortunatamente le Alpi Giulie sono disposte in modo discontinuo ed irregolare. Quanto alle popolazioni incluse in tali confini, solo sulla costa esse erano italofone, per lo più nelle città.

Sin dai tempi dell'invasione longobarda (599) nella regione arrivano gli Sloveni che si insediano stabilmente, mentre i Croati vi arrivano coi Bizantini nel 630. Un documento dell'804, il famoso "Placito del Risano", nomina questi popoli. L'Istria rimane divisa tra padroni longobardi e bizantini per due secoli, con servi della gleba sloveni e croati rispettivamente, e le città di lingua romanza. Con la pace di Aquisgrana (810) fra Carlo Magno e Bisanzio, l'Istria passa ai Carolingi ed è infeudata al Patriarcato d'Aquileia.

Le guerre imperversano per secoli tra Venezia, Aquileia, i Conti di Gorizia e i Duchi prima di Baviera e poi di Carinzia. Dopo la conquista di Aquileia (1420) i Veneziani rimangono padroni delle coste, ma nell'interno comandano i Tedeschi. Per sfuggire al dominio veneziano, nel 1382 Trieste si dà all'Austria. La Contea di Gorizia passa all'Austria nel 1500.

L'Istria rimane divisa, con interminabili guerre, tra Venezia ed Austria fino alla caduta di Venezia (1797), conquistata dai Francesi, e dopo la caduta di Napoleone (1815) diviene austriaca sino al 1918, quando cade l'Austria ed arriva l'Italia.

●● Lingue.

Le lingue, o meglio, i dialetti parlati in Istria sono: Veneto (coloniale) nelle città della costa, Sloveno sulla Carsia (sopra i monti della Vena) con propaggini sin sulla costa (fra i fiumi Risano e Dragogna, circa gli attuali confini, regione della Savrigna), Croato nei paesi dell'interno, Romeno nella Ciceria e nella valle dell'Arsa, Istriota a Rovigno, Serbo a Peroj (vicino Pola). Il dialetto più diffuso è però una koinè di tutti i dialetti, soprattutto tra i contadini dell'interno.

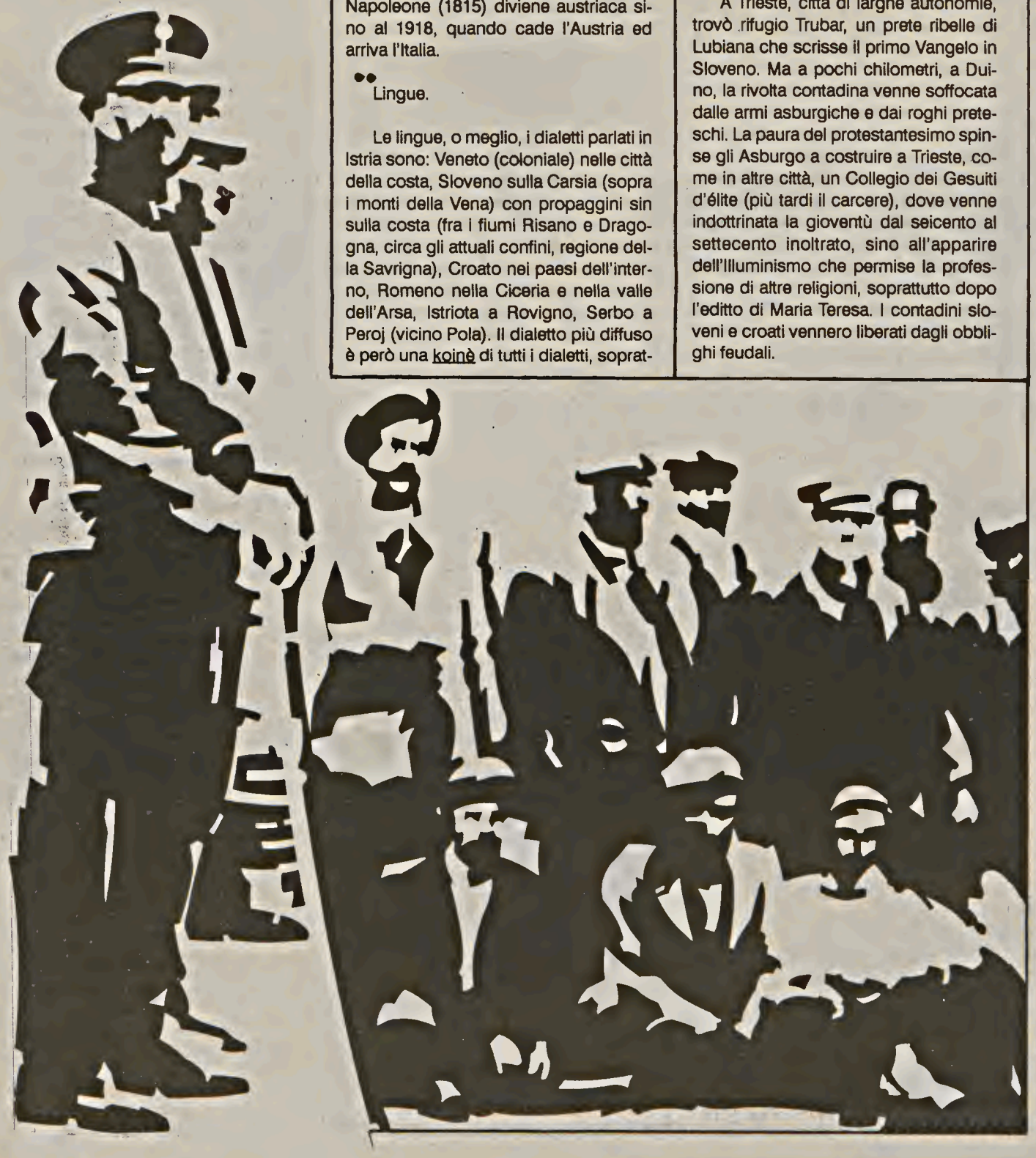
Le lingue scomparse sono il Greco e l'Albanese. L'Istria venne infatti ripopolata diverse volte dopo le terribili pestilenze che la colpirono sin quasi al 1700, con frequenze talvolta annuali, con popolazioni che i feudatari importavano dai paesi più remoti.

●● Religione.

La religione imposta fu la cattolica sia dall'Austria che da Venezia, che perseguitarono entrambe la Riforma Protestante, soprattutto dopo la rivolta contadina slovena e croata del 1600 capitanata da Matia Gubec (bruciato vivo a Zagabria). Soprattutto l'Austria che si erse dopo Rodolfo II (1618) a "defensor christianitatis", con gli inquisitori giansenìti ridusse tedeschi, ungheresi, sloveni e croati al bigottismo a forza di roghi e torture. (Nelle lingue slovena e croata da allora la rivolta contadina si chiama "Puntaria", da Bund (Lega), nome dato alla loro organizzazione dai contadini tedeschi che nel 1525 si sollevarono guidati da Thomas Muntzer).

In molte chiesette dell'interno dell'Istria si possono leggere dei graffiti in uno strano alfabeto. Sono scritte di preti ribelli che nel 1500-1600 avevano riadottato il glagolitico (primo alfabeto slavo, VI secolo) per poter scrivere in Croato i testi sacri, cosa assolutamente proibita dalla Controriforma. Se state attenti allo stile barocco delle chiese in Slovenia e Croazia, e leggete le date, vedrete che esse sono quasi tutte successive al 1620. La rivolta contadina infatti distrusse quelle precedenti, assieme a monasteri, palazzi e castelli! Invece le chiese della costa sono molto più antiche, in genere romaniche, perchè Venezia si tenne neutrale tra Riforma e Controriforma limitando il potere del clero, e pur essendo la sua una organizzazione aristocratica dominata dal terribile Consiglio dei Dieci, attuava un potere paternalistico sulle classi inferiori, e così evitò la rivolta.

A Trieste, città di larghe autonomie, trovò rifugio Trubar, un prete ribelle di Lubiana che scrisse il primo Vangelo in Sloveno. Ma a pochi chilometri, a Duino, la rivolta contadina venne soffocata dalle armi asburgiche e dai roghi preteschi. La paura del protestantesimo spinse gli Asburgo a costruire a Trieste, come in altre città, un Collegio dei Gesuiti d'élite (più tardi il carcere), dove venne indottrinata la gioventù dal seicento al settecento inoltrato, sino all'apparire dell'Illuminismo che permise la professione di altre religioni, soprattutto dopo l'editto di Maria Teresa. I contadini sloveni e croati vennero liberati dagli obblighi feudali.



●● Slavi-Italiani: le ferite dell'imperialismo (1940-45).

La "vittoria mutilata" fu il leitmotiv della destra italiana dal '18 in poi. Le ambizioni imperiali dei Savoia si spingevano all'intera costa adriatica, ma la formazione di uno Stato slavo del Sud con l'annessione di Slovenia e Croazia alla dinastia serba dei Karageorgevic frustrò i Savoia. Il fascismo realizzò il sogno imperiale con l'invasione dapprima dell'Albania e poi della Slovenia e della Dalmazia (ma si scavò così la fossa, cozzando contro la resistenza jugoslava). Lubiana venne annessa all'Italia nel '41, assieme a Susak, Cattaro, Spalato e Ragusa. L'insurrezione partigiana paralizzò l'armata italiana in Jugoslavia (che contava circa un milione di soldati!).

Dal '42 al '43 l'occupazione assunse caratteristiche quasi naziste: per spezzare la resistenza jugoslava furono incendiati centinaia di villaggi, con la deportazione degli abitanti nei campi di concentramento allestiti in Italia e Dalmazia, dove soccombettero a migliaia (in maggioranza vecchi, bambini e donne). Gonars fu il primo campo cui si aggiunsero Visco, Monigo, Arbe, Melada, Renicci e decine e decine di altri. 150000 internati in circa 150 campi! A Gonars sono sepolti 420 internati, ad Arbe circa 5000, a Renicci oltre 1000, ecc. ecc. per un totale di 50000! Centri di tortura furono installati a Trieste, Fiume, Palmanova, facenti capo all'Ispettorato di P.S. per la Venezia Giulia: a capo venne messo da Mussolini un ispettore, Giuseppe Gueli, che diede via libera a feroci torturatori (il più tristo dei quali fu Gaetano Collotti). Le urla provenienti dalla "Villa Triste" di via Bellosguardo a Trieste fecero scalpore tra gli stessi borghesi, tanto da indurre il vescovo più ben visto dai fascisti, Santin, ad intervenire, senza esito, presso Buffarini Guidi. Questo accadeva prima dell'invasione tedesca! Il fascismo non arrivò agli eccessi nazisti solo per i mezzi inferiori e la disorganizzazione.

Mussolini nel '42 a Gorizia, dopo essersi chiesto se hanno una nazione anche le cimici, ordinò la deportazione di "tutti" gli slavi! L'ordine non venne realizzato dal generale Roatta solo perchè il territorio era ormai in mano partigiana, con tutte le vie di comunicazione interrotte!

E venne l'8 settembre del '43. In fuga i generali, i soldati italiani consegnarono armi e bagagli ai partigiani di Tito. Molti si unirono ad essi e diversi caddero, riscattando così la vergogna dell'aggressione. Vanno ricordati altresì le migliaia di operai di Monfalcone, di Trieste e dell'Istria unitisi alle formazioni di Tito. E infine migliaia di italiani prigionieri degli anglo-francesi aderirono all'esercito di Tito (erano appartenuti ai "battaglioni speciali", cioè unità militarizzate disarmate per sospette simpatie verso i partigiani). Nel corso del '44 anche migliaia di partigiani del Friuli si incorporarono nell'armata partigiana jugoslava per sfuggire ai terribili rastrellamenti scatenati dalle SS di Globochnik (il genocida dell'Operazione Reinhard: 2 milioni di uccisi in Polonia!) che con reparti collaborazionisti di Cosacchi, Cetnici, X MAS e Tedeschi,doveva ad ogni costo tener "pulite" le vie di ritirata verso l'Austria. A Trieste collaborò con i nazisti, oltre all'Ispettorato Speciale e la GNR, anche un corpo di "guardia civica". I soldati di guardia alla Risiera erano in gran parte triestini!

Ma l'unità d'azione fra partigiani italiani e slavi non fu semplice. Vi erano profonde differenze: volontari gli italiani, coscritti gli slavi; alcune migliaia gli italiani, organizzati spontaneamente in piccole bande, grandi unità per gli slavi, con una rigida gerarchia e disciplina. Idealmente internazionalisti gli italiani, essenzialmente di "liberazione nazionale" gli slavi, con diversi quadri provenienti dal nazionalismo jugoslavo (come Smetlaka). Vi furono diversi liberi pensatori e indipendenti tra i partigiani italiani, compresi degli anarchici triestini, come i fratelli Libero e Primo Vigna, ma furono intrappolati nel grosso esercito di Tito.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

Così alla fine della guerra, nell'aprile del '45, mentre su Trieste convergevano il 9 Corpo sloveno e la IV Armata (Dalmati, Macedoni, Bosniaci), gli italiani incorporati nel 7 Corpo venivano inviati a combattere nella bassa Slovenia, cadendo a migliaia per la liberazione di Kocevje, Novo Mesto e Lubiana! Sicchè Trieste venne liberata senza la partecipazione dei suoi migliori figli. Era come una vendetta. Ciononostante, i quartieri operai di Trieste salutarono con le bandiere rosse alle finestre l'esercito di Tito: ma quale fu la delusione quando le nuove autorità le fecero togliere, per sostituirle con quelle jugoslave! Il PC della Venezia Giulia si era espresso per l'annessione alla Repubblica Socialista Jugoslava dando questa spiegazione: lì aveva vinto il socialismo, nel quale la nazione era solo quella del lavoro. Quando il socialismo trionferà in Italia, gli Stati ed i confini perderanno ogni significato. Quale illusione! Con lo stalinismo trionfante, le delusioni furono grandi anche tra gli jugoslavi. Sono sintomatici i suicidi di diversi comandanti (fra i quali Kveder, capo dell'ALN a Trieste) avvenuti nell'immediato dopoguerra.

La Liberazione divenne così Occupazione. Si instaurò un regime di polizia e vennero deportate circa 3500 persone, in maggioranza fascisti di piccola taglia, ma anche antifascisti in disaccordo con Tito. A processo avviato, tornarono a Trieste i partigiani superstiti italiani, che vennero accolti quasi come "traditori"! Un attentato ne uccise quattro!

Passati i "quaranta giorni", gli alleati fecero evacuare gli Jugoslavi, e la Trieste borghese e fascista si vendicò per lunghi decenni della paura subìta, tanto che ancor oggi la Trieste "democratica" è oggetto di attacchi pesanti. Tra il '45 ed il '54 arrivarono poi decine di migliaia di profughi ed esuli, molti dei quali ex partigiani, ma che pesarono sempre come un atto d'accusa contro la sinistra, e furono usati (e lo sono tuttora) dai nazionalisti nostrani, presenti non solo nell'MSI ma, trasversalmente, in tutti i partiti.

La rottura di Tito con Stalin nel 1948 e l'arrivo di Vittorio Vidali alla testa del PC giuliano segnò un'ulteriore disfatta per il movimento di liberazione, essendo costui uno zelante stalinista, esperto nella calunnia e nella denigrazione. Ce la mise tutta per infangare il movimento partigiano sloveno, giungendo a tacciarlo come delatore delle SS per l'arresto di dirigenti italiani, come Luigi Frausin. (Vidali era stato denunciato già in Spagna per il coinvolgimento nell'assassinio del comunista dissidente Andres Nin, venne arrestato col mitra in pugno in Messico durante uno dei tanti assalti contro Leone Trotskij, abbandonò al suo destino in Siberia il suo compagno e compaesano Luigi Calligaris, arrestato a Mosca dopo un loro incontro).

C'è da stupirsi quindi del successo e della persistenza del fascismo a Trieste, quando il fascismo rosso infestava per lunghi anni la Trieste "progressista"?

Fabio

FONTI SUL FEDERALISMO LIBERTARIO.

Da più parti si parla di federalismo quale alternativa al regime politico accentratore e corrotto. Ma l'uso di questo termine spesso nasconde semplicemente una nuova versione del dominio e del privilegio (come sembra il caso delle Leghe). In campo libertario il discorso federativo, che pure ha una forte tradizione in contrapposizione al modello autoritario del marxismo, dispone di poche elaborazioni facilmente rintracciabili.

Carlo Molaschi, "Federalismo e libertà", Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 1991, pp. 31.

Questo opuscolo è stato scritto nel 1925 mentre il fascismo è al potere, anche se non è ancora dittatura nè solido regime, anzi conosce la più grave crisi seguìta all'assassinio del deputato socialista Matteotti. Molaschi, militante ex-individualista e poi collaboratore di Malatesta e Fabbri, si propone di delineare un progetto anarchico per l'Italia post-fascista che ritiene, come molti altri, abbastanza vicina. A questo fine egli rilegge la storia del Risorgimento per valorizzare le correnti federaliste di Carlo Cattaneo e soprattutto di Giuseppe Ferrari, vicino a Proudhon. Secondo Molaschi è mancata la realizzazione dell'Italia libera, quella quella dei comuni e delle regioni, intese in senso "etnografico", veramente autonome; al contrario l'unificazione italiana si è fatta nel solco dell'accentramento burocratico e oppressivo emarginando la ricca tradizione dei Comuni e creando artificialmente una capitale, sede di ministeri e di apparati centrali elefantiaci. La parte preponderante della popolazione, quella rurale, veniva così sacrificata dallo Stato unitario agli interessi dei grandi industriali e dell'alta finanza rimanendo in una condizione di sfruttamento e di ignoranza. Secondo Molaschi il fascismo nascente seppe utilizzare proprio la "pessima educazione politica delle masse rurali" per offrire alla gioventù dei paesi una specie di sport e di avventura attraverso l'aggregazione nelle squadre d'azione e nelle spedizioni punitive. In un secondo tempo il fascismo riuscì a consolidare il proprio dominio con concreti privilegi ai "ras" locali e alla borghesia agraria, presentandosi con una demagogia filo-rurale.

Molaschi individua nell'idea di libera associazione federata, punto di contatto con i giovani repubblicani del tempo, l'elemento centrale per ricostruire il tessuto sociale e territoriale in Italia una volta sconfitto il fascismo. Se non sarà possibile uno sbocco rivoluzionario in senso anarchico un importante passo avanti sarà comunque la creazione di una società dove "il problema della libertà sia premessa d'ogni altro problema sociale". Inevitabilmente la rifondazione dell'Italia dovrebbe negare l'infausta esperienza sabauda e centralista, per riportare alla ribalta "le idee della sinistra rivoluzionaria rimasta soffocata nel 1848 dall'unitarismo liberale e mazziniano".

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

SPAZI SOCIALI AUTOGESTITI

ARKANO: APERTA LA STAGIONE DEI PROCESSI.

Come già annunciato nelle pagine dei precedenti numeri di "Germinal", il Kollettivo Arkano, dall'inizio di quest'anno, sta affrontando una serie di processi in conseguenza alla propria attività tesa a creare un Centro Sociale Autogestito a Pordenone.

Il 16 febbraio, due giovani del Kollettivo Arkano vengono processati per i noti fatti riguardanti la manifestazione contro gli sgomberi dei C.S.A. del 11 aprile '92; manifestazione terminata con l'intervento repressivo delle "forze dell'ordine" (uno degli imputati è dovuto ricorrere a cure mediche per ferite lacero-contuse ed è stato poi rinchiuso in carcere per ben due giorni).
Il processo si è concluso con la condanna a cinque mesi di reclusione, con i benefici della condizionale, per entrambi gli imputati.
Lunedì 22 febbraio, altri cinque giovani del Kollettivo sono costretti a presentarsi di fronte ad un giudice perché ritenuti colpevoli di aver occupato uno spazio (l'ex CRAL di Torre) illegalmente, al fine di utilizzarlo per crearvi un Centro Sociale Autogestito, e di furto di energia elettrica ai danni dell'ENEL.
Durante la fase processuale, contrariamente a quanto deposto dal funzionario del Comune (delegato dal Sindaco CARDIN), emerge che nel periodo antecedente l'occupazione e in quello successivo gli spazi dell'ex CRAL erano e sono occupati abusivamente da altre realtà, le quali non costituiscono pericolo di inagibilità politica e motivi di fastidio agli occhi dell'opinione pubblica.
Tutto ciò risulta essere un palese tentativo di discriminazione politica, supportata da un'ordinanza di sgombero che, togliendo di mezzo l'Arkano (e la voglia di autogestirsi), riporta tutto alla normalità delle lobbies comunali e ad una gestione mafiosa dell'affare pubblico.
dopo la caduta dell'accusa di furto di energia elettrica, il processo è rinviato a fine giugno (venerdì 25).
A maggio assisteremo nuovamente all'ennesima farsa processuale per i fatti riguardanti l'occupazione di uno stabile di proprietà della Provincia (via Canaletto) e che vede 16 persone imputate delle ormai famigerate accuse di:occupazione, furto di energia elettrica e danneggiamenti.

Ormai il clima che si respira in questa "tranquilla ed opulenta" cittadina di provincia richiama gli anni più bui della "caccia alle streghe". Ma la situazione diventa ancor più grave evidenziando le contraddizioni che pervadono i loschi politici locali.
Il sindaco democristiano Cardin (responsabile dello sgombero dell'ex CRAL) è stato recentemente arrestato per corruzione. Questo fa risaltare le figure di questi malfattori, che da un lato cercano di reprimerci e dall'altro pensano al proprio tornaconto economico sfruttando le proprie posizioni di amministratori pubblici a scapito di tutti i cittadini.

A questi "signori", e a chi li sostituirà, vogliamo ricordargli che la volontà di ottenere uno spazio autogestito risponde al bisogno/desiderio di costruire con i fatti un modello di vita qualitativamente migliore, basato sulla solidarietà, sulla partecipazione diretta e sull'autogestione. Ma tutto ciò, per i nostri amministratori politici, è una cosa fastidiosa, pericolosa e non tollerabile.

Infatti, l'autogestione nega il concetto di gerarchia, una dei cardini sui cui si basa l'intera organizzazione della nostra società. Se qualcuno pensa di potersi liberare di ARKANO e di chiudere la questione del Centro Sociale Autogestito lavandosene le mani con sgomberi, denunce e cariche della polizia, si sbaglia di grosso.

E' nostra intenzione rivendicare oggi più che mai la voglia di uno spazio da autogestire.

DAUNBAILO' & LINOLEUM

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

KOLLETTIVO ANTIMILITARISTA ECOLOGISTA - CSA DI UDINE.

••

Premessa: questioni di principio.

Un centro sociale Autogestito (purtroppo è il caso di ricordarlo) deve ovviamente basarsi sui princìpi dell'autogestione.

Questi princìpi possono essere insufficienti per dare vita ad una situazione avanzata, creativa, innovativa, ma sono senz'altro necessari qualora ci si voglia organizzare al di fuori dei modelli gerarchici, verticistici, centralizzati.

Va anche ricordato che l'autogestione nasce con una prospettiva generale: "autogestione delle lotte (contro il capitalismo, lo Stato, il potere) per l'autogestione (proletaria, comunista, libertaria) della società".

Uno dei problemi classici dei movimenti collettivi è quello di trovare una sintesi fra la SPONTANEITA' e l'ORGANIZZAZIONE. Sarebbe il caso di aprire un dibattito articolato su questo tema. Gli estremi degeneri di queste due polarità sono da un lato lo spontaneismo in cui alla fine ricompare il potere nelle forme soggettivizzate/caratteriali, nei comportamenti arbitrari ed incoerenti; dall'altro lato l'organizzazione rigida che introduce inevitabilmente omogeneità forzate, ruoli e gerarchie.

Una situazione collettiva che si aggrega attorno ad elementi significativi di affinità può concedersi un maggiore spazio di spontaneità. Una situazione eterogenea (di interessi, di idee, di età, di caratteri, di oggettiva collocazione socio-economica) ha ovviamente maggiori difficoltà a risolvere i problemi che si presentano nella coesistenza comune, per esempio nel caso del centro sociale. Diciamo pure che il conflitto è inevitabile, al punto che se le parti in causa non sono ben salde nelle proprie convinzioni libertarie/autogestionarie, si crea una dinamica in cui le diversità possono trasformarsi in antagonismi irreversibili con il conseguente desiderio di eliminazione dell'avversario. Come sempre la storia la fanno i vincitori i quali, una volta che l'hanno spuntata, possono nella fattispecie fregiarsi di essere i veri alternativi, i veri soggetti antagonisti e radicali. A parte il fatto che nella storia non c'è mai nulla di definitivo e che ogni sconfitto cova sempre una rivalsa, c'è inoltre da considerare un principio di intelligenza, di qualità e di dignità dell'essere per cui ben misera autogestione o vita libertaria può essere quella che umilia altri che aspirano agli stessi valori.

••

Crisi dei centri sociali??

In questi anni il concetto base di "centro sociale autogestito" è stato sottoposto ad alcune modifiche in un certo senso "occulte". Per esempio si è incominciato a leggere sempre più spesso non CSA ma CSOA o addirittura solo CSO. Se il carattere discriminante diventa l'"occupato" invece che l'"autogestito" ci si trova di fronte a una operazione di tipo politico il cui significato può essere anche questo: ciò che è occupato va bene indipendentemente dalla qualità interna, dalla ideologia e dalle prospettive politiche; ciò che è autogestito non va bene se non è occupato. Ci sembra una prospettiva castrante.

I centri sociali GESTITI da gruppi politici omogenei ben difficilmente possono entrare veramente in crisi a meno che in quel posto non ci vada più nessuno. In questo senso il centro sociale è una specie di sede politica allargata e ben inteso il gruppo al suo interno può anche riferirsi alla pratica dell'autogestione, nel senso che non necessariamente deve trattarsi di un gruppo organizzato gerarchicamente.

Viceversa, un centro eterogeneo è a maggior rischio di crisi a causa delle conflittualità interne. In linea di principio la diversità è senz'altro una ricchezza ma che per essere valorizzata ha bisogno di intelligenza e di sensibilità (non gerarchica). Un'altra trasformazione del concetto base di "centro sociale autogestito" può avvenire a partire dalla dilatazione o addirittura dall'enfatizzazione dell'aspetto abitativo. A quel punto è chiaro che l'elemento di affinità diventa un aspetto talmente determinante da creare una vera situazione di conflittualità territoriale. Un centro sociale abitato (nel senso che molta gente che in quel centro ci abita stabilisce lì la propria casa) in realtà alla fine invalida il concetto di centro sociale autogestito eterogeneo e crea un'altra situazione, forse peggiore forse migliore, ma che appare fuoriuscita dal concetto base a cui normalmente ci si ispira per fondare un Centro Sociale Autogestito. Forse in una metropoli ogni gruppo può tentare di aprire un centro sociale come meglio crede, ma in una situazione periferica dove, in genere per situazioni oggettive, si cerca di aggregare maggiori forze possibili per riuscire nell'intento, l'eterogeneità è un fatto praticamente inevitabile. Per quanto riguarda il CSA di Udine (tralasciando per il momento i dettagli della sua storia e in particolare quella degli ultimi due anni e mezzo, che in ogni caso andrà pur scritta) va ricordato che esso nasce (per fortuna) come centro eterogeneo anche se la situazione trainante è stata l'area punx-anarchica friulana e regionale. Dicevamo per fortuna eterogeneo perchè l'esaurimento dell'area punk anarchica locale e la crisi del movimento punk in generale (anche se oggi ci sono alcuni segni di ripresa) avrebbe significato l'esaurimento definitivo del centro.

Non pare d'altra parte per niente corretto che situazioni di fatto che si sono accavallate per ragioni anche contingenti possano diventare il metro con cui misurare la realtà di questo centro. La ricostruzione storica e la conoscenza delle vicende del centro sociale sono "atti dovuti" con cui tutti, vecchi e nuovi frequentatori, devono misurarsi.

In questo schema sono ovviamente tralasciate una miriade di questioni sia generali dei centri sociali che particolari di questo centro, ma l'intendimento è di esprimersi sulle premesse per un corretto approccio a problemi tutt'altro che facili.

Un solo riferimento ad una questione di attualità. Il dibattito conseguente alle vicende delle posse (vedi articolo de "Il Manifesto" del 10 gennaio '93) risolleva la questione del rilancio dell'autoproduzione e dell'autodistribuzione.

••

Proposte.

Il movimento regionale si trova sottoposto ad una pesante morsa repressiva fatta di sgomberi e denunce. Le prospettive nelle varie città non sono affatto chiare. Ci sono stati solo limitati episodi di dibattito allargato (praticamente solo a Pordenone). Le diversità di fondo sia politico-ideologico (in certi casi insanabili), che progettuali, non mancano di certo. In ogni caso le situazioni di occupazione hanno quasi sempre avuto legami fra loro. Questi legami si possono approfondire in una prospettiva di lotta che può ripresentarsi di nuovo qui a Udine, che è l'unico centro sociale non sgomberato (almeno per metà). Non stiamo a fare l'elenco di proposte specifiche ma sottolineiamo l'importanza di aprire una situazione nuova.

KOLLETTIVO ANTIMILITARISTA
ECOLOGISTA
DEL CSA DI UDINE

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

APPUNTI PER UN CENTRO SOCIALE DA REALIZZARE.

Ecco alcune riflessioni personali sugli spazi sociali autogestiti, tenendo di quella che è stata l'esperienza del centro sociale a Trieste. Cercherò di mettere in risalto alcuni aspetti contraddittori che mi sembrano più rilevanti e che, secondo me, per il modo in cui possono essere affrontati sono essenziali rispetto alle caratteristiche che sono (o dovrebbero essere) qualificanti per i centri sociali autogestiti: l'autogestione, appunto, e la lotta contro i meccanismi autoritari e di potere.

Cosa intendiamo per autogestione? Ognuno intende qualcosa di diverso, ma un discorso che si sente spesso in giro definisce l'autogestione come un modo in cui un gruppo di individui può organizzarsi per portare avanti una lotta, per realizzare delle iniziative, per gestire uno spazio fisico (come può essere il CSA) senza interferenze esterne che pretendano di dirigere le persone e senza capi o gerarchie che asserviscano gli individui a interessi o progetti che ne fanno dei semplici ingranaggi.

Detta così, sembra facile da realizzare. Purtroppo, invece, ci troviamo a dover fare i conti con i condizionamenti a cui siamo stati sottoposti a partire dalla nascita, che spingono in tutt'altra direzione rispetto a quella dell'autogestione, dell'antiautoritarismo, dell'assenza di gerarchie... Specialmente in situazioni molto variegate e disomogenee, le difficoltà nel rapportarsi e nel risolvere i conflitti possono portare a far prevalere quei condizionamenti (spesso senza che ce ne possiamo accorgere).

Prendiamo il caso della cosiddetta "assemblea di gestione": frequentemente si dà per scontato che essa sia il modo migliore (se non l'unico) per coordinare le attività e per prendere le decisioni all'interno del CSA. Chiaramente si tratta di assemblee fatte in un certo modo, che almeno sulla carta vogliono seguire alcuni princìpi di fondo: la non-imposizione della volontà di un'eventuale maggioranza ad una minoranza, la possibilità per tutti i partecipanti di esprimere la propria opinione, il raggiungimento di una posizione di unanimità prima di prendere una decisione... Ma se andiamo a vedere con attenzione, possiamo avere delle sorprese. Infatti, come sempre accade, al di là dei princìpi espliciti con cui si vuole "regolare" una situazione, ci sono delle regole non scritte (e spesso non volute) che possono arrivare ad annullare l'efficacia di quelle "scritte". Quanto più i conflitti da gestire sono intensi, tanto meno si riesce ad essere consapevoli delle reali dinamiche che hanno luogo e a fare in modo che siano rispettati i princìpi che si vorrebbe guidassero l'assemblea. Quando il coinvolgimento e la tensione crescono, si innescano dei meccanismi poco piacevoli (e autoritari) come il fatto che il dibattito si cristallizza attorno ad alcune persone (con gli altri che fanno da spettatori), vengono messe in atto delle tattiche per screditare l'opinione altrui, aumenta l'influenza della persone "carismatiche" su quelle più assoggettabili, può diventare addirittura impossibile far sentire la propria voce... Diventa più importante far prevalere il proprio punto di vista che non attuare una reale comunicazione, un reale scambio tra opinioni. Può essere difficile rendersi conto dell'emergere di queste dinamiche, e proprio per questo è ancora più difficile liberarsene. Se l'assemblea è considerata valida in quanto tale, può essere arduo riuscire a smascherarla pubblicamente.

Sempre riguardo all'assemblea di gestione: che tipo di decisioni deve prendere? A Trieste ci siamo trovati a discutere della condotta dei singoli individui, o della possibilità di impedire l'accesso al CSA ad alcune persone che una parte degli occupanti avevano visto come la causa di alcune situazioni piuttosto spiacevoli. Secondo me, sono decisioni che non possono essere prese da un'assemblea, non possono essere "ratificate" in un momento deliberativo che pretenda di porsi al di sopra della reale dinamica degli eventi. Questo per vari motivi.

Uno è che l'assemblea diventa a tutti gli effetti un "organo di Governo" attraverso cui devono passare tutte le cose, organo a cui delegare ogni responsabilità ed a cui, nello stesso tempo, asservirsi per sapere cosa si può o non si può fare, e chiedere legittimazione per le proprie idee/azioni (legittimazione che credo dobbiamo trovare in noi stessi). Penso che l'assemblea sia utile se è un luogo di confronto tra posizioni diverse, di scambio e di dibattito, anche di progetto e di prefigurazione di situazioni conflittuali, ma è pur sempre in un certo modo fuori dalla realtà delle situazioni concrete. Possiamo discutere ore ed ore su qualcosa, prendere una decisione in merito (o credere di averla presa), ma è essenziale la consapevolezza che quella decisione potrà valere quanto l'aria fritta se gli individui concreti, coinvolti nella situazione concreta, la sentiranno come un corpo estraneo che nulla ha a che fare con loro e con la soluzione del problema in atto. Questa "disaffezione" all'assemblea ed alle sue decisioni è tanto più pronunciata quanto più essa pretende di essere un momento normativo rispetto ai singoli individui. Io mi riconosco pienamente nel fatto che "le decisioni valgono per chi le prende", anche perchè, di fatto, la realtà è così: a meno che non intervenga una coercizione morale (che è sempre anche una auto-coercizione), retaggio di quei condizionamenti negativi di cui parlavo in precedenza, nessuno sente come propria una decisione che non condivide, o a cui ha acconsentito controvoglia dopo ore di estenuante contrapposizione. E anche nel caso che decida di sottomettervisi, ci sono buone probabilità che, alla prova dei fatti, egli faccia quello che lui crede giusto.

Un altro argomento "contro" l'assemblea è che, a mio parere, autogestione significa anche autogestione dei conflitti: vedere nell'assemblea "il" momento risolutivo di tutto è una rinuncia alla propria capacità (o a sviluppare la propria capacità) di intervenire senza mediazioni e nel modo che riteniamo più adatto nei conflitti che ci coinvolgono. Ovviamente ciò non significa che l'assemblea non possa avere un ruolo in questo, ma credo sia importante ribadire che, di fronte a una società in cui l'individuo non conta nulla e viene sballottato a destra e a sinistra da strutture che pensano e agiscono al suo posto impedendogli di sviluppare una sua autonomia e di autodeterminarsi, è essenziale creare il più possibile situazioni in cui gli individui possano agire in prima persona nel momento in cui il conflitto è in atto, senza condizionamenti "istituzionali" (termine provocatoriamente riferito anche alle assemblee di gestione).

Non ho "modelli" ideali e sempre validi da sostituire all'assemblea, dal momento che quello che intendo sostenere è proprio la loro inesistenza: ogni conflitto è unico, e richiede un approccio unico.

Mi rendo conto che un discorso di questo tipo porta con sè dei pericoli, come ad esempio quello dell'emergere di "concentrazioni di potere" all'interno del CSA, o della scarsa agibilità per le persone più "deboli" e assoggettabili a un discorso autoritario, ma neanche l'assemblea, di per sè, ci tutela da questo. Proprio qui si esplicita il ruolo di un'azione libertaria in tale contesto: quello di smascherare e di combattere questi meccanismi di potere il più possibile ed a tutti i livelli, a cominciare da quello interpersonale, per diffondere al massimo una sensibilità antiautoritaria ed antigerarchica. Questo può significare, in contesti particolarmente sfavorevoli, dover impiegare gran parte delle energie sugli aspetti più basilari, immediati e concreti della realtà del CSA, che però, a mio parere, sono anche i più importanti e fanno da fondamenta a tutto il resto.

In quest'ottica, la questione di chi può o non può entrare nel CSA assume un aspetto diverso. Secondo me, il centro, per potersi realmente chiamare "sociale", non dovrebbe negare pregiudizialmente l'accesso a nessuno che non si ponga in atteggiamento apertamente ostile o provocatorio. La questione è delicata: c'è sempre la paura dell'aggressione e della provocazione (fascisti e sbirri sono specializzati in questo), ma il rischio, all'opposto, è di creare un centro sociale "blindato" a cui accedono solo quelli del giro. Chiudersi in un ghetto preclude qualsiasi possibilità di interagire con l'esterno, se non nelle situazioni ormai trite del concerto o dell'iniziativa pubblica. Sarebbe invece importante creare la possibilità per chi ha interesse ad avvicinarsi di trovare un ambiente non potenzialmente ostile, che ti fa l'esame prima di lasciarti entrare, ma aperto, soprattutto dal punto di vista dell'atmosfera che vi si respira.

A questo punto saltano fuori in maniera prepotente alcune questioni. Ad esempio, quella degli spazi disponibili, e di chi tiene le chiavi per accedervi. Penso sia chiaro a tutti che, perchè un CSA si possa dire veramente aperto, dovrebbe esserci almeno uno spazio fisicamente sempre aperto, senza che venga mai chiuso a chiave. Secondo me questa discriminante è fondamentale, ma si scontra frontalmente con una serie di dati di fatto: talvolta (molto spesso) non è possibile individuare spazi separati in cui in uno (quello chiudibile) sistemare ad es. un centro documentazione, attrezzature varie, ecc., nell'altro

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

(quello aperto) poter fare attività più propriamente di socialità e iniziative di vario genere. Dopo di ciò, chi tiene le chiavi degli spazi chiudibili? Non so chi se la sentirebbe di dare le chiavi al primo che capita, quindi è probabile che, oltre ad averle i membri del collettivo di partenza, verrebbero date di volta in volta alle persone che, avvicinatesi al CSA, dimostrassero interesse, affidabilità, assiduità... Questo pone le basi di una situazione gerarchica (quelli con le chiavi, quelli senza), ma ci mette anche di fronte al fatto che i princìpi puri e assoluti possono non trovare spazio nella realtà: lasciare le chiavi di determinati spazi (che contengono materiale "prezioso", e magari procurato con sforzi notevoli) solo a chi vi ha effettivamente interesse e li utilizza, è forse l'unica alternativa a lasciare il tutto in balìa di chiunque e veder presto sottratto o distrutto il materiale stesso.

Comunque, il "passaggio delle chiavi" alla fin fine risulterebbe da scelte individuali: chi già le ha, le può (di fatto) passare a chi ritiene opportuno. Una dinamica di questo tipo porterebbe nel tempo ad una perdita di "controllo" del collettivo iniziale sullo spazio del centro, cosa del resto naturale se crediamo che un CSA sia di chi lo vive, e non solo di chi lo ha fatto (diciamo così) "nascere".

Quella del controllo dello spazio (e del controllo sociale all'interno del CSA) è una questione cruciale che si presta a paralleli illuminanti con la questione del controllo sociale in generale. La "nostra" società si fonda sulla gerarchia e sulla negazione dell'autodeterminazione dell'individuo, e dispone di svariati strumenti per garantire la perpetuazione delle sue strutture: tra questi, il condizionamento degli individui a rapporti sociali gerarchici, la soddisfazione (a modo suo) dei bisogni tramite strutture anch'esse gerarchiche, l'incanalamento ed il recupero del dissenso, per finire con la repressione (anche la più brutale) del dissenso non recuperabile e non controllabile. Lo scopo è di creare una situazione di non- conflittualità, o di conflittualità limitata entro schemi prevedibili, che non metta in discussione le strutture sociali fondamentali.

Secondo me, è essenziale evitare di riproporre questa visione dei rapporti sociali all'interno dei CSA. Non dico che i conflitti vadano cercati apposta, e sono d'accordo che vadano mantenuti entro limiti non distruttivi. Quello che non mi va è che si agisca nei termini del controllo sociale, che tutela la struttura al di sopra dell'individuo, reso semplice ingranaggio, pedina, strumento.

La cosa da superare credo che sia quella sensazione (autoritaria) che gli altri debbano fare le cose nel modo che vogliamo noi, il voler imporre anche agli altri il nostro modo di vedere la realtà. Forse sarebbe ora di smetterla di voler determinare il comportamento altrui per sentirsi sicuri, smetterla di far determinare il nostro comportamento dagli altri, e finalmente cominciare ad autodeterminarci.

Andrea S.

CIRCOLO LIBERTARIO AUTOGESTITO "LA SCINTILLA" - MODENA.

Non crediamo che la realizzazione di un centro sociale autogestito sia un "punto di arrivo", ma (almeno per noi) un "punto di partenza". Non crediamo nemmeno che essa sia un'isola felice, dato che le persone non si trasformano appena ne varcano la soglia. Noi abbiamo sempre inteso un CSA, o come lo abbiamo chiamato circolo libertario autogestito, come una ZONA LIBERATA.

Zona liberata significa uno spazio dove è possibile fare attività senza doversi rapportare a tessere, licenze, autorizzazioni, ecc., dove è possibile uscire dalla mercificazione dell'industria del divertimento (birrerie, discoteche) e creare momenti di socialità che non siano mediati dal denaro; dove è possibile essere propositivi, costruire, essere protagonisti del proprio tempo e non sempre e comunque spettatori, fruitori passivi; dove è possibile incentivarsi, confrontarsi, discutere, organizzarsi per agire socialmente e politicamente svincolati da partiti o istituzioni preposte.

La Scintilla non è un luogo dove ognuno "può fare quel cazzo che vuole". Ciò va di pari passo con il senso di responsabilità individuale che è fondamentale per la pratica dell'autogestione.

L'autogestione per noi non è un concetto astratto, ma rappresenta un metodo, un modo di rapportarsi agli altri, che occorre sperimentare nella pratica, nella quotidianità.

In senso generale autogestione significa acquisire la capacità di badare a se stessi, ma nel concreto per noi significa creare la possibilità di scegliere e decidere il tipo di rapporto che si vuole avere con le altre persone.

Autogestione nella pratica significa libero accordo. La Scintilla in quanto spazio liberato, garantisce la possibilità del libero accordo. Quindi niente capi, niente servi, niente Comitati Centrali, nè presidenze, vogliamo essere semplicemente persone che attraverso il confronto, il dibattito, si "mettono d'accordo", progettano iniziative, si danno delle regole.

Il momento di confronto che è anche il nostro momento decisionale è l'assemblea settimanale. Vogliamo sottolineare che nessuno è obbligato in nessun caso a fare qualcosa, a meno che non lo abbia scelto e si sia impegnato a farlo.

Praticando l'autogestione abbiamo trascorso assieme, anche con persone che sono arrivate ed altre che se ne sono andate, più di sette anni. Ci sono stati momenti alterni, diversi scazzi, ma sicuramente anche una crescita personale. D'altra parte il circolo è stato concepito come un "laboratorio" dove costruire, ma se necessario anche disfare, in modo da dare sempre risposta al bisogno di gratificazione e godimento personale che sono componenti indispensabili al nostro agire.

Autogestione per noi significa anche autofinanziamento. Ciò che abbiamo preteso ed ottenuto sono quattro mura di quel patrimonio di una collettività di cui anche noi facciamo parte. Uno spazio per gli anarchici e i libertari a Modena deve esistere.

Il nostro rapporto con le istituzioni e l'amministrazione locale è sempre stato conflittuale. La partitocrazia modenese ha cercato in diversi modi di cancellare o attenuare la nostra presenza. Hanno cercato di vendere l'edificio dove ha sede il circolo, continuamente creano problemi per rilasciare autorizzazioni per iniziative nel centro della città, impongono il silenzio stampa, e da ultimo danno multe a non finire per i nostri manifesti. A questo occorre poi aggiungere un attentato incendiario fatto da mani ignote e due denunce per avere ricordato l'assassinio di Giuseppe Pinelli.

Non abbiamo mai preso soldi nè da partiti nè da istituzioni. Le nostre iniziative sono sempre gratuite o a prezzo di costo. Le nostre attività, che prevalentemente sono di carattere conviviale, culturale, sociale e politico, sono aperte a tutti tranne fasci, sbirri, comunisti ortodossi e cattolici integralisti.

La Scintilla

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

IL "CENTRO" COME LABORATORIO DI SPERIMENTAZIONE:

ALCUNE CONSIDERAZIONI DA VERONA.

Nati nel 1989 come collettivo anarchico, ci siamo presto posti la "questione centro sociale" sia per una necessità immediata (la mancanza di un luogo nostro dove trovarci) sia per la giovane età di quasi tutti i componenti del gruppo, sia per le precedenti esperienze di alcuni di noi (partecipazione al C.S.A. "VIRUS" di Milano e ad un precedente "Collettivo per un centro sociale autogestito" a Verona).

L'interesse si è comunque concentrato su questioni più "politiche": anarchia, antimilitarismo, animalismo, ...

Abbiamo evitato, e ci sembra un fatto positivo, di ricercare il "centro di aggregazione giovanile" senza un progetto o una affinità politica alle spalle.

Nel tempo, più con una serie di impressioni che come analisi precisa, venendo in contatto con varie esperienze di centri sociali autogestiti, si è fatta strada in noi una attitudine critica verso alcune forme della realtà dei C.S.A.: il ridursi della attività alla quasi esclusiva organizzazione di concerti, diventando nei fatti una "discoteca alternativa"; il porre attenzione soprattutto all'aspetto "aggregazione", sempre attraverso feste o concerti ("il resto verrà dopo"), con il conseguente afflusso di persone che non si trasformerà poi in interesse alla gestione o all'aspetto politico dell'attività; più in generale, il considerare il centro sociale un fine più che un mezzo, un luogo dove stare bene autocompiacendosi della propria alternatività, spesso più nell'immagine che nella sostanza, entrando in conflitto non solo con le istanze autoritarie e oppressive della società, ma anche con la vecchina pensionata della casa di fronte che si lamenta per il casino; non riuscendo quasi più a concepire altro rapporto fra il "dentro" e il "fuori" che non sia conflitto.

La nostra esperienza è nata in modo assolutamente casuale e anomalo rispetto ad altri C.S.A.: alcuni membri di Anagrumba, una associazione di gruppi musicali, avendo ricevuto dei locali in gestione dalla circoscrizione e conoscendoci, ci hanno invitati a collaborare nella ristrutturazione e nell'utilizzo dello spazio.

le nostre immediate esigenze sono state la creazione di un centro di documentazione che raccogliesse e distribuisse libri, riviste e materiale sull'anarchismo e la creazione di una sala prove per suonare.

Nei fatti abbiamo ristrutturato e aperto al pubblico da soli il posto e tutto questo si è tradotto nello scontro tra due diverse concezioni del centro: la visione "anagrumbiana" che ne voleva fare, con sovvenzioni comunali, un circolo ARCI con bar e spazio concerti/feste/spettacoli, e la nostra concezione di centro politico/culturale/sociale basato soprattutto sull'autogestione, che abbiamo difeso impegnandosi in prima persona.

L'idea-base è stata ed è quella di fare del centro un laboratorio dove sperimentare nel concreto e per quanto possibile l'idea libertaria.

Ciò dapprima in cose apparentemente banali, attraverso la collaborazione reciproca nella ristrutturazione o l'autoresponsabilizzazione individuale nell'uso del centro; autogestione poi come metodo per l'organizzazione delle attività, impegnandosi in prima persona senza deleghe.

La sala prove è quindi ora gestita dai gruppi stessi che la utilizzano.

Nel novembre '92 arriva l'intimazione di sgombero da parte del Comune; Anagrumba rinuncia definitivamente al posto e noi abbiamo dovuto scegliere se occupare oppure se cercare un accordo con il Comune, occupando momentaneamente.

Pensando che fosse importante mantenere il centro e valutato il probabile fallimento della resistenza in caso di sgombero, abbiamo scelto la seconda strada, costituendo l'associazione "Kronstadt, Circolo Libertario per l'Autogestione" e inoltrando richiesta al Comune di usufruire dello spazio (due di noi, non d'accordo con l'iniziativa, non hanno partecipato ma non vi si sono opposti).

Questo, al di là dell'aspetto legale che non ci interessa e delegato a questioni di necessità, definisce in modo chiaro la struttura del centro: un contenitore, il Circolo Libertario per l'Autogestione, e un contenuto: le diverse attività (oggi il Collettivo e Centro culturale di documentazione anarchica "La Pecora Nera" e la sala prove autogestita) accumunate dall'essere di ispirazione non autoritaria e dalla metodologia autogestionaria, non necessariamente e "ideologicamente" dall'essere anarchiche.

Non ci siamo voluti etichettare come "Centro Sociale" perché, nonostante rimanga un nostro obiettivo, non è la realtà dei fatti e soprattutto e ormai un termine generico di cui si fregiano anche realtà che di intervento sociale hanno ben poco.

Tutto questo, chiaramente, non vuol dire che siamo migliori di altri o che siamo riusciti nel nostro intento, e forse è ancora troppo presto per trarre delle conclusioni.

L'abitudine a delegare e così radicata che anche tra noi sopravvivono forme di gregarismo e molti problemi vi sono stati nell'autogestione della sala prove, dove sono parecchie le persone non interessate "politicamente" alla cosa e si verifica spesso la tendenza al disinteresse verso la gestione in prima persona dello spazio comune.

Siamo rimasti abbastanza colpiti anche dallo scarso interesse che tutto sommato a generati questa esperienza, sostanzialmente nuova per Verona: pochi oltre a noi hanno organizzato attività, ritenendo lo spazio utile, pochi sono stati coinvolti. Senza tralasciare i nostri difetti, dobbiamo però riconoscere che da un centro sociale ormai ci si aspetta solo la discoteca alternativa, magari con qualche etichetta politica che fa più ribelle.

Abbiamo avuto modo di constatarlo direttamente qualche tempo fa organizzando un concerto per raccogliere un po' di soldi: mai vista tanta gente! più di cento persone, quando tre mesi prima in una riunione indetta contro lo sgombero ce n'erano quindici.

Al momento (aprile), non avendo ricevuto alcuna risposta dal Comune, stiamo ancora occupando.

Coll. Anarchico
"La Pecora Nera", Verona

Knut Nerby 82 Lino

IDIOTPRESS, Box 4536 Kalvskinnet, 7001, Trondheim, N.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

INTERVISTA AD ALFREDO SALERNI SUL MOVIMENTO DELLE CASE OCCUPATE A ROMA.

C- E' il 13 febbraio, siamo a casa di Alfredo Salerni, un compagno di Roma, per chiedergli qualcosa sulle attività e sulle posizioni di un movimento che si è sviluppato negli ultimi due anni qui a Roma, un movimento di compagni anarchici e libertari che hanno affrontato il tema della socialità libertaria.

A- Bè, innanzitutto devo dire che sono mie ricostruzioni molto personali, e quindi non hanno nessuna pretesa di oggettività; anche le piccole coordinate storiche che cercherò di tracciare sono molto soggettive. La prima cosa che mi sento di dirti, però, è che non lo definirei un movimento caratterizzato dal fatto di essere romano, perchè da quello che ho potuto vedere ha dei riferimenti precisi anche nelle altre città d'Italia...

C- Ci sono altri movimenti simili, secondo te?

A- No, è un unico movimento con un collegamento abbastanza stretto...

C- Ci sono delle realtà a cui puoi fare riferimento, di altre città?

A- Rispetto a questa realtà romana, penso che ci sia un collegamento continuo, con scambi di permanenze, con realtà come il Bubusettete di Firenze... un riferimento preciso è anche l'El Paso di Torino, che è un po' la "memoria storica" di questo movimento della socialità alternativa, che è forse qualcosa di diverso dai centri sociali occupati, ecc... Nel meridione ci sono altri compagni che fanno riferimento a questo movimento a Napoli, a Foggia, a Cosenza... Tra l'altro c'è una grossa mobilità di persone, di individui che frequentano questi posti, per cui c'è un interscambio di notizie, di rapporti umani ed esistenziali, dovuto a questa grossa propensione a viaggiare... Questa è una delle caratteristiche, penso, di questo movimento, che ovviamente non è una realtà soltanto meridionale, ma i rapporti ci sono anche con Cuneo, con Pordenone, con altre realtà che stanno più o meno vivendo in sintonia queste esperienze, con contatti frequenti e relativamente lunghe permanenze di... è difficile chiamarli "compagni" perchè c'è... ecco, una delle caratteristiche del movimento è che c'è una certa riottosità a riconoscersi nel militantismo classico, quello delle sedi, quello "politico"... Diciamo che è un movimento che si basa molto sulla conoscenza interpersonale, sui rapporti personali, e quindi non sulle etichette ideologiche. Oltretutto la parola "compagno" in molte di queste realtà serve soprattutto ad individuare una componente storica precisa dei centri sociali che è quella, tra virgolette, "comunista" con due "m", in cui si riconoscono ascendenze più o meno dette, più o meno espresse o più o meno striscianti, di tipo marxista-autoritario, e quindi in questo contesto i soliti "compagni", detto con tono non dico dispregiativo, ma sicuramente con un certo distacco, sono loro...

C- Quasi sinonimo di comunista...

A- Quasi sinonimo di comunista autoritario, diciamo, perchè ovviamente esiste anche un comunismo anarchico, però la parola "comunista" in questi ambienti di solito serve a definire soltanto il comunista autoritario di origine marxista.

Come nasce questo movimento... Ecco, qui facciamo la prima digressione personale e soggettiva. Secondo me nasce da due esperienze ben precise. Innanzitutto il punk, il punk anarchico, e quindi gruppi di giovani che si vedevano sulla base di esperienze inizialmente musicali, ma poi di strappo, diciamo,di strappo radicale nei confronti dell'integrazione, della vita quotidiana richiesta appunto dal sistema...

C- Con il rifiuto di alcuni valori ben precisi?

A- Sì... un rifiuto formale, nel senso che chiaramente il punk si identificava anche per come si vestiva, per come si presentava, ma soprattutto un rifiuto sostanziale di alcuni valori ben precisi, come il consumismo... E si basava molto su scelte animalistiche, e sulla presa di coscienza per quanto riguarda l'argomento sessuale... quindi era un movimento che aveva delle sue caratteristiche molto precise. C'è stata una confluenza quasi casuale secondo me tra movimento anarchico "tradizionale" e punk attraverso l'antimilitarismo. E' chiaro che i punk, quando si sono trovati a dover affrontare il momento della leva, della chiamata alle armi, e quindi essendo proprio naturalmente refrattari a questo genere di esperienze, si sono riconosciuti un po' in un movimento che ha fatto dell'antimilitarismo una propria bandiera, e non solo dell'antimilitarismo... Se c'è un movimento che bene o male ha in parte portato avanti le tematiche antiautoritarie, quelle del rapporto orizzontale, paritario, ecc. è il movimento anarchico, per cui c'è stata questa confluenza di strade... Questo movimento che adesso è fuori, questo "materiale umano" che si riconosce tra l'altro anche nel sistema delle occupazioni, la metodologia dell'occupazione di spazi, questo genere di cose... si definisce comunque anarchico, si riconosce all'interno del movimento.

Poi, le tematiche che sono state portate avanti... la musica è stata forse la cosa che ha caratterizzato i primi anni di questo movimento, quest'attenzione verso la musica, che è rimasta, ma forse non è così specifica come era qualche anno fa. Da circa 4 o 5 anni, probabilmente anche sull'onda di esperienze europee (Berlino, Olanda, ecc.), si è diffusa la pratica, la metodologia dell'occupazione di case, non vista nell'ottica "comunista" (sempre tra virgolette...) del "diritto alla casa" dei gruppi familiari che si autorganizzavano per rispondere ad un bisogno, ma vista come territorio di sperimentazione di socialità diversa, come ipotesi di "comuni metropolitane"... Una delle critiche per cui è nato questo movimento è una critica non solo al comunismo autoritario, ma anche per esempio al cosiddetto "fricchettone", un'altra figura un po' macchiettistica di cui si parla all'interno di questo movimento in maniera critica...

C- Cosa si critica?

A- Del cosiddetto fricchettone si critica molto probabilmente il tirarsi fuori dalla lotta, la scelta di autoemarginarsi, la scelta di viversi i propri "sballi", le proprie energie attraverso l'isolamento, come potevano essere anche le comuni agricole di qualche anno fa, le esperienze del "fumo" e altre cose di questo genere. Invece in questo movimento è ben presente il momento "utopico", nel senso che l'occupazione di case, ad esempio, non è soltanto un tentativo di sperimentare, di crescere personalmente, ma viene considerato anche come una scintilla con grosse capacità di propagarsi e quindi una scintilla di tipo insurrezionale. Non si occupa una casa solo per stare insieme, per scherzare, ridere e ballare, ma la si occupa anche per costruire un mondo diverso, come primo mattone di questo mondo, diciamo. Quindi esiste quest'attenzione utopica che probabilmente in altri movimenti di cui abbiamo parlato (fricchettoni ed altro) non c'è.

C- Si pensa che si possano moltiplicare realtà antiautoritarie all'interno di questa società...

A- Sì. Un altro punto importantissimo per capire questo movimento è il rifiuto di qualsiasi forma di "millenarismo" o di "palingenesi" rivoluzionaria... la scelta dell'occupazione di una casa, di una vita diversa subito, indica anche questo: la volontà di vivere la propria diversità nell'immediato, nel quotidiano, anche il proprio antagonismo, che più che "antagonismo" (perchè "antagonismo" è un termine che ricorda un po' l'"Autonomia") è una voglia di protagonismo, un protagonismo non rimandato a dopo la rivoluzione o dopo una prima fase graduale, ma vissuto immediatamente. Probabilmente, nelle tesi più o meno espresse di questo movimento, esiste l'idea che ci sono degli spazi in cui ancora si può essere se stessi, si può essere protagonisti, e su questi spazi bisogna lavorare, bisogna cercare di diffondere questa possibilità, anche per combattere un pessimismo latente che esiste un po' dappertutto in quella fascia di persone che tendevano a un cambiamento radicale. Si ritiene appunto che attraverso le occupazioni delle

Piotr Szyhalski

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

case, la possibilità di una convivenza, attraverso una vita in cui lo Stato non è immediatamente presente nemmeno come nemico diretto, ma purtroppo come visitatore importuno, ci sia la possibilità di propagare dall'immediato una vita di qualità diversa...

C- Cioè si fa come se da subito lo Stato non esistesse...

A- Sì, ecco, e ogni volta che lo Stato entra, cerca di entrare, uno cerca di difendersi al massimo delle sue possibilità, delle sue potenzialità; ma le proprie fantasie, il proprio immaginario viene costruito attraverso questa... non so se è una finzione, può darsi pure che sia una intuizione...

C- ... un'ipotesi...

A- Ecco, un'ipotesi dell'inesistenza, o comunque non dell'invadenza massiccia, massiva, dello Stato.

C- E per quanto riguarda le tappe di questo movimento, stavi dicendo delle due diverse componenti... forse vuoi ricordare alcune esperienze più importanti? Per esempio, mi viene in mente la questione dell'uscita di una parte di questi... li chiamerei per semplicità "compagni", dal Forte Prenestino...

A- Sì, c'è stata una presa di coscienza... ma anche qui non è un fatto soltanto romano, una chiarificazione del movimento qui a Roma... Anche all'interno di quello che era il movimento delle occupazioni e del punk anarchico, ecc. si è creata una divisione forse prima non detta, adesso abbastanza esplicita, che attiene al modo di porsi nei confronti delle istituzioni. C'è una parte di questo movimento, diciamo quella "irriducibile" (per usare un brutto termine che sembrava ormai passato), in cui ecco, appunto, lo Stato non esiste, il Comune non esiste, non esiste come nemico immediato se non si propone lui, figuriamoci come interlocutore, quindi questo movimento non vuole assolutamente avere rapporti con strutture organizzate, gerarchiche, dalla Circoscrizione, al Comune, alla Provincia, allo Stato. Un'altra parte del movimento invece, che ovviamente si propone come più "realistica" nelle sue intenzioni, ritiene che pur di salvaguardare e di limare un po' di precarietà a queste situazioni, è opportuno comunque vivere un rapporto sia pure conflittuale con le istituzioni, cercando appunto una stabilità "di secondo grado" rispetto al momento dell'occupazione. Al Forte Prenestino per esempio sono rimasti dei punk anarchici che intendono appunto stabilizzare un po' quell'occupazione attraverso anche rapporti, contatti, "lotte" tra virgolette con le istituzioni circoscrizionali, comunali, ecc. Invece la parte che è andata via e che ha dato vita all'esperienza di Piazza dei Siculi e tutte le altre occupazioni, e che si ricollega con quelle realtà di cui ti ho detto (Bubusettete, El Paso...), esclude totalmente qualsiasi tipo di rapporto con le istituzioni, non intende scendere a compromessi su questo piano e vive l'occupazione nella sua precarietà: è meglio caso mai farsi sgomberare dalla forza, e quindi porla sotto questo aspetto, per poi subito rioccupare, piuttosto che cedere anche presentando un'istanza di legittimazione o di riconoscimento da parte del Comune.

C- E quindi è un rifiuto della mediazione politica...

A- Della mediazione politica intesa in quel senso lì, cioè del rapporto con le forze politiche istituzionali, non è un rifiuto della "politica", questo assolutamente no, perchè come dicevo... anche la differenza rispetto a quello che dicevamo prima dei fricchettoni e altro, questo movimento si pone degli obiettivi e delle utopie, ha dei punti di riconoscimento precisi, come l'antimilitarismo, attualmente è in una fase in cui sta prendendo coscienza per es. dell'aspetto più negativo della repressione, cioè quello carcerario, e quindi cerca di strutturarsi anche nei confronti di questi attacchi statali a componenti del movimento stesso... quindi si propone un'ottica politica, chiaramente però in una dimensione diversa rispetto a quella del rapporto con la politica istituzionale.

C- E c'è anche una critica ideologica, mi dicevi prima, nei confronti dei marxisti, ad esempio... o è una critica all'atteggiamento pratico, al loro modo di fare una simile attività...

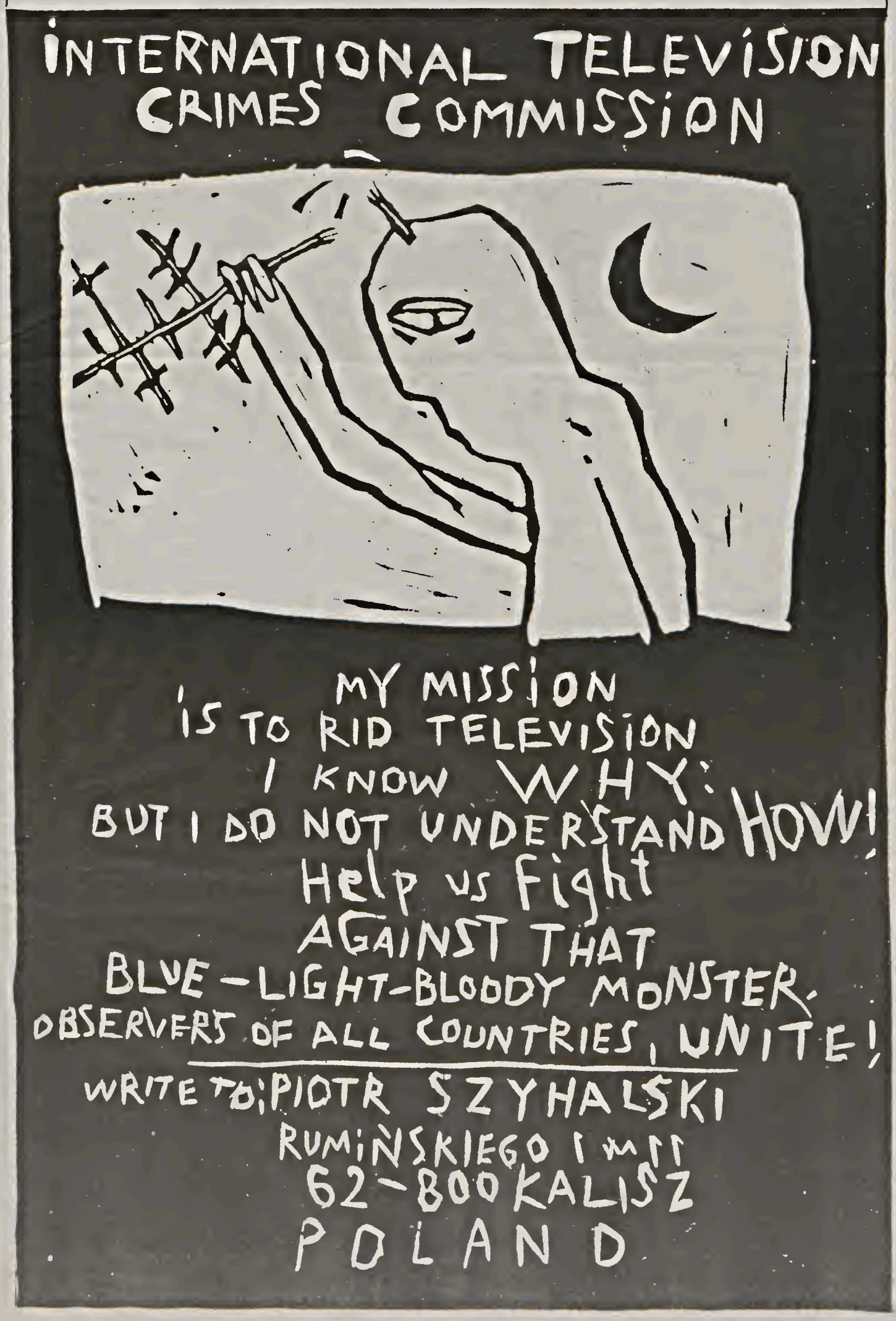
A- Siccome c'è stato un lungo periodo di convivenza, cioè siccome questo movimento ha vissuto una parte della sua maturazione all'interno dei centri sociali... i centri sociali sono strutture non omogenee, in cui l'affinità non è assolutamente il massimo di quella che uno si può aspettare, e quindi c'è stato un lungo periodo di convivenza con compagni di estrazione lontanamente marxista... La differenziazione non avveniva tanto su questioni di principio, ma proprio attraverso i comportamenti, cioè determinate ascendenze portavano a una concezione totalmente diversa della gestione di assemblee, della presa di decisioni, e altre cose di questo genere, e lo stesso anche per quanto attiene al rapporto con le istituzioni. Io penso che i marxisti o quelli che comunque hanno un punto di riferimento su quel versante, tendono ad essere più "realisti" e vedono il "realismo politico" talvolta come un valore; invece in questo versante anarchico ci sono quelli che i marxisti chiamano "i puristi" o quelli che invece vivono un po' sulle nuvole, ma assolutamente rifiutano il "realismo" quando si tratta appunto di avere rapporti, di dialettizzarsi con le istituzioni.

C- E per quanto riguarda l'ambito dei punti di riferimento teorico, mi dicevi che c'è comunque un interesse in questo ambiente verso quello che è stato il pensiero, la storia, i movimenti di tipo anarchico...

A- Sì, la cosa che ho potuto notare un po' dappertutto è che è in atto, secondo me, una tendenza, e cioè quella di abbandonare un po' il momento spontaneista musicale degli inizi, per scoprire le proprie radici storiche, la propria memoria storica, la memoria storica dell'anarchismo. Allora all'interno di queste strutture, di queste case occupate (un po' dappertutto, sia al Bubusettete che a Piazza dei Siculi...) sono nate le cosiddette "sale lettura" che piano piano sono diventate degli archivi del movimento, delle vere e proprie biblioteche da consultazione, per cui si è cominciato a parlare, si è discusso appunto dei precursori dell'anarchismo, delle tematiche propriamente anarchiche, quindi c'è stata una ricerca di specificità. Secondo me questo movimento, nato da una forma di spontaneismo e quindi sulla base del riconoscimento di certe esigenze di diversità, di socialità, adesso sente proprio l'esigenza, il bisogno di confrontarsi e verificare il proprio passato, le proprie radici.

C- Qual'è il giudizio che dà questo movimento essenzialmente giovanile, mi pare, nei confronti del movimento anarchico per così dire "classico"?

A- Guarda, l'atteggiamento è abbastanza diffidente, perchè il rapporto con il movimento anarchico classico è sem-



unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

pre stato in un certo senso un po' falsato dal fatto che il militante anarchico classico si è presentato in queste situazioni un po' con l'atteggiamento del missionario nei confronti di luoghi selvaggi, tribù primitive, così come le concepiva il missionario di una volta... e quindi ha cercato di ridurre un po' le potenzialità, le caratteristiche di questo movimento nei parametri a cui era più abituato. Invece questo movimento non ama essere "convertito", nel senso che la cosa in cui si riconosce di più è, come dicevamo prima, il rapporto personale, con le persone su un piano paritario, e cioè l'idea di massima è di non voler essere "manovali" di nessuno, di nessun progetto, cioè di costruire una propria maturazione con i propri percorsi personali e individuali. Tra l'altro io penso che del movimento anarchico classico c'è stata forse in questo settore una presenza (se dobbiamo proprio parlare in termini di movimento anarchico contemporaneo), non so, dell'area di "Anarchismo", che forse nei confronti di questo movimento ha saputo porsi in maniera più spontanea, mentre le altre organizzazioni... forse la F.A.I. è appesantita da concezioni anarcosindacaliste... Una delle caratteristiche di questo movimento è che nasce e professa un aperto rifiuto del lavoro, quindi probabilmente con la F.A.I. c'è stata qualche difficoltà anche per questo, perchè la F.A.I. in questo momento, e forse anche storicamente, affronta le tematiche del "mondo del lavoro" da un angolo di osservazione totalmente diverso... L'area di "A-rivista" è poco coinvolta umanamente in sperimentazioni "sulla propria pelle", come si dice in questi casi, e quindi risulta abbastanza estranea al tessuto di questo movimento... "Anarchismo" invece, in alcuni momenti, ad esempio nella capacità di diffusione del materiale anarchico al livello minimale, ecco, attraverso questi sistemi qui, è forse più conosciuta ed accettata come settore del movimento, come punto di riferimento, però sempre con quella diffidenza rivolta al militante di un settore riconoscibile e storico del movimento anarchico, mentre i rapporti all'interno di questo... chiamiamolo "nuovo movimento", sono prettamente individualistici: la persona si rapporta come persona e non come portavoce di una tendenza, di una corrente; già il fatto di identificarsi con una corrente, con una tendenza, è motivo di diffidenza...

C- Si potrebbe dire che sono "antiorganizzatori", nella definizione classica del termine...

A- No, no, direi di no. Anche se non molto pensato, non molto approfondito, si è creato un reticolato, una rete di rapporti tale per cui determinate "campagne" (come dicevamo una volta) o determinati percorsi vengono fatti assieme, con una spartizione di compiti, con la possibilità di "casse" di movimento, di distribuzione. Tra l'altro, il fatto che siano nati su esigenze di tipo artistico-musicale ha creato già da subito una rete di rapporti legati all'autoproduzione ed all'autodistribuzione del materiale. Quindi ogni "rappresentante" (è brutto usare questo termine), ogni persona legata a questo movimento è bene o male una casella postale che riceve e rimanda, proprio grazie a questa impostazione legata alla distribuzione delle cassette musicali, delle fanzine, che fa parte sicuramente del passato di ciascuna delle persone interne al movimento...

C- Come risolve il problema della sopravvivenza economica il giovane che si riconosce in questo movimento?

A-Innanzitutto, anche per chiarire un po', per non ridimensionare il movimento, quelli che ne fanno parte non sono più tanto giovani, nel senso che forse avevano vent'anni una decina d'anni fa o una dozzina d'anni fa, adesso molti di questi sono intorno alla trentina, forse li hanno già superati, e quindi il problema della sopravvivenza diventa pressante.

Direi però che hanno superato quel momento critico, il momento "topico" che tutti quanti noi abbiamo dovuto affrontare, e cioè il momento del lavoro, della capacità integrativa che questo momento comporta. Secondo me la ricerca del lavoro e soprattutto il lavoro stesso sono la Scilla e Cariddi delle militanze politiche e rivoluzionarie, insurrezionali, come vogliamo chiamarle... Innanzitutto la ricerca, ma poi il trovarlo, il lavoro... Quando sei passato attraverso queste due fasi, spesso sei recuperato da parte del sistema, è difficilissimo che uno riesca a mantenere la propria identità di nemico acerrimo e dichiarato. Invece, la gran parte delle persone che frequentano questo movimento e che sono interne a queste strutture, a queste case occupate, hanno lavori molto precari, o non hanno lavoro e quindi vivono di espedienti... Sotto questo aspetto forse hanno delle reminescenze fricchettoniche in quanto molti di questi, avendo anche esperienze musicali alle spalle, suonano e cantano per strada, oppure accettano lavori molto saltuari e molto precari che consentano loro di "svoltare" (è il termine che si usa in questi casi) per quel periodo di tempo strettamente necessario... Altra cosa caratteristica è l'esigenza di viaggiare che hanno molti di loro, e quindi anche quello che comporta appunto il viaggio.

C- Puoi dare qualche ulteriore informazione sulle dimensioni, che è anche un dato interessante...

A- Guarda, le dimensioni sono notevolissime perchè... qui a Roma adesso quando c'è da occupare una casa nuova c'è una forma di solidarietà generale. Ci si trova in tanti, e sempre di più, tutti coloro che hanno partecipato ad un'occupazione andata male o durata poco vanno ad ingrossare la schiera di quelli che vogliono provare la loro prima occupazione, quindi è un movimento che cresce moltissimo. Tra l'altro la vita in comune ha una forma d'attrazione tutta particolare, per cui chi l'ha provata per un certo periodo di tempo poi è difficile che riesca ad adattarsi ai tempi, ai modi della solitudine... E' conflittuale la vita in comune che si fa in queste case, è molto conflittuale...

C- Su che punti si sviluppano i conflitti?

A- Penso che la convivenza faccia risaltare tutte le diversità individuali. E' chiaro che se uno rimane chiuso nella propria casa e vede le altre persone soltanto nel tempo libero, è capace o di nascondere le proprie diversità o di dipingersi da tollerante. Invece vivere insieme praticamente 24 ore su 24 alla fine non consente mascheramenti, quindi tutte le differenze è difficile tollerarle. Più che altro vanno affrontate, vanno discusse, spesso anche in maniera molto conflittuale, e poi vanno superate nel caso che siano superabili, oppure provocano scissioni, altre occupazioni, altri percorsi, se non sono superabili...

C- Ma ci sono dei punti concreti, precisi?

A- Ti posso fare un esempio. Per quanto riguarda Piazza dei Siculi c'è stato un momento in cui gran parte delle persone impegnate in quest'esperienza hanno individuato in alcuni punti di riferimento (per es. la cucina, la sala di lettura...) dei posti di socialità collettiva... Ad un certo punto alcune di queste persone hanno deciso di portare per esempio una piccola cucina in alcune camere, creando una substruttura all'interno della casa occupata, cosicchè poi la casa più che un tentativo di sperimentazione collettiva diventava quasi una forma di piccolo condominio... Dopo una chiarificazione abbastanza dura, le due esperienze si sono allontanate l'una dall'altra, quindi quelli che intendevano ricostruire un po' il piccolo nucleo familiare hanno scelto un'altra strada, un altro percorso, e sono rimasti invece quelli più affini su questo tema. Adesso non è che voglio dire chi avesse ragione dei due, però volevo darti un esempio di come si risolvevano appunto le diversità di vedute, di impostazione.

C- E sul tema delle relazioni interpersonali, c'è anche l'aspetto delle relazioni tra i sessi...

A- La cosa importante rispetto al movimento anarchico tradizionale a cui noi siamo abituati, un po' per età, un po' per

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

conoscenza... è doloroso dircelo, però diciamo che c'era una preponderanza numerica militante di sesso maschile, che può darsi comportasse dei grossi rischi di quello che viene chiamato maschilismo di un'organizzazione, di una struttura, di un movimento. Spesso poi i compagni di sesso maschile erano i "parlanti", c'era tutto un problema che lasciava alcune perplessità per quanto riguarda la nostra esperienza del movimento anarchico storico. Invece qui mi pare di vedere che sia dal punto di vista numerico, sia dal punto di vista della propositività, dell'importanza, sia molto più realizzata una "parità", chiamiamola così, cioè la possibilità che un individuo, sia maschio sia femmina, sia del sud sia del nord, sia grasso sia magro, riesca a realizzare se stesso in una posizione paritaria rispetto agli altri... Questo comporta appunto che la percentuale maschio-femmina sia più o meno quella "mondiale" anche all'interno di questa casa, quindi siamo circa al 50%... E' chiaro che poi i rapporti interpersonali si stratificano anche attraverso criteri sessuali, però...

C- Forse l'inesistenza di compiti fissi facilita anche il fatto della "rotazione", o comunque della elasticità negli incarichi, non c'è qualcuno ad esempio che assuma l'incarico della biblioteca, e...

A- No, no, questo non è del tutto vero. Uno degli aspetti secondo me più positivi di questo movimento è il fatto che non sia particolarmente omogeneizzante. La rotazione è un ottimo criterio, ma serve soprattutto per coprire lavori che spiacciono a tutti, che non piacciono, altrimenti non ha significato. Se ognuno può seguire le proprie propensioni, la rotazione è inutile, e quindi anche in quest'esperienza che ho delle case occupate ognuno portava avanti il discorso che gli era più congeniale, e cioè c'era chi si occupava dell'archiviazione, della libreria, perchè si sentiva più portato per questo genere di cose, chi invece si occupava della videoteca, chi dell'artigianato... quindi non è vero che non ci fossero dei ruoli precisi. Se per ruolo si intende una maschera, un'armatura che viene messa apposta addosso all'individuo perchè deve avere una funzione necessaria ed obbligata, allora non ci sono ruoli. Se invece intendiamo quella che è la capacità, la voglia, il desiderio di ciascuno di fare determinate cose, ciascuno aveva i suoi campi, i suoi settori di intervento.

C- Su questo si è riflettuto abbastanza, c'è stata una soluzione spontanea e generale nel lasciare che le singole inclinazioni, i singoli desideri si realizzassero nella scelta dei lavori?

A- Io penso che sia venuto abbastanza spontaneo. Anche i momenti assembleari, che sono quelli in cui c'è il dibattito e la verifica delle cose, hanno sempre avuto chiaro il fatto che nessuno potesse essere costretto a fare qualcosa che non gli andava di fare, e che quindi bisognava senz'altro accettare gli interessi e le propensioni di ciascuno senza forzarli eccessivamente.

C- Mi dicevi che erano in 200 ad occupare una delle case che sono state disoccupate pochi giorni dopo...

A- Sì, questo era indicativo non tanto perchè erano 200 (perchè secondo me il movimento è molto più numeroso), però era indicativo il fatto che si stava per occupare una casetta piuttosto minuscola, che poteva servire per convivere al massimo in 6-7 persone. Poi era simpatica anche perchè la casa aveva dei piccoli negozi disabitati al livello stradale, non utilizzati da diversi anni, quindi nel nostro immaginario questi erano i punti di riferimento per quanto riguarda le produzioni, le cassette, i video da far circolare. Comunque era una casa che permetteva solo a 6-7 persone di viverci abitualmente, eppure, oltre 200 sono andati lì per permettere a queste persone di entrare nella casa e cercare di starci.

C- Questo si è sviluppato in dicembre-gennaio, da poco...

A- Sì, è durato un paio di mesi. Abbiamo iniziato prima delle feste natalizie cercando appunto di avere tempo sufficiente a disposizione per permettere di stabilirci con un po' più di tranquillità in questo posto. Lo sgombero è avvenuto intorno alla fine di gennaio...

C- Questo è stato il quarto sgombero negli ultimi tempi...

A- Sì, negli ultimi 2 o 3 mesi. Lo sgombero forse più doloroso (perchè è quello che è andato a toccare una realtà che si era ormai stratificata, sedimentata, con un'esperienza di rapporti abbastanza ricca e interessante) è stato quello di Piazza dei Siculi. Quella è stata una realtà che è durata circa due anni, due anni e mezzo, anzi. Quindi in quella situazione abbiamo potuto verificare moltissimi dei nostri presupposti, abbiamo dovuto scoprire nuovi problemi, ma anche alcune sorprese gratificanti...

C- Ad esempio?

A- Era difficilmente ipotizzabile una convivenza di una trentina di persone all'interno di Roma, al centro di Roma addirittura (Piazza dei Siculi è a due passi dalla stazione Termini), un'esperienza che durasse due anni e mezzo... Noi avevamo qualche perplessità, almeno io personalmente ritenevo utopiche le convivenze tipo "comuni", perchè ho sempre pensato che alla fin fine l'uomo ha bisogno anche di solitudine, della possibilità di non vedere gli altri, e che una convivenza portata troppo a lungo potesse essere più negativa che positiva. Ho dovuto un po' ricredermi su queste cose, non soltanto perchè è durata due anni e mezzo e sarebbe durata ancora se non intervenivano le forze dello sgombero, ma anche perchè ci sono state delle esperienze interessanti, tipo persone che su particolari questioni si allontanavano e poi, dopo 2 o 3 mesi, tornavano, proprio perchè c'era questo "mal d'Africa" o "mal di Piazza dei Siculi". Questo, per me che sono da tantissimi anni nel movimento anarchico, è una grossa novità perchè mentre ci sono grosse percentuali di uscita dal movimento (e anche buone percentuali di adesioni), i casi di persone che vi rientrino dopo essersene allontanate sono molto sporadici, molto difficili da notare, è abbastanza precaria come possibilità.

C- Ma chi si allontanava, lo faceva per quale motivo?

A- Talvolta potevano essere motivi personali, ma più spesso motivi chiamiamoli "politici" in senso lato. Per esempio nelle assemblee si discuteva cosa fare nel caso di un intervento delle forze dell'ordine per sgomberare: è chiaro che alcuni si allineavano su ipotesi di difesa più rigide, altri erano su ipotesi più elastiche... Talvolta queste cose creavano anche delle differenze abbastanza nette che nascondevano poi differenze più sostanziali, più profonde... Però, siccome la forza attrattiva di Piazza dei Siculi era enorme, alcune volte c'erano dei ripensamenti a distanza di tempo e delle persone che ritornavano sulla base di una revisione critica dei propri presupposti.

C- Piazza dei Siculi ha partecipato anche ad altre iniziative del movimento, non so, cortei, proteste, cose più tradizionali, ha proposto qualcosa in questo senso, oppure no, è un tipo di attività che non interessava...

A- Per quanto riguarda scadenze o iniziative attinenti a questioni in cui gli abitanti di Piazza dei Siculi erano impegnati (come l'antimilitarismo, il carcerario...), ha partecipato in maniera anche attiva sia a manifestazioni che a coordinamenti che a convegni. E' chiaro però che non trattandosi appunto di militanti vecchio stampo, i quali avevano una concezione della militanza di tipo quasi di "dovere militante", con la necessità di presenziare comunque a determinate cose, la scelta è stata quella di limitarsi a vivere le esperienze su cui si era effettivamente interessati e presenti, e quindi non in un'ottica di schieramento o di tendenza e di presenzialismo, andare un po' dappertutto... Quindi, per esempio, anche incontri per preparare occupazioni stagionali, in periodo estivo, cose di questo genere,sono state fatte di comune accordo da parte di persone che abitano sia qui a Roma, sia nel nord, ti parlavo prima di Pordenone, di Torino...

C- Tu mi dicevi anche che in generale ti sembra che in questi ultimi tempi, dopo la crisi del marxismo realizzato, ci sia una sorta di maggior interesse verso le idee anarchiche da parte di fette consistenti di gente che vuole cambiare la società, le condizioni in cui vive...

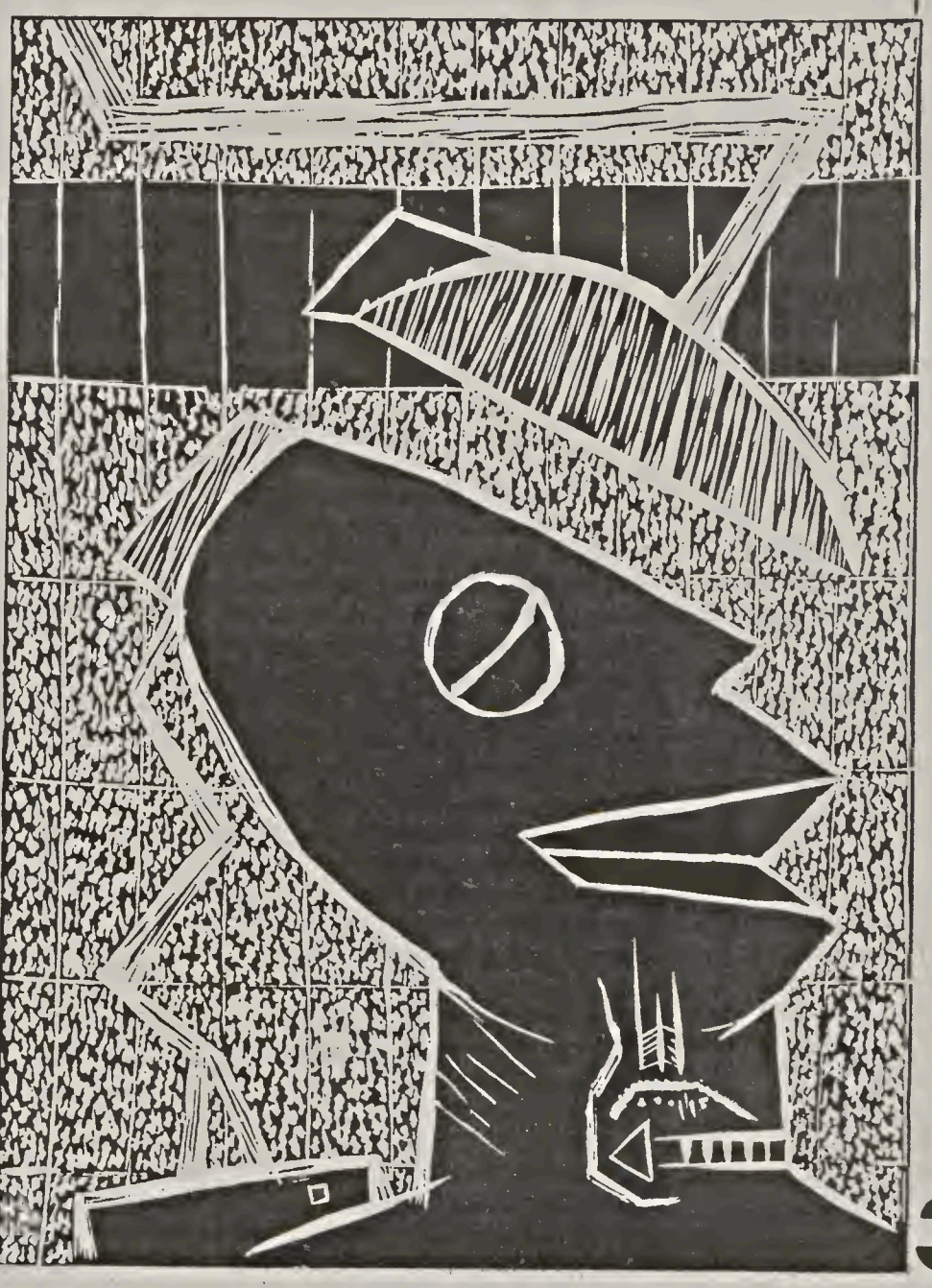
A- Sì, perchè secondo me esistono delle persone che sentono in maniera abbastanza diretta la propria "irrealizzazione", la propria voglia di cambiamento. Sono persone che molto probabilmente qualche anno fa avrebbero scelto le sedi dell'"Autonomia", le sedi di "Lotta Continua", probabilmente soltanto per il fatto che erano le uniche accessibili, le uniche vicine, le uniche di cui erano a conoscenza. Anche se forse profondamente avevano dentro istanze di tipo libertario, di tipo antiautoritario o addirittura anarchico, alla fin fine vinceva l'esistente rispetto al latente. Attualmente invece con la crisi di tutti i vecchi gruppi di tipo marxista, anche della stessa "Autonomia", l'istanza, l'esigenza di un cambiamento radicale porta direttamente all'anarchismo. Forse perchè gli anarchici sono gli unici che propongono qualcosa di totalmente diverso da tutti gli altri, cioè un cambiamento radicale e proprio incisivo della realtà, non soltanto forme di lettura diverse, o posizioni di tipo gradualistico.

C- Quindi secondo te è un momento abbastanza favorevole per l'anarchismo...

A- Sì... penso di sì. Però non vorrei cadere appunto in una retorica di vecchio stampo funzionalistico del movimento, alla fin fine l'apporto individuale è quello che è, così come allora il movimento anarchico...

C- "Allora" quando?

A- Quando le sedi che venivano frequentate dai più giovani non erano anarchiche, il movimento anarchico è sopravvissuto nonostante le proprie sedi fossero vuote o chiudessero, perchè era legato comunque non tanto a "quadri" militanti, alla perpetuazione di strutture, organizzazioni, quanto a esigenze che esistono quasi direi "naturalmente". Così adesso probabilmente queste esigenze sono più immediate, meno filtrate da altre organizzazioni e comunque sia, l'importante è che esistano, non tanto che poi vadano ad arricchire il movimento anarchico storico.



unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

LIBERTÂT PAR STEFANO

LIBERTA' PER TUTTI GLI ANTIMILITARISTI DETENUTI!

"Libertà per tutti gli antimilitaristi detenuti! Questa è l'idea che mi balena per la testa ultimamente", ci scrive Stefano nell'ultima lettera: che l'eco di questo spontaneo grido di libertà dalle fredde mura del carcere di Peschiera si espanda ovunque, perforando i timpani di chi ha rinunciato a questo prezioso diritto naturale, ricordando a tutti che la lotta per le nostre idee è fondamentale per mantenere il rispetto verso noi stessi e, conseguentemente, verso gli altri.

Ricordo che Stefano, antimilitarista anarchico di Udine, si trova dal 23/2/93 nel carcere giudiziario militare di Peschiera del Garda, dove sta scontando la pena di 3 mesi di reclusione per il reato (?) di RIFIUTO DEL SERVIZIO MILITARE DI LEVA contestatogli dal tribunale militare di Padova.

Non mi soffermo sulle motivazioni che l'hanno spinto a questa scelta (anche perchè sarebbe riduttivo parlarne in un articolo), esposte comunque nella sua dichiarazione di non-sottomissione agli obblighi di leva, già pubblicata nel n. 59/60 di Germinal, e richiedibile scrivendo a: DIFFUSIONE AUTOGESTIONE - c/o MONTORO ALESSANDRO - C.P. APERTA - 33037 PASIAN DI PRATO (UD).

Vorrei invece aggiungere qualche particolare sulla vita in un carcere militare che, come ha detto Stefano prima di venire arrestato, "nonostante l'alone di mistero che lo avvolge, è sicuramente meno umiliante della caserma". Ora sappiamo che oltre ad essere meno umiliante è anche meno insopportabile della naja, ci scrive infatti Stefano: "La vita qui è simile a quella di un collegio con disciplina piuttosto rigida: si dorme in camerata, si mangia in mensa, a determinati orari si può stare in cortile (...) Le piccole cose qua lasciano veramente a desiderare, per esempio: non hanno le gavette per tutti, così metà dei detenuti è ridotta a bere in fondi di bottiglie di plastica; ci fanno il cambio di lenzuola ogni 3 settimane e i materassi sono degli agglomerati di polvere disinfettati l'ultima volta trent'anni fa (dopodichè i militari pretenderebbero che mi tagliassi i capelli per motivi igienici) (...) Nella colazione ci mettono il bromuro a nostra insaputa, anche se poi lo sappiamo ugualmente per canali ufficiosi e clandestini (...) La popolazione carceraria è formata per la stragrande maggioranza da 'TG' (Testimoni di Geova), poi ci sono i 'comuni' (disertori e simili) ed infine gli 'speciali' (finanzieri, caramba, pulotti e così via, che hanno sgarrato)".

E ancora: "E' meno insopportabile di quello che mi aspettavo, ma non che io abbia dimenticato di essere in prigione e neanche che sia convinto di stare bene: stare bene in prigione è impossibile in qualsiasi caso (...) E' difficile, se non impossibile, per uno di fuori, capire lo stato d'animo e i sentimenti di uno che sta tra quattro mura".

Per Stefano non ci sono stati particolari problemi di convivenza con gli altri carcerati nè con i vari gradi militari; questi ultimi, dopo la vicenda di Guido Ceragioli, ora trasferito in un altro penitenziario, sono interessati a mantenere calma la situazione: perciò al rifiuto di Stefano di indossare la divisa e tagliarsi i capelli non sono seguite persecuzioni varie nè, per ora, denunce; in qualità di obiettore gode inoltre di alcuni "privilegi", uno dei quali è il non dover fare l'odiato "cubo".

Concludo con una citazione che farà senz'altro piacere a chi era presente domenica 21 febbraio sotto il carcere di Peschiera: "La manifestazione di domenica ha avuto la sua eco anche all'interno del carcere, ha rinvigorito l'idea che qua dentro non è un mondo a parte e che non si è dimenticati da tutti. Mi hanno anche raccontato che qua dentro girava la voce che, se un graduato si fosse fatto vivo fuori, i manifestanti avevano l'intenzione di picchiarlo, e che i sopraccitati si cagavano sotto ad uscire".

Libertà per le idee! Libertà per tutti gli antimilitaristi detenuti!

Laila D. F.

Per solidarietà potete scrivere a:
STEFANO DEL FABBRO
c/o CARCERE GIUDIZIARIO MILITARE
37019 PESCHIERA DEL GARDA (VR)

LETTERA DI STEFANO DA PESCHIERA.

Riportiamo uno stralcio da una delle ultime lettere che Stefano del Fabbro ha scritto dal carcere: "Ormai sono quasi due mesi che mi trovo in carcere, fra non molto dovrei uscire. Qua dentro sono l'unico 'non-sottomesso' (obiettore totale), gli altri detenuti sono Testimoni di Geova (che rifiutano il militare per motivi religiosi), 'comuni' (termine che qualifica i militari di leva condannati per diserzione, insubordinazione o altro) e 'speciali' (appartenenti alle varie 'armi' dello Stato) che fra l'altro sono gli unici ad aver commesso veri reati (droga, tengenti, rapine, ecc.), ma ricevono un trattamento di riguardo ('speciale', appunto) e, rispetto a noi gente comune, mantengono dei privilegi (lo Stato non si dimentica dei suoi servi).

Le vicende dei 'comuni' sono sconvolgenti per la loro assurdità, per il modo in cui l'istituzione li perseguita, un paio di loro in particolare: Demetrio, 30 anni, 5 diserzioni; ha iniziato il servizio militare nell'83, ma non sopportava la vita di caserma, così se ne è tornato a casa dopo un paio di giorni: condannato, rinchiuso in carcere, scontata la pena, richiamato in caserma, e si ricomincia da capo... Demetrio, fra l'altro, adesso è padre di 5 ragazzi, ma questo evidentemente non è sufficiente per essere esonerati dal 'servire la Patria'. Sergio, 20 anni, genitori divorziati, deve badare alla madre che è malata; aveva fatto le 'carte' per farsi riformare, ma non sono arrivate in tempo: 18 mesi per diserzione; non ha potuto neanche essere presente al processo perchè non voleva lasciar sola la madre; adesso, se le cose gli vanno per meglio, deve farsi un mese e mezzo qua dentro per poi andare in 'affidamento in prova' in una caserma, dove spera di ottenere il congedo che gli spetterebbe per legge".

ANTIMILITARIST FURLAN IN PERESON

CONTRO IL FASCISMO, CONTRO IL RAZZISMO.

A proposito di razzismo, vorremmo citare un fatto accaduto la notte tra il 22 e il 23 gennaio 1993. Tre ragazzi del Kollettivo Antimilitarista Ecologista del CSA di Udine sono stati fermati da una pattuglia dei Caramba. Subito accusati senza prove di aver affisso illegalmente manifesti antifascisti, sono stati accompagnati in caserma. Fin dall'inizio sono stati pesantemente e ripetutamente insultati con ingiurie di ogni genere. Due di loro sono stati spogliati senza motivo, visto che erano già stati perquisiti, e uno di loro è stato addirittura picchiato. Durante la permanenza in caserma sono state fra l'altro rivolte loro frasi del tipo: "Anarchici, vi ammazzerei tutti come gli Ebrei...", "Cosa ha fatto di male Benito Mussolini?", "Sei milioni di Ebrei son pochi...".

Lasciamo a voi il giudizio sulla "benemerita"...

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

Recensione di "L'altro volto della conquista", Libreria Utopia, MI, 1992, pp. 207.

Recensione di "L'altro volto della conquista", Libreria Utopia, MI, 1992, pp. 207.

Il libro raccoglie le trascrizioni di una quindicina di conferenze tenutesi con grande partecipazione alla libreria "Utopia" di Milano nella primavera del 1992.

I temi trattati dai vari relatori intervenuti mettono in luce degli aspetti volutamente ignorati e occultati sia dalla storiografia ufficiale, sia dagli Stati che hanno voluto questa celebrazione. Le persone e i movimenti che hanno a cuore e si propongono di ristabilire una più equa giustizia sociale fra gli uomini e fra i popoli, specialmente in questa fase di involuzione storica mondiale, non possono ignorare questi problemi.

Il libro sviluppa un'analisi lucida, obiettiva e disincantata del processo e delle condizioni che 500 anni fa hanno spinto gli Europei alla ricerca di nuovi sbocchi verso altri continenti. Affiorano così argomentazioni, sempre sorrette da documentazione storica, citazioni, testimonianze dell'epoca, che gli autori hanno raccolto in anni di studi e ricerche, allo scopo di ristabilire la verità storica del processo di colonizzazione del continente americano.

I termini dello scontro e delle conseguenze per le popolazioni native americane, sono sempre stati presentati dalla cultura ufficiale in maniera tale da riprodurre dei falsi storici che prendono l'avvio già dall'uso improprio del termine "scoperta". La "scoperta" avrebbe un senso se il continente americano fosse stato completamente disabitato; invece si trattò del più grosso olocausto conosciuto: circa ottanta milioni di nativi furono le vittime del genocidio. Quando in Europa alcuni popoli alla ricerca di nuovi territori da sfruttare hanno colonizzato altri popoli, sui libri di storia non si è mai parlato di semplice scoperta, ma sempre di conquista, usando un termine che assume ben altre connotazioni per le conseguenze che implica per chi soccombe.

Altri contributi del volume appena edito riguardano la scomparsa degli imperi aztechi e incaici, dei Maya, gli usi e costumi di tribù e popolazioni del sud, centro e nord America. Dalla lettura si può capire meglio la diversità delle culture, del loro sviluppo fino all'arrivo degli Spagnoli e la conseguente scomparsa o sottomissione e acculturazione.

Ne risulta un quadro reale delle differenti caratteristiche sociali, politiche e culturali dei popoli nativi: dai regimi fortemente gerarchizzati delle civiltà precolombiane del centro- sud America, alle società senza Stato, le tribù. In esse vigeva il concetto della famiglia allargata e pur nella loro forma acentralista avevano stratificazioni sociali all'interno dei gruppi e fra i sessi, oltre ad un forte senso di appartenenza etnica.

Nell'ultima parte del libro si analizza l'evoluzione dei movimenti indigeni odierni, le loro connotazioni politiche, i possibili sviluppi futuri tesi ad unificare diverse realtà del continente. Lo scopo principale di tale collaborazione tra nativi è di portare avanti quelle rivendicazioni sull'autodeterminazione che fuoriescano da logiche puramente etnico-nazional- statalistiche, e che cerchino invece di ristabilire quelle priorità insite nelle culture native, quali il rapporto di interdipendenza tra uomo e ambiente e la conservazione di quest'ultimo, la trasmissione orale di usi, costumi, conoscenze e dei diritti umani e politici, la ricerca di solidarietà anche con quei gruppi bianchi che vivono realtà simili a quelle indigene.

Questo è un libro sicuramente utile a chi vuole avere un approccio corretto con le significazioni della conquista e delle realtà indigene che sino a pochi anni fa erano materia riservata agli specialisti. Queste pagine fanno finalmente chiarezza nell'immaginario collettivo occidentale, e aiutano a superare l'immagine che abbiamo del nativo americano, che per la sua alterità viene di volta in volta o rimosso o mitizzato.

Ciano

I PUBBLICITARI RISCHIANO LA DISOCCUPAZIONE!

Dopo la crisi degli stilisti italiani, una altro tragico problema sociale.

Gli anni '80 sono proprio finiti. Ovviamente non parliamo degli anni '80 del movimento antinucleare e dei Talking Heads (da cui verrà pure il tempo di recuperare qualcosa), ma di quello per cui passerà alla storia lo scorso decennio: la stagione del rampantismo e del massimo sviluppo dell'apparato produttivo occidentale.

Oggi l'acqua è poca, e la papera non galleggia. I simboli della trascorsa arrogante affluenza cominciano a infastidire, la tensione sociale aumenta, e dobbiamo aspettarci di tutto.

Potrebbe perfino capitare, andando ad un corteo di cassintegrati sardi o di sfrattati di Roma-Est, di scorgere dei bizzarri personaggi in abiti trendy, forse un po' lisi, gridare slogan durissimi (con un leggero accento milanese): nel caso, sappiate che trattasi di ex-creativi.

Cosa succede? Succede che, dopo anni di invasione indiscriminata degli spazi urbani, la pubblicità murale (chiamata "pubblicità esterna") rischia di sottostare a dei limiti di sicurezza stradale (la distrazione causata dai grandi cartelloni è fra le cause dell'altissimo numero di incidenti). Potete leggere i dettagli in un articolo del quotidiano comunista "Il Manifesto". L'articolista comunista sposa in pieno le tesi della lobby dei pubblicitari, la Fispe, fino a sfiorare toni patetici. La pubblicità è fonte di sviluppo, cioè di lavoro e benessere, nonchè di tasse per l'erario.

C'è chi la pensa diversamente. Ci interessano poco i moralismi di chi vorrebbe una pubblicità meno violenta, che non sfrutti i bambini o le sofferenze umane; e non si tratta di discutere il livello estetico delle foto o degli spot.

Più o meno offensiva, più o meno bella che sia, la pubblicità è comunque uno degli ingranaggi non dello sviluppo, ma di questo sviluppo industrialista che riduce persone e natura a oggetti da sfruttare e distruggere.

Dall'Inghilterra all'Ungheria, giovani anarchici ed ecologisti stanno formando negli ultimi mesi gruppi di "billboard ravers" (banditismo pubblicitario, si vedano gli ultimi numeri di Green Free News, bimestrale della rete ecologista europea Eyfa). Vanno in giro a modificare i messaggi dei cartelloni reclamizzanti automobili, hamburger, televisori... Secondo loro ogni manifesto trasformato in senso ironico o controproducente, o semplicemente strappato, significa un po' di profitto in meno per le imprese, un metro di meno per lo sviluppo della megamacchina industriale, e un po' più di aria pura e di futuro per la vita di tutti.

Nel nostro cieco dogmatismo, anche noi siamo convinti che i posti di lavoro non dipendano dall'aumento dei profitti dei padroni (cioè degli stessi che licenziano, che si ricordano dell'occupazione solo per chiedere migliaia di miliardi allo Stato, o per difendere appalti-bidone aggiudicati a suon di tangenti), ma dall'imporre nuove relazioni e nuove priorità, come la riduzione dell'orario, le produzioni ecologiche, l'autogestione del territorio, la cooperazione equa con il Sud del mondo. Se tutti i soldi spesi per condizionare i consumatori venissero spesi per informarli correttamente e per migliorare la qualità dei prodotti, si dispiacerebbe molto "Il Manifesto"? (Forse sì, dato che ospita spesso la pubblicità di Fiat, Enel, ecc...).

Sembra che, con il nuovo codice stradale, i billboard ravers italiani che si dedicheranno ai cartelloni fuorilegge non rischieranno neanche la multa.

Earth First!

UTOPIA Platebutikken....

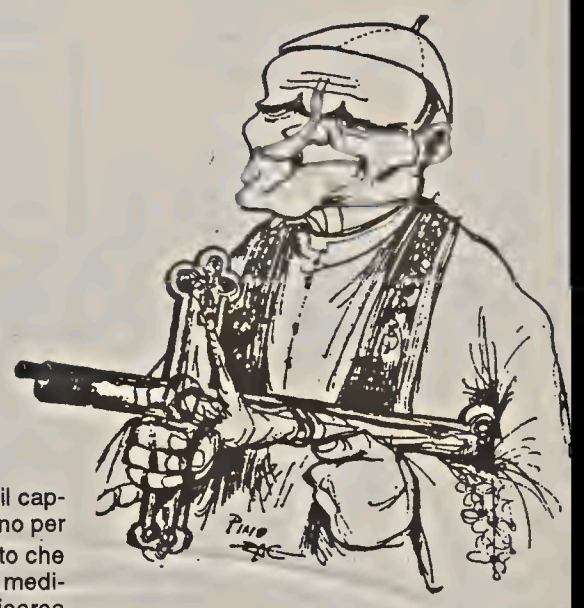
LIBERTA' DI MANIFESTARE?

L'8 giugno si svolgerà presso la Pretura di Trieste un processo a quattro antimilitaristi, tra cui due anarchici, che parteciparono al vivace movimento triestino contro la guerra del Golfo. Due anni fa ci furono vari cortei promossi da un Comitato indipendente dai partiti (peraltro fermi e quasi assenti) al quale parteciparono decine di compagni di varie tendenze (anarchici, libertari, pacifisti, antimperialisti e altri). Il 15 gennaio 1991 il primo corteo si svolge da piazza Unità a piazza Goldoni con varie centinaia di manifestanti, che sfilano in una serata gelida e più cupa del solito, gridando la propria rabbia contro l'ennesimo massacro annunciato. Scendono in sciopero nei giorni successivi varie scuole cittadine e si svolgono affollate assemblee. Nel frattempo al Comitato arrivano anche compagni da anni in letargo, e si propone di realizzare un ambizioso sciopero generale, aderendo ad un'analoga iniziativa a livello nazionale contro la guerra. Il 15 febbraio è proclamata l'agitazione alla quale aderiscono centinaia di lavoratori, soprattutto nel settore dei servizi: è un successo, considerando il pesante boicottaggio dei tre sindacati e dei grandi mezzi d'informazione.

In piazza si dimostra l'esistenza, anche a Trieste, di un movimento di base, autogestito ed antiburocratico, con una diffusa simpatia e una notevole potenzialità di sviluppo in qualità e quantità. Lo Stato non poteva restare indifferente. Come già negli anni '70, quando fioccarono più di un centinaio di denunce contro anarchici ed extraparlamentari (e una ventina di processi, con numerose condanne), il potere istituzionale, lo stesso che ha deciso di partecipare alla guerra, riscopre il classico meccanismo repressivo. In questo caso dei poliziotti hanno prima provocato i cortei (infiltrandosi tra i manifestanti, chiedendo documenti e minacciando), poi, alla doverosa e sonora protesta, si sono sentiti "oltraggiati". Da qui le denunce e ora il processo. E' il loro mestiere, non c'è da meravigliarsi. Le iniziative contro la guerra e la militarizzazione, contro il terrorismo statale, ieri nel Golfo Persico e oggi nell'ex- Jugoslavia, non si fermeranno di certo per questo.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

CLERO & MILITARISMO

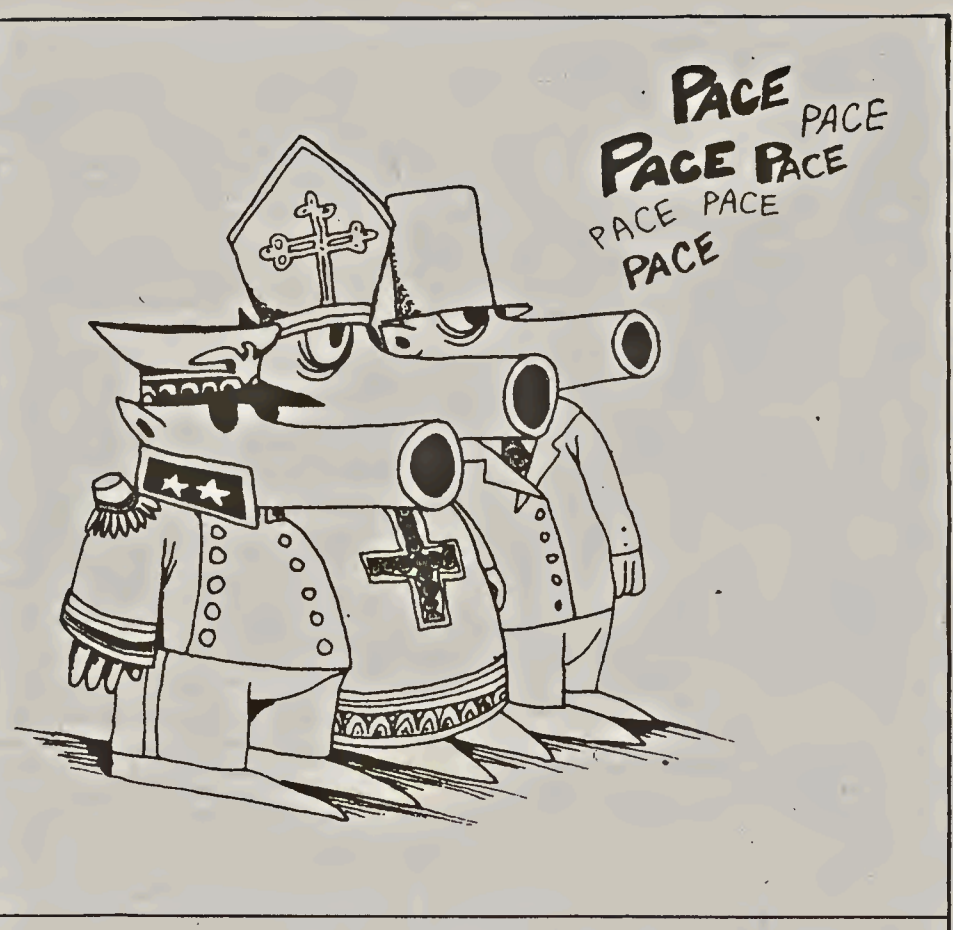


LA RELIGIONE NELLA GUERRA

CONFERENZA TENUTA DA MIMMO FRANZINELLI IN PADOVA (Casa dei Diritti sociali) il 3/4/93 nell'ambito del meeting anticlericale organizzato dal Centro di Documentazione Anarchica e dalla UISP.

L'argomento della religione nella guerra può smentire una serie di luoghi comuni. Di solito si pensa che la religione sia un qualcosa che debba conciliare, far raggiungere un accordo tra parti impegnate in una contesa. Dal punto di vista storico in realtà questo discorso non regge. Non solo la religione si é rivelata all'origine di scontri laceranti e armati ma addirittura ha constantemente dall'antichità sino ad oggi (1993), fornito un apparato ecclesiastico dentro il mondo militare, una presenza assolutamente organica di religiosi dentro la guerra.
Per quanto riguarda il cristianesimo ci sono diverse decine di santi militari; i più famosi sono ad esempio S. Giorgio oppure altri che oggi sono poco conosciuti ad esempio S. Michele Arcangelo che era il patrono delle camicie nere.
La Chiesa cattolica ha riservato uno spazio particolare ai rapporti religione-guerra e attraverso la riproposizione di santi militari ha indotto la massa dei suoi fedeli a pensare che anche la carriera militare poteva diventare uno strumento di santificazione. Inoltre il concetto di guerra giusta, che oggi poco alla volta è ormai abbandonato o comunque non ha più quella diffusione di un tempo, é un concetto originato e ribadito a livello teologico.
Gli studi da me fatti in materia sono relativi ai cappellani militari, struttura ecclesiastica che si chiama Ordinariato Militare d'Italia esistente ancora oggi. Ha avuto dal 1926, quando Mussolini lo costituì per finalità politiche, la delega da parte della Santa Sede di occuparsi di questo specifico argomento.
Durante la I Guerra questi religiosi vennero mobilitati, mandati al fronte e poi smobilitati. L'anno decisivo fu il 1926, cioè 3 anni prima del Concordato. Vuol dire che in Italia fascismo e Chiesa cattolica raggiunsero la prima intesa proprio su questo terreno, sul terreno cioè della comune visione militaresca; 3 anni più tardi si estenderà il ruolo e le competenze di questi cappellani militari. Citare e spiegare l'operato dei cappellani militari può essere utile e significativo per verificare fino a che punto la Chiesa cattolica, che pure alle origini o per un certo periodo diffuse delle tematiche tendenzialmente pacifiste, passò su posizioni opposte anche se con alcune contraddizioni.
Ci sono cose che per abitudine ormai ci sembrano normali e invece sono sintomatiche.
Gli ecclesiastici non svolgono servizio militare. Come mai, qual'è la ragione profonda?!
La ragione profonda è che la Chiesa vuole mantenere pure e pulite le mani degli ecclesiastici, e quindi ha ricercato e ottenuto dallo Stato questo privilegio dell'esenzione. Da un lato gli ecclesiastici non possono e non devono svolgere il servizio militare, dall'altro all'interno del clero c'è una casta, una categoria che per tanti versi ha dei privilegi alla quale viene demandato il ruolo di sacerdote e di militare. Vi è una bivalenza nei cappellani, loro sono ecclesiastici ma sono anche militari. Sono ufficiali inquadrati in modo gerarchico. Al vertice vi è la figura dell'arcivescovo che è ancora oggi generale di divisione. Scendendo si trovano generali di brigata, tenenti colonnelli, primi capitani, capitani e tenenti. Il livello più basso è quello del tenente.
Mi soffermerò soprattutto sulla presenza di religiosi nelle guerre di questo secolo. Nella I Guerra Mondiale fu una presenza episodica, perché si limitò alla fase della mobilitazione; episodica ma decisamente massiccia, in quanto in assenza di concordato e in presenza di un forte scontro tra lo stato liberale e la Chiesa non vi erano privilegi per il clero per cui dovevano farsi il servizio militare. Infatti nella I Guerra Mondiale ci furono diverse decine di migliaia di preti soldati che la Chiesa vide con una certa diffidenza.
La Chiesa avrebbe preferito non farli partecipare alla guerra per una visione che ha sempre avuto e in parte ancora mantiene della separatezza dell'ecclesiastico dalla società, dal mondo.
Si temevano contaminazioni. Infatti vi fu una parte abbastanza rappresentativa di queste decine di migliaia di ecclesiastici che finita la guerra non tornò, cioè si spretò. Nel senso che le esperienze che avevano attraversato al fronte li avevano separati dalla visione religiosa del mondo. Sempre nella Grande Guerra vi erano cappellani militari che rappresentavano la borghesia e i preti soldati che rappresentavano il proletariato. Questi ultimi erano soldati senza gradi, andavano a combattere, facevano lavori faticosi. I cappellani ufficiali invece godevano di una serie di privilegi e tra le loro mansioni avevano anche quella di controllare i propri sodati, schedarli e scrivere se rispettavano le norme morali oppure no.
La presenza ecclesiastica nella Grande Guerra è simboleggiata secondo me soprattutto da due figure: padre Agostino Gemelli, che poi fonderà l'Università Cattolica; e padre Giovanni Semeria.
Gemelli in giovane età era stato anarco-socialista poi si convertì improvvisamente nei primi anni del secolo e diventò integralista.
Matura una concezione della religione come strumento di potere. Non fa il cappellano come gli altri; fa il cappellano per lo stato maggiore dell'esercito. Dato che si interessava di psicologia e di medicina diresse il laboratorio di ricerca scientifico-tecnologica della guerra. Fece degli esperimenti all'avanguardia sugli aviatori. Ideò dei sistemi per selezionare gli uomini, per verificare quali fossero i più idonei alle missioni. Questo è solo un esempio. Nella Grande Guerra Gemelli rappresenta quella parte elitaria degli ecclesiastici che, con una visone diciamo pragmatica, approfittano della situazione per studi scientifici. Tra Gemelli e i sodati intercorre il rapporto che può esistere tra lo scienziato e gli insetti che studia. Tutto ciò l'ho verificato leggendo i suoi studi che non sono mai stati ripubblicati proprio perché emerge un'atteggiamento non umanitario, non religioso, non comprensivo.
La guerra servì molto a Gemelli come piedestallo. I suoi rapporti con Cadorna e con lo stato maggiore dell'esercito gli consentiranno nel dopoguerra di ottenere appoggi per il suo grande progetto, l'Università Cattolica del Sacro Cuore che fonderà. Si chiama del Sacro Cuore perché l'unico anelito di tipo religioso (secondo me feticistico) che Gemelli nutrì durante la guerra fu di organizzare un grande esperimento: la consacrazione dei soldati al Sacro Cuore di Gesù. La celebrazione si organizzava con modalità particolari. Mobilitò tutti i cappellani che erano dislocati al fronte, fondò un'opera, l'Opera della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo. Fece stampare migliaia di pagelline per la consacrazione, sulle quali il soldato doveva scrivere il suo nome, e centinaia di migliaia di scapolari (pezze di stoffe che si mettono sul petto con una cordicella ormai in disuso, istituzione di una religiosità superstiziosa) che dovevano garantirgli una specie di immunità-invincibilità. Su questi scapolari c'era cucito un cuore con delle spine, una croce con una scritta: "Sacro Cuore di Gesù ferma la pallottola".
La sua duplice funzione di scienziato e "religioso" lo fa uscire dalla guerra rafforzato: per quelli come Gemelli la guerra é un buon investimento.
Diverso è invece il caso di Semeria. A inizio secolo Semeria era uno dei maggiori intellettuali della Chiesa cattolica di tendenza modernista cioè rinnovatore; voleva conciliare la Chiesa con il mondo. Cosa che non piaceva al papa che lo mandò in Belgio per allontanarlo.Semeria si recò in Russia a visitare Tolstoj del quale apprezzava le valenze pacifiste. Quando scoppia la guerra si verifica in lui quello che poi avverrà a tanti (in campo laico più recentemente basti pensare a figure che hanno contato molto per il movimento non violento in Italia come ad esempio Roberto Ciccio Messera, Rosa Filippini segretaria della Lega degli Obiettori di coscienza. Entrambi, insieme ad altri, durante la guerra nel Golfo hanno appoggiato l'intervento e in Parlamento hanno votato a favore).
Il cambiamento in Semeria avvenne per un richiamo delle tematiche patriottiche. Dalla Svizzera dove si era trasferito, mandò messaggi in Italia, venne fatto rimpatriare e venne nominato cappellano personale di Cadorna.
Semeria a differenza di Gemelli non era un cinico e l'impatto con la guerra lo sconvolge. Come cappellano fa i discorsi ai soldati: dovere di sacrificarsi per la patria, nel caso di morte Gesù accoglie con le braccia aperte etc..
La crudeltà della guerra lo porta ad una crisi terribile, tenta due volte il suicidio e viene ricoverato alcuni mesi in Svizzera in una clinica psichiatrica. Durante queste crisi egli aveva delle visioni nelle quali si vedeva dannato all'inferno perché diceva di aver tradito la sua missione religiosa. La sua produzione intellettuale verrà stroncata: i pochi anni che gli rimasero li dedicò totalmente alla missione di fondare e gestire orfanotrofi per bambini che avevano perso il padre in guerra. E' evidente che c'è un bisogno di espiazone per ciò che aveva fatto.
Con queste due figure di religiosi si può comprendere l'atteggiamento di chi appoggiò la guerra, chi lo fece in buona fede come Semeria (con questo non si intende ne assolvere ne attenuare le sue responsabilità oggettive e soggettive) e chi invece si mosse in modo cinico come Gemelli utilizzando la guerra per una scalata al potere e anche di tipo sociale. E' interessante verificare il rientro di questi preti sodati, di questi cappellani dopo la guerra alle consuete attività del convento della parrocchia. I parroci e i loro confratelli li videro male, li videro ritornare e avvertirono una diversità. La Chiesa stabilì, prima di farli rientrare nelle parrocchie e nei conventi un periodo di esercizi spirituali di purificazione. Era l'ammissione che la guerra è sporca.
Emerge la duplicità del rapporto Chiesa-religione e guerra; rapporto di attrazione e repulsione. I cappellani vengono poi sciolti ed è con il fascismo che vengono riorganizzati (in tempo di pace).
Nel 1926 Mussolini si occupa personalmente di questa vicenda. Alla Camera e al Senato nel gennaio del '26 tiene due discorsi significativi dicendo chiaramente che, l'istituzione dei cappellani militari servirà non solo per rafforzare la religiosità degli italiani, che lui vede come presupposto della loro unità in senso patriottico, ma anche per rafforzare il regime e il consenso al regime stesso.
La prima prova è in Africa orientale: la conquista dell'Abissinia. Ci vanno armati di statue, santi e madonne. I soldati in marcia sono accompagnati dalle statue. E' questo un elemento importante: la religiosità allora era molto più radicata rispetto ai giorni nostri; i soldati provenivano quasi tutti dalla campagna quindi il

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis



cappellano in definitiva rappresentava la continuità del parroco: il santo che dal paese idealmente seguiva il soldato anche nella guerra.
La guerra veniva quindi sacralizzata, e coperta con un manto di normalità. I cappellani si stabiliscono nelle colonie e diventano cappellani del lavoro assistendo i coloni. Uno di questi famoso a cui fu anche conferita la medaglia d'oro era padre Reginaldo Giuliani di Torino; dell'ordine dei domenicani, fanatica camicia nera che venne ucciso durante un assalto degli etiopi. Il regime lo propose come modello della religione fascista. Oggi è dimenticato ma fino al '45 aveva una notevole risonanza. Vi sono comunque ancora scuole a lui dedicate. Nella prima Guerra Mondiale Giuliani era cappellano degli arditi e amico di D'Annunzio; andò a Fiume durante l'occupazione e una volta ritornato in convento dai domenicani a Torino diventa cappellano delle camicie nere torinesi (quindi cappellano dei picchiatori). Dopodiché andò in Africa con il grande cruccio di non aver ottenuto nella Grande Guerra la medaglia d'oro (solo due d'argento, tante di bronzo e croci di guerra). Partì per la guerra deciso a morire per ottenere la medaglia d'oro; che in seguito avrebbe ottenuto.
Durante la guerra civile in Spagna partirono soltanto cappellani volontari della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale cioè cappellani camicie nere (dichiaratamente fascisti). Questi preti dicevano le messe in campi all'aperto dove i soldati che ascoltavano erano inquadrati militarmente; alla elevazione squillava la tromba e c'era il presentatarm. L'altarino da campo era affiancato da due cannoni o due mitragliatrici. Nelle fotografie si può osservare il ritratto di Mussolini posto in maniera che il prete fosse inchinato a Mussolini stesso: la religione si è qui trasformata in idolatria, devozione al Duce.
Nella seconda Guerra Mondiale i cappellani furono circa 3200. 150 morirono , 415 vennero decorati. L'epopea dei cappellani durante la seconda Guerra Mondiale è la Russia. Ancora oggi infatti quando si ricorda la campagna di Russia c'è sempre qualcuno che ricorda l'episodio lacrimevole del cappellano che si è sacrificato o che ha aiutato i soldati durante la ritirata. I termini della questione sono però diversi: presentarono la campagna di Russia come la grande crociata, cosa che non avevano potuto fare per l'Albania. La battezzarono la grande crociata contro i senzadio. Inoltre nelle parrocchie (soprattutto in Veneto e in Lombardia) i preti raccoglievano tra i fedeli in chiesa denaro, offerte per comperare oggetti devozionali da mandare ai cappellani affinché li offrissero alle popolazioni. In Russia non andarono solo per assistere i soldati ma per evangelizzare. Nella prima fase della guerra, quella offensiva, i cappellani si fecero banditori di una religione imperiale. Presentavano nei loro discorsi il Cristo Imperatore, il Cristo trionfale, il Cristo che conquista i popoli (nella fattispecie il popolo russo). La ritirata determinò un mutamento della percezione religiosa sia dei soldati che dei cappellani. Infatti, per quello che poterono, predicarono il Cristo sofferente, il Cristo crocefisso. Si può osservare come la religione cattolica sia riuscita a seconda delle fasi belliche a ridefinirsi e a modificare il rapporto con i suoi "utenti". Alcuni cappellani rimasero anche in prigione e tornarono in libertà tra il '54 e il '56.
I cappellani non furono comunque tutti uguali. All'interno di questi 3.000 ecclesiastici c'era un repertorio di varia umanità. C'erano i fanatici più devoti a Mussolini che a Dio, c'erano gli apolitici e c'erano - pochi - gli antimilitaristi. Questo per dire come la realtà è sempre più composita di quel che si crede.
Tutte le testimonianze le ho ricostruite da documenti d'archivio, interviste, da diari che ho potuto consultare per una serie di circostanze fortunate da un archivio blindato dei cappellani militari. E' evidente comunque, nonostante la realtà composita, che il ruolo oggettivo dei cappellani militari fu quello di operare in una struttura che si chiamava e si chiama tutt'ora Ordinariato Militare, che gravava e grava sul bilancio del Ministero della Guerra, oggi Ministero della Difesa, guidati da un arcivescovo castrense che faceva parte dello stato maggiore dell'esercito e che non lasciava certo molta libertà. In effetti le figure più sensibili di questi sacerdoti entrano in crisi, un po' come Semeria nella Grande Guerra; si rendevano conto che non si poteva conciliare un messaggio che vorrebbe la pace con un ruolo che esige un continuo incitamento ai soldati affinché non disertino, e si comportino patriotticamente. I cappellani svolgono in un certo senso un ruolo di integrazione degli ufficiali. Sul terreno della moralità, della spiritualità è il cappellano che deve cercare di salvaguardare questa struttura che forse senza il suo ausilio sarebbe un po' più tentennante. Quindi il cappellano, specialmente durante la guerra ma anche oggi, non può permettersi di esprimere giudizi critici. Essendo ufficiale poi commetterebbe reato. Ecco quindi il proprio ruolo obbligato, "coatto".
La situazione si complicò notevolmente dopo l'8 settembre del '43 quando l'Italia si spaccò in due: a Sud i monarchici e al Nord RSI e resistenza. Anche la struttura dell'Ordinariato saltò: i cappellani al Sud si ricostituirono ma non erano più collegati all'Ordinariato rimasto a Roma. Al Nord avvennero cose quasi incredibili, partecipavano a rastrellamenti, andavano nelle carceri a confessare i partigiani, a volte infransero il voto di segretezza facendo quindi i delatori, lanciarono appelli premendo sui parroci perché invitassero i partigiani e le famiglie a scendere dalle montagne e ad arrendersi. Ebbero dunque un collaborazionismo portato spesso agli estremi.
I cappellani apolitici ebbero delle grane perché l'esercito dell'RSI guidato dal maresciallo Graziani puntava ad accentuare politicamente questa figura militare. Per cui ebbero buon gioco i fascisti fanatici una decina dei quali furono uccisi nei giorni della liberazione come criminali di guerra, a volte dopo processi sommari, a volte invece con la cosiddetta "giustizia partigiana": cattura, identificazione, fucilazione. Furono giornate drammatiche perché cercavano di scappare e nascondersi sapendo che in caso di cattura sarebbero stati fucilati.
Alcuni riuscirono a nascondersi, altri ebbero la fortuna di consegnarsi agli alleati e ad essere condannati a pene durissime (tra i 20 e i 25 anni); però quelli che poi rimasero più a lungo in galera non fecero più di due anni di carcere. Di solito la detenzione durava pochi mesi. Alcuni di questi cappellani dell'RSI chi riuscirono a fuggire vennero presi, giudicati e condannati a vent'anni; ma dopo 6 mesi di galera, già nell'aprile del '48 erano nelle piazze per fare campagna elettorale anticomunista. Tra i più "schierati" vi fu un certo don Scalcagno, sacerdote di Terni che era stato sospeso a divinis per la pubblicazione di un libro sulla guerra in appoggio a Hitler. Durante la RSI si autonominò cappellano. Legato a Farinacci, fondò in movimento, la Crociata Italica, con diversi seguaci nel Veneto. Fu poi catturato a Milano e fucilato.
Alla fine della guerra le speranze nutrite dai cappellani si rivelarono fallaci. Avevano pensato che con la loro presenza nella guerra il risultato sarebbe stato quello di rendere più religiosi i soldati e di farli diventare modelli di spiritualità. La guerra invece oltre a non rendere migliori i soldati fece perdere inibizioni morali --ad esempio la bestemmia a livello di massa si diffuse durante la prima G. M. e ebbe poi una ripresa nella seconda G. M-. Ma non è solo una questione di bestemmie, ad esempio, durante la seconda G. M. e già durante la prima, lo stato maggiore organizzò delle case chiuse, dei bordelli. I cappellani sostennero una inutile polemica rendendosi alla fine conto che i soldati disertavano la Chiesa e andavano a far la fila per entrare in queste case. Cu furono anche guerre particolarmente sporche, come in Serbia, Slovenia, Croazia: lì era in atto una guerra civile; gli italiani erano un esercito occupante e si macchiarono di rappresaglie terribili: fucilazioni di massa, paesi bruciati etc. Questi fatti sono stati ricostruiti da documenti incontestabili, da diari intimi dei cappellani. Quelli più sensibili presero le distanze da questi fatti, li condanna-

SE VOLETE SOTTOSCRIVERE
IL CONTO CORRENTE POSTALE È
n.16525478 indirizzato a "Germinal"

for information and for sending
your application:
Bureau Ecotopia
Maleychard d'en Bas
09350 Castex
France
tel : +33-61698553
fax: +33-61698764
email: GN ECOTOPIA

European Youth Forest Action

see you on ecotopia

FIFTH ENVIRONMENTAL FESTIVAL

AUGUST 93
DURBAN sur ARIZE
ARIEGE, FRANCE

01-21 agosto '93
x info: indirizzo in Francia
o in Italia 06/44291603
(Rete per l'Autogestione)

rono. Gli altri invece con grande tranquillità presero parte ai rastrellamenti, diedero assoluzioni.
Alla fine della guerra questo progetto di tipo teocratico, cioè utilizzare la guerra per diffondere la spiritualità era assolutamente fallito e non solo tra i militari, anche nel Paese. La moralità era praticamente inesistente. Ad esempio il vero motivo della santificazione di Maria Goretti fu un tentativo di dare un segno di tipo morale in modo da porre dei freni all'"amoralità" dilagante. (Maria Goretti era una ragazzina contadina che all'età di 12 anni nell'Agropontino viene assalita da un amico di famiglia che voleva violentarla. Non si seppe mai bene come si svolsero veramente i fatti; ci sono versioni discordanti. Comunque pare che di fronte alle resistenze della bambina l'uomo la colpì e la uccise. Tutto ciò intorno al 1910.L'assassino poi si pentì e diventò frate e depose al processo di santificazione). Maria fu poi santificata nel '48 - '49 per rendere chiara a tutti l'importanza della moralità e della verginità. Su questa Goretti ci furono polemiche durissime quattro anni fa perché uno studioso, Giordano Bruno Guerri, scrisse un libro dal titolo: "Povera santa, povero assassino" e dove sostenne tesi che la Chiesa non condivideva.
Dopo la guerra nonostante il fallimento di questa strategia, i cappellani militari rimasero al loro posto. Negli anni '50 svolgevano nell'esercito un ruolo di propaganda anticomunista, antisocialista e furono utilizzati per schedare i soldati sovversivi. La grossa crisi avvenne negli anni '60: nel mondo cattolico crebbe un forte dissenso, i cappellani venivano visti come figure che attestavano la compromissione della Chiesa con il potere del mondo militare. Questa contestazione scosse il mondo dei cappellani militari. Molti pensarono che questa struttura sarebbe stata chiusa; la stessa figura dell'arcivescovo-generale facèva scalpore. Il prestigio dei cappellani salì nuovamente negli anni '70 fino ai giorni nostri in cui si può dire che essi rivivono una seconda giovinezza, nel senso che Giovanni Paolo II li stima molto e continua ad estendere la struttura dei cappellani militari in tutti i paesi ex comunisti. Adesso tutti i paesi hanno i cappellani militari nella speranza di ottenere un po' di disciplina. Sono figure purtroppo attuali che sicuramente avranno un futuro.
Sono andati anche nella Guerra del Golfo. Il papa l'ha condannata però i cappellani italiani c'erano. Quando sono tornati il papa che aveva "contestato" la spedizone li ha nominati suoi camerieri onorai, cioè gli ha dato una specie di onoreficienza, di riconoscimento.
Sono quindi riscontrabili una serie di contraddizioni già presenti nel Vaticano II. Anche se il Concilio è ricordato per l'apertura della Chiesa al dialogo, in realtà ha anche approvato una nuova organizzazione più funzionale degli ordinamenti militari.
La Chiesa si muove sempre su un doppio binario e poi a seconda delle circostanze privilegia un'aspetto o l'altro. Si tratta quindi - per quanto riguarda i cappellani militari di una struttura di un certo peso, di una diocesi a livello nazionale in cui gli arcivescovi si spostano abbastanza frequentemente (ogni 4 o 5 anni) per poi essere destinati a diocesi di un certo rilievo (ad esempio l'arcivescovo precedente Monicelli adesso è a Siena). Nella Chiesa, insomma, questa struttura è un organismo di potere.

DECIMO MEETING ANTICLERICALE

Dal 21 al 28 Agosto prossimi si svolgerà a Fano la decima edizione del meeting anticlericale, presso la Rocca Malatestiana, già sede di altri meetings ed ora di nuovo concessa dopo varie battaglie e olio bollente del clero sedicente "offeso".
I tempi del meeting sono stati allungati per permettere più dibattito. Una scommessa, questa degli otto giorni anticlericali, che vuole verificare quanto in questi anni sia cresciuta la cultura anticlericale in Italia: quanti siamo, come siamo, cosa possiamo fare per allargare gli spazi di libertà di pensiero in un paese ove la dimostrazione dei legami strettissimi fra mafie/finanza/e potere temporale della Chiesa è sempre più evidente.
Il Meeting sarà "suddiviso" in relazioni, seminari, gruppi di lavoro. Temi di una serie di relazioni saranno:
- "Tempi di pentimenti": conversioni, apostasie, nuove fedi.
- La Sacra Famiglia. Ovvero D come dio, D come denaro, D come DC. Cambiamenti e tradizionalismo nell'economia e nella politica.
- Diavoli, streghe, anatemi: le ultime evocazioni della Chiesa da Biffi in giù .
I seminari proposti sono:
- Chiesa e Finanza.
- Il modello concordatario: sviluppi di un confronto tra libertà morale e politica e ingerenze della Chiesa. La situazione in altri paesi.
- Scuola ed educazione libertaria.
- Ateismo, agnosticismo, razionalismo. Studi, ricerche, opinioni.
Verranno svolti stages di bioenergia, un laboratorio teatrale, una serie di gruppi di lavoro.
-Si riunirà per la seconda volta a Fano, tirando le somme di un anno, l'Osservatorio delle donne libertarie sugli integralismi.

I PRETI "BUONI".

Le recenti sparate del Papa, le affermazioni rocambolesche dei vescovi, lettere pervenute in redazione e le continue discussioni con amici, ahimè, credenti (anche se "con molti dubbi" e contraddizioni), mi spingono ad affrontare, sia pure in forma non esaustiva, un tema tra i meno dibattuti: quello dei preti "buoni".

Il concetto si può riassumere brevemente così: da una parte troviamo i preti "cattivi", ovvero la gerarchia ecclesiastica, ricca, potente, in grado di influenzare economicamente e politicamente non solo istituzioni e uomini politici, ma anche larghi strati di popolazione. Sono i preti più tradizionalisti e conservatori oppure quelli più furbetti, che cavalcano i vari movimenti sociali per orientarli verso una direzione più consona all' ortodossia clericale. Dall'altra parte della barricata sarebbero schierati i preti "buoni", una sparuta minoranza di uomini che, poveri tra i poveri, tentano di alleviare le umane sofferenze, di sollevare da miserie vecchie e nuove molti poveri "disgraziati" (cioè privi di Grazia, secondo il concetto tardo medievale di ricchezza come benedizione divina), spesso in contraddittorio con i "cattivi", dai quali -comunque- vengono sempre sconfitti.

Si tratta di una dicotomia del tutto di comodo. La Chiesa di per sè ha sempre svolto un ruolo conservatore, di tutela dello status quo, appoggiandosi e appoggiando quelle idee e quelle forme mentali ed organizzative (Stato, esercito, patria, famiglia, capitale) che le permettono di mantenere intatto tutto il suo potere. Gli anni '60, con la riscoperta di idee di libertà ed anche libertarie, portarono la Chiesa a dover rafforzare quell'immagine di "Cattolicesimo dal volto umano" di cui aveva gettato le basi nel dopoguerra. A tale scelta la Chiesa fu costretta per la "svolta a sinistra" della società italiana (tant'è vero che in Spagna, dove questa svolta non c'era, i preti non furono costretti a tatticismi e continuarono ad appoggiare entusiasticamente la dittatura franchista). In un certo senso la nascita dei "preti operai" prima, del "preti nel sociale" poi, fu favorita dalla Chiesa che intendeva contrastare pericolosi fenomeni di laicizzazione della società. Il riorientamento di alcune organizzazioni cattoliche verso un cattolicesimo democratico o addirittura di sinistra favorì il riassorbimento (almeno parziale) di quei fenomeni e servì alla gerarchia ecclesiastica per "fare l' occhiolino" alla sinistra italiana (che c'è pienamente cascata) mentre manteneva intatti i rapporti con le strutture statali e parastatali più reazionarie, come sta lì ad indicare lo "scandalo" del Banco Ambrosiano. Una politica centrista, non risolutiva del problema della contestazione, sia pure minoritaria, all'interno della stessa gerarchia ecclesiastica, si venne a delineare con Paolo VI, che forse avrebbe prediletto una riforma "pauperistica" di tutta la struttura ecclesiastica ma, troppo debole per intraprendere tal ristrutturazione, mantenne intatti i legami con l'aristocrazia economica di mezzo mondo, con faccendieri e organizzazioni fasciste. Un tentativo di svolta fu forse l'elezione di Giovanni Paolo I che sembra progettasse un generale repulisti negli armadi del Vaticano, ma la sua prematura scomparsa bloccò tale progetto. Un reale cambiamento, conservatore questa volta, fu l'elezione di Giovanni Paolo II. La salita al soglio pontificio di un Papa non italiano venne concepita come una sosta tra le fazioni contendenti degli alti prelati, ma grazie anche all'interessamento dei tedeschi e degli statunitensi si evidenziò come una cocente sconfitta per i "progressisti". La politica del Vaticano tornò al suo aspetto più autentico. Alle organizzazioni del cattolicesimo democratico si sono affiancate quelle più tradizionaliste (o integraliste) come i Cattolici (im)Popolari, rappresentanti dell'effettiva scelta politica del papato. I settori "progressisti" (o meno integralisti, che dir si voglia) si sono trovati così a svolgere un ruolo solo apparentemente schizofrenico, ovvero di essere in opposizione ad alcune scelte della gerarchia ecclesiastica in generale, e del papa in particolare, ma di mantenere sotto controllo la contestazione interna e di coinvolgere le simpatie di alcuni credenti non solo su se stessi ma su tutta la gerarchia ecclesiastica senza distinzioni.

Facilmente i vescovi ed i cardinali si atteggiano a moralizzatori del paese mentre fino a ieri simpatizzavano con Andreotti (in particolare), con la DC e proteggevano Calvi, Gelli e compagnia bella; i preti "buoni" annacquano questa realtà e lo fanno alcune volte in buona fede, più spesso in malafede. C'è da chiedersi infatti perchè, con tutti gli scandali che invischiano la Chiesa ed i suoi protetti, con i legami tra gerarchia ecclesiastica, faccendieri, strutture militari dello Stato e non, e mafia, costoro da "buoni" rimangano nella gerarchia ecclesiastica. La Chiesa è irriformabile, autoritaria, assassina di uomini e di idee, ed i preti "buoni" ne condividono le responsabilità. Solo un distacco netto dal marciume potrebbe dare prova di una reale buona fede di costoro. Ma come aspettarsi buona fede da gente che, in tempi come questi, accetta che si sobbarchino i cittadini ed i lavoratori di un ulteriore otto per mille di tasse? O da coloro che accettano che "per la vita" si vogliano condannare a morte le donne che abortiscono? Oppure, per venire a fatti meno clamorosi ma pur sempre significativi, che accettano che negli uffici pubblici sia obbligatorio esporre il crocifisso e che negli ospedali ci siano solo chiese cattoliche, come se solo i cattolici si ammalassero (ipotesi suggestiva, ma purtroppo non confermata dai fatti)?

AL

I disegni, di copertina e di alcune pagine interne, sono di Pino Milas, pubblicati in "Faccia a faccia con il nemico. Personaggi e interpreti dell'Anarchismo in Argentina" a cura di Cesare della Pietà, Quadrangolo libri, Conegliano (TV), 1974.

Progetto grafico di: Fabio, Fabrizia, Marina & Rino.

stampa T.E.T. Treviso

PER SOTTOSCRIVERE UTILIZZATE IL CONTO CORRENTE POSTALE
n.16525347 Indirizzato a "Germinal"

Per contattare i collaboratori di Germinal:

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
C.P. 36 - 33058 San Giorgio di Nogaro (UD)

Circolo culturale "Emiliano Zapata"
via Pirandello 22 - quartiere Villanova
C.P.311- 33170 Pordenone
sabato ore 17.30-19.30 con apertura della biblioteca
tel. 0434/523817 (Lino)

Club dell'Utopista, c/o COBAS
via Torino 151 - 30170 Mestre (VE)
martedì ore 21.30, venerdì ore 17-19
tel. 041/5314575
oppure 041/5801090 (Fabio o Marina)

Collettivo Antimilitarista Ecologista
c/o Centro Sociale Autogestito
via Volturno 26/28 - 33100 Udine
giovedì ore 21

Centro di Documentazione Anarchica
c/o Casa dei Diritti Sociali
via Tonzig 9 - 35129 Padova
giovedì dopo le 21
tel. 049/8070124
fax 049/8075790

Gruppo Anarchico Germinal
e Centro Studi Libertari
via Mazzini 11 - 34121 Trieste
martedì e venerdì ore 18-20
tel. 040/368096

Centro di Documentazione Anarchica "La Pecora Nera"
piazza Isolo 31/c - 37129 Verona
tutti i giorni ore 16.30-19.30
lunedì e venerdì ore 21
tel. 045/551396 (Claudio o Gabriella)
fax 045/8036041

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa.

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200.
Direttore responsabile: Claudio Venza

TRIESTE ASCOLTA RADIO ONDA LIBERA 89 MHz

(Tel.040/307968)

acui partecipa Radio Libertaria.
I compagni consigliano di seguire i notiziari delle 8 ,13 e 20 e i dibattiti e le conferenze che vanno in onda tutti i giorni dalla 10 alle 13 e dalle 24 alle 3.

I periodici anarchici sono in vendita a Trieste in:
- *Piazza Goldoni (chiosco vicino alla torrefazione)*
- *Via Carducci 39 (tabaccaio di fronte al Mercato Coperto)*
- *Libreria Tergeste (Galleria Tergesteo)*
- *Corso Saba (chiosco vicino alle Cooperative)*
- *Libreria Cooperativa "Fra Servi di Piazza" (Via F. Venezian 7)*
- *Cartolandia in via Giulia 14*

STAMPA A

ANARCHIA
redazione: Via Torricelli 19 - 20136 MILANO

ANARCHISMO
redazione: C.P. 61 - 95100 CATANIA

ANARKIVIU
redazione: c/o Cavalleri Costantino Via Mons. Melas 24 - 09040 GUASILA (CA)

COLLEGAMENTI WOBBLY
redazione di Milano: c/o Angelo Caruso C.P. 10591 - 20100 MILANO
redazione di Torino: c/o Renato Strumia Lungo Po Antonelli 13 - 10153 (TO)
redazione di Parigi: c/o Thirion 2, Rue de Poissoniers 65018 PARIGI (F)

COMIDAD
recapito postale: Vincenzo Italiano C.P. 391 - 80100 NAPOLI

COMUNISMO LIBERTARIO
redazione: F.d.C.A. Borgo Cappuccini 109 - 57100 LIVORNO

L'INTERNAZIONALE
redazione: Luciano Farinelli C.P. 173 - 60100 ANCONA

LOTTA DI CLASSE - Giornale periodico dell'U.S.I.
redazione: U.S.I. Via Cozzoli 5 - 70125 BARI

RIVISTA ANARCHICA
redazione: Editrice A C.P. 17120 - 20170 MILANO

SEME ANARCHICO
redazione: C.P. 217 - 25154 BRESCIA

SENZAPATRIA/ANARRES
Anarres: Via S. Piero 5 - 54033 CARRARA (MS)
Senzapatria: c/o Gerardi Romualdo cpa - 73100 LECCE

SICILIA LIBERTARIA
redazione: Vico L. Imposa 4 - 97100 RAGUSA

UMANITA' NOVA
redazione collegiale del Cosentino c/o G.C.A. "Pinelli" Via Roma 48 - 87019 SPEZZANO ALBANESE (CS)
Amministrazione: Italino Rossi C.P. 90 - 55046 QUERCETA (LU)

VOLONTA'
redazione: Via Rovetta 27 - 20127 MILANO

ZARABAZA'
redazione: c/o Circolo Berneri C.so Palermo 46 - TORINO

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis